Progetto MEMORIA CDEC

INSIEME NEL GIORNO DELLA MEMORIA

2017

Con studenti e studentesse delle scuole

- La Shoah dell'Arte - Omaggio ad Arnoldo Foà - testo di Pavoncello
- Circolo Didattico XXVI - Monte San Michele BA
- Liceo Leonardo da Vinci - Civitanova Marche MC
- Istituto Comprensivo Enrico Mattei - plesso Istituto Secondario di Primo Grado Civitella Roveto AQ
- IISS Federico Caffè - Roma
- Liceo Scienze Umane e Scienze Sportive San Francesco - Fondi LT
- Istituto Comprensivo Tiberio Gulluni - Colonna RM
- Istituto Comprensivo San Vittorino - Corcolle - Roma
- Istituto Comprensivo plesso Istituto Secondario di Primo Grado - Amaseno FR
- Istituto Comprensivo Statale Don Lorenzo Milani - plesso Aurelio Covotta Ariano Irpino AV
- Istituto Comprensivo Mario Calderini / Giuseppe Tuccimei - Acilia RM
- Istituto Comprensivo Statale Aldo Moro - Casalnuovo NA
- Istituto Comprensivo Statale Colozza/ Bonfiglio - Palermo
- Istituto Comprensivo Ennio Galice - Civitavecchia RM
- Istituto Comprensivo piazza De Cupis, Scuola Primaria plesso Gioacchino Gesmundo - Roma
- Istituto Comprensivo via dei Sesami - Roma
- Istituto Comprensivo via Cortina - Roma
- Istituto superiore Vincenzo Gioberti - Roma
- IISS Gabriele D'Annunzio / Max Fabiani - Gorizia
- Istituto Alberghiero Statale Moncada - Lentini SR
- Istituto Statale Liceale Salvatore Pizzi - Capua CE
- Istituto per Geometri Paolo Toscanelli di Roma
- ITIS Bagnoli Irpino AV
- ITIS Giovanni XXIII - Roma
- Liceo Scientifico /Classico Statale Democrito - Roma
- Liceo Scientifico Statale Renato Donatelli - Terni
- Liceo Scientifico Statale Federigo Enriques - Ostia RM
- Liceo Classico Statale Ennio Quirino Visconti - Roma
- Liceo Scientifico Statale Keplero - Roma
- Liceo Scientifico Statale Marcello Malpighi - Roma
- Liceo Scientifico Statale Giuseppe Piazzi - Morlupo RM
- Liceo Scientifico Linguistico e Classico Statale Sandro Pertini - Ladispoli RM
- Liceo Classico e delle Scienze Umane Plauto - Roma

- Liceo Classico Sperimentale Bertrand Russell - Roma
- Liceo Vittoria Colonna - Roma
- Liceo Ginnasio Francesco Vivona - Roma
- Liceo Scientifico Statale Vito Volterra - Ciampino RM
- Liceo Chini / Michelangelo - Lido di Camaiore LU
- Istituto Comprensivo Daniele Manin - plesso Scuola Primaria Federico Di Donato Roma
- Istituto Scolastico Paritario S. Giuseppe del Caburlotto - Istituto secondario di Primo Grado - Licei Linguistico Europeo e Scientifico Roma
- Istituto Secondario di Primo Grado Nuccia Casula - Jerago con Orago VA
- Istituto Secondario di Primo Grado Giuseppe Gioachino Belli - Roma
- IC via Volsinio plesso Istituto d'Istruzione di Primo Grado Esopo - Roma
- Istituto Comprensivo Nelson Mandela – plesso Istituto Secondario di Primo Grado Renato Villoresi Roma
- Istituto Secondario di Primo Grado - Villa Santo Stefano FR

e con i docenti:

Affuso Gaetano - Alquati Sandro - Amori Maria Rosaria - Angiolini Hélène - Albanese Barbara - Andreozzi Carla - Attrotto Saverio - Baldoni Rita - Suor Balduit Paola - Barbetta Giulia - Bovalino Fabio - Brancaccio Daniela - Berdicchia Rosalba - Cannizzaro Valentina - Cappella Gianna - Carnevali Carla - Castelli Elisabetta - Ciccone Luisa - Cipolla Tania - Cioffi Maria Teresa - Civitarese Maria Antonietta - Coppola Tina - Corsetti Loredana - De Bardi Emanuela - De Iesu Michela - De Siena Morena - Di Crescenzo Tiziana - De Blasis Adriana - Di Iorio Laura - Donatelli Maria Margherita - Esposito Iole - Fagiani Tiziana - Ferrari Gianfranco - Ficetola Raffaele - Forte Giulia - Grandi Monica - Grasso Maria Carmela - Grasso/Albanese Maria Carmela - Gregnuoli Antonio - Incenso Antonio - Isufaj Djana - La Cava Chiara - Ladisa Adalgisa - Latini Daniela - Laurenzi Elsa - Lausdei Monica - Lavoriero Tiziana - Loi Cinzia - Magherini Rossella - Majone Marco - Mallè Federica - Mariani Laura - Marinucci Rossella - Marraffa Donatella - Mazzarino Vincenzina - Meschesi Viviana - Micieli Laura - Migliorelli Anna Rita - Panella Antonio - Panfili Elena - Patriarca Emma - Pellegrini Patrizia - Pernazza Elisabetta - Petruzziello Carlo - Rodolico Barbara - Romeo Anna - Ronci Fabio - Russo Sabrina - Sbano Luca - Sellini Carmen - Serromani Simonetta - Servi Roberta - Simonetti Paola - Spenser Stefano - Stanizzi Annarita - Storti Daniele - Tani Daniela - Tartaglione Caterina - Testa Livia - Toscani Angiolo - Trocino Emanuela - Troiani Elena - Truppa Tania - Vegni Fiorella - Vellante Carla - Veronesi Franca.

A cura di
Liliana Di Ruscio e Sandra Terracina

Progetto grafico
Francesca Rossini
info@collegamentigrafici.it

Grazie a:
Vittorio Pavoncello per il suo testo
"La Shoah dell'Arte - Omaggio ad Arnoldo Foà"

Questa antologia è dedicata ad Alberta Levi Temin ZL
Che il suo ricordo sia di benedizione.

“I miei cari, almeno i loro nomi, tornavano a casa, non erano più nel vento, non sarebbe stata solo la pietra tombale posta nel cimitero di Ferrara accanto a quella dei nonni Ravenna a ricordarli.
Qui, su questo marciapiede cammina la vita e i loro nomi ne faranno parte.”

Alberta Levi Temin, 28 gennaio 2010, Roma, in occasione della posa delle pietre d'inciampo davanti al portone di Via Flaminia 21, in ricordo di Mario Levi, Alba Ravenna Levi, Giorgio Levi, deportati ad Auschwitz il 16/10/1943.
In: http://www.arteinmemoria.it/memoriedinciampo/instal/flaminia21_s.htm

Anche quest'anno, in occasione del Giorno della Memoria, insegnanti e alunni da tante parti d'Italia hanno scelto parole per rafforzare e preservare la memoria della Shoah e hanno letto insieme brani di romanzi, diari, poesie, saggi, riflessioni e commenti.

Ne è venuto fuori, come lo scorso anno, un lavoro corale, emozionante e coinvolgente, costituito da una rete di parole che significano partecipazione e condivisione, che invitano a fermarsi per riflettere, oltre il consumo immediato delle immagini che domina le nostre giornate.

Abbiamo ricevuto contributi importanti, a volte originali o poco noti, altre volte brani molto conosciuti, rinvigoriti dalla lettura di bambini e ragazzi, che li hanno scoperti per la prima volta.

Abbiamo quindi deciso, in questa seconda antologia on-line di Progetto Memoria, di riproporre testi già presenti nella scorsa edizione e, allo stesso modo, di ripetere brani presentati da più scuole, per sottolinearne la rilevanza e per non snaturare la scelta di lettura operata. I testi sono riportati così come li abbiamo ricevuti, a meno di qualche necessario taglio o correzione.

Grazie, ancora una volta, a tutti gli insegnanti che hanno trovato le parole da leggere e far leggere per tramandare memoria e valori; grazie agli allievi che sapranno raccogliere e condividere.

Liliana Di Ruscio
Sandra Terracina

Circolo Didattico XXVI - Monte San Michele BA

Aprile

Anna Frank

Prova anche tu,
una volta che ti senti solo
o infelice o triste,
a guardare fuori dalla soffitta
quando il tempo è così bello.
Non le case o i tetti, ma il cielo.

Finché potrai guardare
il cielo senza timori,
sarai sicuro di essere puro dentro
e tornerai ad essere felice.

Liceo Scienze Umane e Scienze Sportive San Francesco - Fondi LT

Ricordare è un dovere che dobbiamo ai morti e ai vivi. Non possiamo dimenticare le sofferenze di allora, per evitare nuove sofferenze oggi, ad altri popoli e ad altre persone, in qualsiasi parte del mondo.
Noi abbiamo scelto di leggere e riflettere su un passo scritto da Anna Frank pochi giorni prima che i tedeschi irrompessero nell'alloggio segreto in cui era rifugiata con la sua famiglia.

Da: **Diario di Anna Frank**

15 luglio 1944

[…]

Ecco la difficoltà di questi tempi: gli ideali, i sogni, le splendide speranze non sono ancora sorti in noi che già sono colpiti e completamente distrutti dalla crudele realtà. È un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde e inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo.

Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte il rombo, l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità. Intanto debbo conservare intatti i miei ideali; verrà un tempo in cui forse saranno ancora attuabili.

La tua Anna

Istituto Comprensivo via Cortina - Roma

Noi studenti abbiamo scelto di recitare la poesia di Paul Eluard che negli anni Trenta si impegnò contro le istanze autoritarie che si stavano affermando in Europa con l'avvento di Hitler e del generale Franco e successivamente subì, come i suoi compatrioti, l'invasione tedesca in Francia. Questa esperienza di guerra segnò la sua poesia.

La lirica "Non verremo alla meta ad uno ad uno" è basata su una convinzione che condividiamo: il poeta dice che da soli non riusciremo mai a realizzare gli obiettivi che ci proponiamo. Egli ha scritto un inno all'amore ed un'esortazione a superare gli egoismi e gli individualismi.

Abbiamo così voluto lanciare un messaggio di speranza per un futuro diverso!

Non verremo alla meta ad uno ad uno

Paul Eluard

Non verremo alla mèta ad uno ad uno,
ma a due a due. Se ci conosceremo
a due a due, noi ci conosceremo
tutti, noi ci ameremo tutti e i figli
un giorno rideranno
della leggenda nera dove un uomo
lacrima in solitudine.

Uomo del mio tempo

Salvatore Quasimodo

Sei ancora quello della pietra e della fionda
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga
con le ali maligne, le meridiane di morte
t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
Quando il fratello disse all'altro fratello:
«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,
é giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
Salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

IC via Volsinio - plesso Istituto d'Istruzione di primo grado Esopo - Roma

Da: **Per questo ho vissuto. La mia vita ad Auschwitz-Birkenau e altri esili**
Sami Modiano

Avevo otto, otto anni e mezzo, quel giorno. L'anno scolastico era appena iniziato quando una mattina il maestro mi chiamò. Ero contento, perché mi ero preparato per l'interrogazione. Ero contento, perché mi ero preparato per l'interrogazione. Ero convinto che mi avessero chiamato per questo. Invece il maestro mi disse: "Samuel Modiano, sei espulso dalla scuola".

Io non lo capii, rimasi senza parole. L'espulsione era una cosa molto grave e chiesi a bassa voce perché, per quale motivo, credendo di aver commesso qualcosa di sbagliato. Capendo il mio stato d'animo, mettendomi una mano sulla testa, lui mi disse di andare a casa e stare tranquillo, che mio padre mi avrebbe spiegato il motivo di questa espulsione. Ricordo questo particolare della mano sulla testa, quest'insegnante che cercava di tranquillizzare un bambino mortificato. Espulso dalla scuola! Io continuavo a credere di aver commesso qualcosa di male per essere stato espulso. Espulso … è la cosa più brutta che può capitare a un bambino che studia e si comporta bene.

Cosa avevo fatto di male? Avevo vergogna e paura di dirlo a mio padre. Poi, arrivato a casa, fui obbligato a dire la verità, perché ci avevano educato a non dire le bugie. Allora con fatica lo dissi a mio padre, che sapeva molte più cose di me. Subito lui cercò di tranquillizzarmi. Sapeva che non avevo fatto niente di male e che mi avevano espulso per un motivo diverso. Lui poverino, cercava di spiegarmi tutte queste cose con calma. Ricordo questa conversazione con mio padre come se fosse ieri: mi fece delle domande, ma soprattutto lui mi parlò della "razza" e di Mussolini, che aveva fatto

delle leggi in nome di questa "razza". Io gli dicevo di non vedere differenze con i miei compagni di classe, io ero uguale a loro, non mi sentivo diverso.

Si parlava di razze di cani, razze di gatti… ma ero troppo piccolo per capire. Lui mi rispose che crescendo avrei compreso e pian piano ho capito davvero. È stato un dispiacere enorme, il mio primo impatto con la realtà. Fino a quel momento ero contento, libero, sereno, non mi sentivo diverso. Ora era finita la mia infanzia. Non potere più andare a scuola per la sola ragione di essere colpevole di essere nato ebreo:era troppo dura! Non te la puoi dimenticare, è come una macchia che hai addosso e non puoi togliere, non va via! Ancora oggi, quando vado nelle scuole a parlare con i ragazzi, sottolineo il fatto che devono capire che il Samuel Modiano che oggi parla a loro, si è fermato alla terza elementare, dunque non ha una cultura, mentre loro potranno proseguire negli studi, andranno all'università. Tutto quello che ho imparato l'ho raccolto dalle esperienze di vita, ma la mia cultura è una cosa da niente.

Quel giorno ho perso la mia innocenza. Quella mattina mi ero svegliato come un bambino. La notte mi addormentai come un ebreo. (…)

Dopo le leggi gli ebrei di Rodi incominciarono a perdere tutto. Tutti questi giovani che si ritrovarono all'improvviso in mezzo alla strada non ebbero altra via d'uscita che emigrare. Lo poterono fare però solo quelli che economicamente potevano permetterselo, gli altri, soprattutto quelli poveri, restarono dov'erano. Incredibilmente ciò si sarebbe rivelato una fortuna cinque anni dopo, al momento della deportazione, perché in quell'anno e mezzo, tra la promulgazione delle leggi razziali e lo scoppio della guerra, proprio a causa delle migrazioni la nostra comunità si ridusse la metà, fino a non superare le duemila persone. Ma questo i fascisti non potevano certo prevederlo…».

Da: **La ragazza che sognava il cioccolato**
Roberto Olla

Così Ida riceveva gli agli amici, nel posto che più amava, il suo laboratorio di cioccolata, da qualche parte, dopo alcune svolte, nel quartiere africano a Roma. Chi entrava passava davanti alla vetrina dei gelati, poi al lungo bancone delle paste e delle torte, finché arrivava nella sala

delle macchine, dei fornelli, dei forni, dove anche l'aria sapeva di cacao, di quel tipo scuto, intenso,che chiamano amaro. Capelli neri, occhi e lineamenti sottili, Ida osservava il prossimo con la sicurezza di chi aveva imparato a riconoscere i sentimenti fin dai primi gesti e dalle prime parole. Solo lo sguardo talvolta lasciava capire la sua vera forza. Era impossibile indovinare la sua età dietro il fisico asciutto. Per gli altri questa in genere è una piacevole vanità, per lei sentirsi un po'fuori dal tempo era una protezione contro gli agguati della memoria. Agli amici Ida serviva un vassoio di piccoli peccati. La ciliegia, il dattero, la mandorla, la noce o la buccia d'arancia contorta e candita, sotto un bagno di cioccolato. Siamo quello che pensiamo e siamo quello che mangiamo. Se Ida diceva "assaggi questo" o "assaggi quello", non era solo gentile. Era orgogliosa, voleva che si sapesse come ogni volta il cioccolato, sciogliendosi in bocca, si fonde col frutto che nasconde e fa nascere un nuovo sapore. Dicono che gli sgabelli di legno e il bancone d'acciaio del suo laboratorio fossero un salotto dove gli amici andavano volentieri. Tanti amici. Entrarono nell'aria satura di cioccolato anche quelli mandati da Spielberg per chiedere di registrare i suoi ricordi. Una colossale operazione condotta in tutto il mondo grazie al finanziamento di una fondazione intestata allo stesso regista americano. Lei disse no. Milioni di dollari per conservare la memoria della Shoah anche quando gli ultimi sopravvissuti saranno scomparsi e Ida rispose di no. Non è semplice. Non c'è un perché. Siamo fatti dei nostri stessi pensieri. Se sono cattivi li sopportiamo come bubboni. Se sono buoni li gustiamo come cioccolatini. Ida con i suoi ricordi ci doveva convivere ogni giorno e decise di rispondere di no. Dicono che se un pensiero vi risulta insopportabile, potete prenderlo, metterlo su un pezzo di carta, su un muro, sulla sabbia e cancellarlo con una grossa gomma o passargli sopra pennellate di vernice colorata o farlo sciacquare via da onde sempre più forti. Così si può dimenticare e dev'essere un piacere, raffinato. Un piacere che Ida non poteva provare.

Aveva nove anni a Trieste nel 1938. Non si accorse delle leggi razziali. Un suo diritto, di bambina. Entrava e usciva dai giochi e dalle scuole, le elementari e poi le medie. Ogni ragazzino era un piccolo balilla, ogni ragazzina una piccola italiana. Non che i suoi genitori fossero particolarmente fascisti. Lo erano più o meno come tutti dovevano esserlo.

Andavano alle adunate o alla ginnastica, vestiti come voleva il fascismo. Si poteva non partecipare? No, e del resto si voleva andare. Per molte ragazzine era comunque un'occasione, fuori casa, tutte insieme, a bisbigliarsi parole, nascoste tra i capelli l'una dell'altra, ridendo, dopo aver eluso la sorveglianza delle gerarchie. Non sembrava che ci fosse, dietro quelle adunate, qualcosa di male. I suoi genitori l'avevano iscritta alla scuola ebraica della comunità di Trieste. Lezioni in classe, divise ben stirare, ginnastica e tanti giochi, i giorni passavano. Finché una mattina tutti i ragazzi ebrei di Trieste , ma proprio tutti, si presentarono alla scuola, e furono sistemati nelle varie classi. Erano arrivate le nuove leggi. Così non fu Ida ad andare via, furono gli altri a venire da lei. Non fu costretta a lasciare i suoi compagni, ma nuovi amici si aggiunsero alle lezioni e ai giochi. Nel giro di una settimana capì che non tutto era come prima. Il tempo non scorreva allo stesso modo. Il razzismo che c'era bisognava inventarlo e fu inventato in fretta dalle nuove leggi. Ida aveva un'amica. Si vedevano tutti i giorni. I genitori gestivano il bar Rex, in piazza della Borsa, poco oltre la sua casa. Facile, sicuro, passava a prenderla al bar e stavano a giocare in piazza. Un giorno, come sempre, appena finiti i compiti, chiese alla mamma di andare. Il permesso , in genere, le veniva accordato subito, la famiglia dell'amica era conosciuta e le bambine potevano essere controllate dalla finestra. Quando arrivò al bar, sul vetro, all'altezza del suo naso, c'era un cartello con la scritta: - qui non entrano cani ed ebrei-.

Pausa.

Non sono vuoti lo spazio e il tempo tra due parole. Nel raccontare Ida si fermava all'improvviso. A quel punto sembrava rimasta sola nel silenzio, sola come se gli altri avessero paura a seguirla. Pareva ascoltare se stessa, l'eco di quei cani nella caverna dei pensieri. […]

Quel cartello valeva anche per lei? Era ebrea, non ci pensava mai,ma era ebrea. Risalì le scale piangendo e disse tutto alla mamma: una tragedia, cani ed ebrei. […]

Qual è la prima data che ricorda una bambina? Il suo compleanno per i regali? Il giorno di Pasqua per l'uovo di cioccolato? Ida ricordava l'8 settembre 1943, quando entravano i tedeschi a Trieste e tutta la città era sconvolta. Era il giorno dell'armistizio, una data che può stare bene nei libri di storia, non nei pensieri di una bambina.

Da: **Anni Spezzati**
Lia Frassineti, Lia Tagliacozzo

Piero Terracina: "Vedete" - spiega determinato - "conoscere gli eventi che hanno preceduto la Deportazione è importante perché non appaia un periodo di follia collettiva di gran parte del popolo tedesco. Per gli ebrei italiani fu piuttosto la logica conclusione di un cammino di violazione dei diritti umani programmato e realizzato qui in Italia dal governo fascista anche per l'indifferenza della gente comune. È vero che sono stato gettato nel baratro dai nazisti ma sull'orlo di quel baratro orrendo ci sono stato portato dai fascisti italiani , gente gente come noi ebrei, che parlava la nostra stessa lingua, con la quale avevamo vissuto in accordo, con cui avevamo giocato, studiato, lavorato, fino a quel 5 settembre 1938 quando fu emanata la prima legge. E non è stata follia anche perché allo sterminio ha partecipato gente assolutamente normale, spesso colta e intelligente. Tutta una società moderna e industriale si è mobilitata per condurre il meccanismo della "soluzione finale" che avrebbe inondato di orrore gran parte d'Europa e per ridurre in fumo e cenere un numero enorme di esseri umani. Non è possibile ideare Auschwitz se non si è preparati. […]

Francesco rimane senza parole e Jacopo ne approfitta per parlare prima che gli passi il coraggio:

È cominciato tutto il 5 settembre del 1938 con il decreto sulla difesa della razza nella scuola fascista. Terracina frequentava una scuola a Monteverde, che si chiama ancora "Francesco Crispi". Lui doveva andare in quinta elementare e quando cominciarono le lezioni si è presentato come al solito. A Jacopo dispiace non saper usare le parole come fa il signor Piero; mentre cerca i termini giusti gli risuona ancora in testa la voce robusta e profonda: "Mi fecero entrare perché c'era un'insegnante che mi aveva preso in prima elementare e mi voleva bene, per questo mi accettò. Ma passato poco tempo mi disse:"Terracina esci, tu non puoi entrare", io domandai quasi piangendo:"Perché? Che ho fatto?". Ma lei mi disse soltanto: "Perché sei ebreo". […]

Per me fu un trauma terribile - gli risuona in testa la voce del Signor Terracina - perché noi eravamo quattro figli, e studiavano tutti. Mamma da noi pretendeva tanto, diceva sempre: "Ragazzi, datevi da fare, studiate, perché se non studiate la vita diventa più difficile". Per noi era una specie

di ritornello. Quando mi vidi fuori da scuola pensai tante cose… pensai soprattutto che se non potevo studiare la vita sarebbe stata, come diceva mamma, difficile. Pensavo già di dover svolgere i mestieri più umili. Tornai a casa, la scuola stava a due passi e ci andavo da solo. Dissi a mamma: "Mi hanno cacciato perché sono ebreo". "Non te la prendere" - disse - "vedrai che adesso un'altra scuola la troviamo. Stai tranquillo". E poi andai alla scuola ebraica.

Liceo Scientifico Statale Giuseppe Piazzi - Morlupo RM

Enigma

William Heyen

Da Bergen una cassa di denti d'oro,
Da Dachau una montagna di scarpe,
Da Auschwitz una lampada in pelle.
Chi ha ucciso gli ebrei?

Non io, esclama la dattilografa,
Non io, esclama l'ingegnere,
Non io, esclama Adolf Eichmann,
Non io, esclama Albert Speer.

Il mio amico Fritz Nova ha perduto il padre,
un sottufficiale dovette scegliere.
Il mio amico Lou Abrahms ha perduto il fratello.
Chi ha ucciso gli ebrei?

David Nova ingoiò il gas,
Hyman Abrahms fu picchiato e ucciso dalla fame.
Certi firmavano le carte,
e certuni stavano di guardia,

e certi li spingevano dentro,
e certuni versavano i cristalli
e certi spargevano le ceneri,
e certuni lavavano le pareti,

e certi seminavano il grano,
e certuni colavano l'acciaio,
e certi sgomberavano i binari,
e certuni allevavano il bestiame.

Certi sentirono l'odore del fumo,
certuni ne udirono solo parlare.

Erano tedeschi? Erano nazisti?
Erano uomini? Chi ha ucciso gli ebrei?

Le stelle ricorderanno l'oro,
il sole ricorderà le scarpe,
la luna ricorderà la pelle.
Ma chi ha ucciso gli ebrei?

Liceo Statale Leonardo da Vinci - Civitanova Marche MC

La verità su Theresienstadt
Testimonianze di Ruth Elias, Paul Aron Sandfort, Helga Weiss, Alice Herz-Sommer

Mi chiamo Ruth Elias, sono ebrea ceca. All'arrivo alla stazione di Bohusovice fummo accolti da poliziotti della gendarmeria ceca e da uomini delle SS che ci ordinarono di incolonnarci in fila per tre o per quattro, ognuno con i propri bagagli. C'erano molte persone anziane che barcollavano sotto il peso delle valigie e non riuscivano a tenere il passo. Appena rimanevano indietro le SS le colpivano con il calcio dei fucili. I bambini piangevano senza sosta. Tutti portavamo appeso al collo il nostro numero ben visibile e la macchia gialla cucita sulla parte sinistra del cappotto.

Due materassi corti stesi a terra sarebbero stati d'ora in poi la nostra dimora, più tardi vennero costruiti graticci a tre piani, dove si dormiva in due su un paglericcio. In uno stanzone eravamo in 50-60. In fondo al corridoio c'era una latrina con due o tre cabine, del tutto insufficienti per un tale numero di persone. Poco dopo l'arrivo fecero il loro ingresso cimici, pulci e pidocchi. Il temuto ordine di partenza per l'est ci arrivò dopo venti giorni. Tutti i miei familiari furono uccisi.

Il mio nome è Paul Aron Sandfort, ho dodici anni, ebreo. Sono stato deportato a Thereseienstadt dalla Danimarca nel settembre del 1943. Qui i ragazzi di due anni più grandi di me hanno l'obbligo di lavorare. Alcuni sono miei amici, uno si chiama Kalle. Lo vedo passare tutti i giorni con il carro pieno di cadaveri, che poi è lo stesso carro con cui i bambini trasportano il pane nero. Di media i morti sono 47/50 al giorno, ma durante le epidemie salgono a 85/90, per arrivare fino a 130 ogni giorno. Altri ebrei lavorano nei crematori, esaminano i denti ed estraggono quelli d'oro. Ai

cadaveri di donna si tagliano i capelli che servono per fare i materassi. Tutto viene riutilizzato. Qui a Theresienstadt abitavano 3000 persone, ora siamo 60.000 circa e siamo costretti ad abitare ovunque, cantine, soffitte, caserme, negozi, magazzini e stalle. Peso meno di 20 chili. Già, qui non c'è niente da mangiare. La mattina ci si mette in fila nei cortili dove viene distribuito un surrogato di caffè. Nella pausa pranzo ci si mette di nuovo in fila con la gavetta e ci viene distribuito il piatto del giorno che può essere zuppa di bucce di patata sporche o di miglio oppure uno gnocco di farina bollito. Di sera di nuovo brodaglia di miglio o surrogato di caffè. Il pane tocca amministrarselo da soli, deve durare tre giorni. I più se lo mangiano già il primo giorno, ma ovviamente è meglio riuscire a farlo durare tre giorni. In tal caso bisogna stare attenti a non farselo rubare.

Abbiamo fame e freddo. Ogni tanto partono trasporti verso est, da cui nessuno ritorna. Cento persone per carro bestiame! Bisogna spingerli i prigionieri affinché riescano ad entrare, e poi rimangono tutti in piedi, pigiati come sardine in scatola. Mia madre è addetta a staccare le protesi: deve svitare gambe e braccia artificiali ai vecchi, che hanno combattuto per la Germania nella prima guerra mondiale, prima che vengano sollevati sul carro bestiame.

Mi chiamo Helga Weiss ho nove anni, sono ebrea ceca di lingua tedesca e disegno molto bene. Mio padre all'arrivo nel ghetto mi ha detto di disegnare tutto quello che vedo intorno a me. Nel ghetto è proibito insegnare, ma di nascosto veniamo raggruppati in piccoli gruppi e gli adulti ci fanno scrivere e disegnare. Alcuni di loro si sono procurati strumenti musicali e suonano di nascosto, l'unico nutrimento che riusciamo a procurarci è quello spirituale.

Nel 1943-1944 fu annunciata a Theresienstadt una visita della Croce Rossa. I nazisti volevano mostrare al mondo come si trovassero bene gli ebrei nel loro ghetto. In quest'occasione venne girato un film colmo di falsità, intitolato: "Ill Führer dona una città agli ebrei".

Alice Herz-Sommer scuote la testa quando ripensa alla primavera del 1944. I nazisti annunciarono quello che avevano chiamato "progetto di riqualificazione" di Theresienstadt in vista delle ispezioni della Croce Rossa previste per il 23 giugno. I prigionieri furono costretti a lavorare molto du-

ramente per realizzare l'ambizioso progetto, innanzitutto ripulire alcuni edifici che erano inseriti nel percorso che i responsabili delle Croce Rossa avrebbero visitato, comprese le strade che i detenuti lavarono in ginocchio, con spazzole e sapone.

Furono appese tende alle finestre, piantati alberi e fiori, eretti cartelli con nomi in tedesco nelle vie e sui palazzi. Fu persino aperta una banca, che distribuiva banconote false di nessun valore. Da un giorno all'altro sorse una strada principale con salone di bellezza e un caffè, una panetteria e una caffetteria pieni di pasticcini e una torta nuziale a più piani che i prigionieri affamati non avevano però il permesso di toccare.

Helga Weiss ricorda che nel giro di una notte un edificio fu trasformato in scuola con tanto di banchi e la grossa scritta "Knaben und Mädchenschule". Sembrava una scuola vera. Al fatto che non ci fossero insegnanti e alunni fu rimediato con un biglietto con sopra scritto "Ferien".

Sulla piazza c'è una grande aiuola di rose, due file di panchine appena ridipinte, un Kaffeehaus, un ristorante dove le cameriere indossano cuffiette e grembiuli bianchi, sedie in tessuto felpato e mobili eleganti, grandi vasi di fiori arredano i locali. Al primo piano dello stesso edificio hanno creato una biblioteca con sala di lettura, terrazza e tavolini con ombrelloni colorati. Alcuni dormitori danesi sono stati arredati, sui tavoli vengono sparpagliati dei libri, compaiono giocattoli e cavalli a dondolo, una piscina, una giostra e un'altalena.

Alice aggiunge che per evitare l'apparenza del sovraffollamento, tra il 16 e il 18 maggio 1944 la Gestapo mandò a morire ad Auschwitz 7.503 prigionieri anziani o malati. Fu temporaneamente rimosso il terzo piano dei graticci a tre piani in una delle baracche femminili, visibili dalla strada che i responsabili avrebbero percorso.

La menzogna su Theresienstadt

Testimonianze di Ruth Elias, Paul Aron Sandfort, Helga Weiss, Alice Herz-Sommer

Il set era pronto. Uno dei più famosi attori e registi cinematografici, Kurt Gerron, prigioniero ebreo, fu individuato come arma promozionale. I nazisti gli diedero la loro parola d'onore che lui e sua moglie non sareb-

bero finiti ad Auschwitz. Oltre 30.000 prigionieri furono trascinati davanti alle cineprese. Dovevano avere l'aspetto più "ebreo" possibile, preferibilmente col naso grande, dovevano essere quelli meglio nutriti e dovevano mostrarsi allegri. Molte persone che appaiono nel film, seppur fugacemente, erano erroneamente convinte che cooperando, si sarebbero salvate. Ad alcuni detenuti furono assegnate le mansioni di truccatori e parrucchieri. La maggioranza di loro, compresi quelli che interpretavano semplicemente il pubblico nei concerti o alle partite di calcio, ricevette costumi provenienti dai vasti magazzini dei beni confiscati dai nazisti.

Fino al termine delle riprese Kurt Gerron si mantenne su una linea sottile quanto pericolosa, tentando di accontentare i nazisti e al contempo di mettere in luce la verità. Se nelle scene di gruppo la popolazione del campo appariva ben vestita, nei primi piani Gerron riuscì a ritrarre volti depressi e avviliti anche se Gerron riceveva dalle SS, sempre presenti sul set, l'ordine di far ridere gli ebrei.

Paul Aron Sandfort racconta: "Filmarono come gli ebrei lavoravano contenti e con scrupolo nella sartoria e nelle falegnameria: il mio amico Kalle che lavorava in una bottega di calzoleria e alcune donne che facevano abiti di moda ed eleganti borsette da donna che in realtà erano destinate alla Germania"

Paul ricorda una scena in cui si vede il professore dell'Accademia di Belle Arti di Vienna mentre lavora ad una scultura in terracotta. Paul era presente il giorno in cui per un futile motivo il professore era stato massacrato di botte dal comandante Karl Rahm e portato nelle carceri di Theresienstadt. Era ricomparso solo per quell'unica scena, Paul fece fatica a riconoscerlo per quanto era magro e pieno di lividi. Aveva un grosso buco sul lato destro della testa. Modellò una grande figura, una sirena a cavallo di un pesce, e lo truccarono, in modo che la ferita non si vedesse. Dopo le riprese scomparve di nuovo.

Ci furono delle scene con studiosi ebrei, come il rabbino Leo Baeck, che tenevano conferenze e prendevano libri nella fornitissima biblioteca, formata da libri sequestrati dalle case degli ebrei di Praga.

Nel film si vedevano gli ebrei che andavano ai concerti. Al pubblico erano stati distribuiti abiti presi dai magazzini delle cose confiscate, così tutti erano ben vestiti, e acclamavano entusiasti i loro artisti e compositori.

Ma non c'erano scarpe eleganti a sufficienza per l'orchestra. Moltissime paia erano state inviate in Germania per essere distribuite ai civili che avevano perso tutto nei bombardamenti aerei e non ne restavano più abbastanza. Il regista Kurt Gerron risolse il problema nascondendo i piedi dei musicisti dietro vasi di fiori disposti al bordo del palco."

Paul era tra il pubblico, quando girarono le riprese della partita di calcio nel cortile della caserma Amburgo. Faceva il tifo ed esultava quando veniva segnato un goal, proprio come gli avevano detto di fare. In questo modo tutti avrebbero potuto vedere come gli ebrei si godessero la vita, mentre i tedeschi dovevano sgobbare per l'industria bellica.

Gli operatori ripresero i bambini mentre giocavano e mangiavano panini alla margarina. Gli orti dei tedeschi in pieno rigoglio vennero spacciati per quelli delle famiglie ebree, il filmato comprendeva anche alcune inquadrature di una bella ragazza che annaffiava un giardino e si voltava verso la cinepresa con un sorriso forzato. In un bel giorno di sole alcune delle più belle ragazze furono scelte per fare una nuotata nel fiume in costume da bagno. Karl Rahm in persona partecipò alla selezione

C'erano sguardi persi nel vuoto sui visi degli anziani seduti sulle panchine del parco e c'erano sguardi terrorizzati sui volti dei bambini più piccoli.

In un'inquadratura del pubblico di Brundibar, Gerron si concentrò su un ragazzino pelle e ossa che non indossava la camicia. E persino nella scena finale dell'opera, teoricamente allegra, i bambini sorridevano ma apparivano spaventati e disperati, e intonavano meccanicamente il coro. La verità del film di Gerron era trasparente per chiunque avesse avuto il coraggio di guardarla in faccia.

Racconta ancora Paul: "All'opera per bambini, Brundibar, tutti gli spettatori erano piccoli. C'erano anche Lea, con un bel fazzoletto sulla testa, Rebecca ed il piccolo Jacob ad applaudire mentre suonavo la tromba".

Alla fine delle riprese, nell' ottobre 1944, scoppiò l'inferno.

Venne ordinato esplicitamente: i tecnici, le ragazze che avevano fatto il bagno nel fiume, i ragazzi che avevano ballato al Caffè, i giocatori di calcio, i bambini che erano sati ripresi mentre giocavano, i bambini dello spettacolo Brundibar, l'orchestra, i solisti e il coro, il regista Kurt Gerron dovevano partire.

Si salvò Paul, in quanto ebreo danese. Tutti, nessuno escluso, furono caricati nei convogli per Auschwitz. A Paul era stato ordinato di suonare la tromba mentre tutti i suoi amici, schierati a gruppi di cento, dieci per fila,

maschi da una parte, femmine dall'altra, tutta la sua camerata, tutti i bambini di Brundibar, salivano sui carri bestiame. Quando vede proprio i suoi più cari amici, come Pavel Friedmann, salire, gli si offuscano gli occhi, non riesce più a leggere lo spartito. Della sua camerata non era rimasto più nessuno.

In memoria di Pavel Friedman, amico di Paul
La farfalla
Pavel Friedman, 1921 – 1944

L'ultima, proprio l'ultima,
di un giallo così intenso, così
assolutamente giallo,
come una lacrima di sole quando cade
sopra una roccia bianca
così gialla, così gialla!
l'ultima,
volava in alto leggera,
aleggiava sicura
per baciare il suo ultimo mondo.
Tra qualche giorno
sarà già la mia settima settimana
di ghetto:
i miei mi hanno ritrovato qui
e qui mi chiamano i fiori di ruta
e il bianco candeliere di castagno
nel cortile.
Ma qui non ho rivisto nessuna farfalla.
Quella dell'altra volta fu l'ultima:
le farfalle non vivono nel ghetto.

Quadretto

Ilse Weber, Theresienstadt 1943 (trad. Rita Baldoni)

Al carro funebre nero
molte persone rivolgono lo sguardo.
Quattro colonne argentate sostengono
il tetto riccamente ornato.

Non trasporta silenziosi morti
il cupo mezzo,
ma porta per vicoli
centinaia di pani bruni.

La neve inzuppa la terra,
sui campi sibila il vento,
non cavalli, no, trainano
il carro, bambini.

Tirano la stanga
e con passo greve si muovono accanto,
c'è sudore su fronte e guancia,
ma quel carico pesa tanto?

E l'espressione seria dei bimbi,
le guance rosse di freddo,
se lo devono guadagnare a forza
quel loro misero pane nero.

Il titolo per il quadro?
Se lo porta da solo, o guardate,
grande sul carro un'insegna
c'è scritto "Assistenza per giovani bisognosi".

A Terezìn

Teddy, dati di nascita sconosciuta, morto nel 1943

Appena qualcuno arriva qui
ogni cosa gli sembra strana.
Come, io devo coricarmi per terra?
No, io non mangerò quella sudicia patata nera.
E questa sarà la mia casa? Dio com'è lurida!
Il pavimento è solo fango e sporcizia
e qui io dovrei distendermi:
Come farò senza sporcarmi!

C'è sempre un gran movimento quaggiù
e tante tante mosche:
le mosche non portano le malattie?
Ecco, qualcosa mi ha punto: una cimice forse.
Com'è orribile Terezìn!
Chissà quando ritorneremo a casa.

La paura

Eva Picková, anni dodici, morta nel 1943

Di nuovo l'orrore ha colpito il ghetto,
un male crudele che ne scaccia ogni altro.
La morte, demone folle, brandisce una gelida falce
che decapita intorno le sue vittime.
I cuori dei padri battono oggi di paura
e le madri nascondono il viso nel grembo.
La vipera del tifo strangola i bambini
e preleva le sue decime dal branco.
Oggi il mio sangue pulsa ancora,
ma i miei compagni mi muoiono accanto.
Piuttosto di vederli morire
vorrei io stessa trovare la morte.
Ma no, mio Dio, noi vogliamo vivere!
Non vogliamo vuoti nelle nostre file.
Il mondo è nostro e noi lo vogliamo migliore.
Vogliamo fare qualcosa. È vietato morire!

Petr Fischl, Praga 1929, deportato a Terezin nel 1943, morto ad Auschwitz nel 1944

Siamo abituati a piantarci su lunghe file alle sette del mattino, a mezzogiorno e alle sette di sera, con la gavetta in pugno, per un po' di acqua tiepida dal sapore di sale o di caffè o, se va bene, per qualche patata. Ci siamo abituati a dormire senza letto, a salutare ogni uniforme scendendo dal marciapiede e risalendo poi sul marciapiede. Ci siamo abituati agli schiaffi senza motivo, alle botte e alle impiccagioni. Ci siamo abituati a vedere la gente morire nei propri escrementi, a vedere salire in alto la montagna delle casse da morto, a vedere i malati giacere nella loro sporcizia e i medici impotenti. Ci siamo abituati all'arrivo periodico di un migliaio d'infelici e alla corrispondente partenza di un altro migliaio di esseri ancora più infelici …

Peter Ginz, Praga 1928- Auschwitz 1944

"Quanto tempo è passato da quando per l'ultima volta vidi il sole tramontare dietro Petrin. Praga baciata da uno sguardo pieno di lacrime, mentre si velava con l'ombra della sera… Praga, favola di pietra…

Trasporto in Polonia

Ilse Weber, Theresienstadt 1944 (trad. Rita Baldoni)

Un trasporto gigantesco per domani è previsto,
cinquemila saranno a partire: Polonia la destinazione.
Cinquemila persone, amici,
compagni di sofferenze e privazioni.
Con un "Leb wohl" li salutiamo e con ciò auguriamo
che tutto il tormento sia infine passato.

Spinti nell'ignoto altri, e noi qui a rimanere,
proviamo un'ansia indefinita.
A visi spenti raccolgono muti i fagotti,
e già si spalanca a dividerci un abisso.
È solo un caso che siamo rimasti,
saremo noi i prossimi esposti?

I testi sono tratti da:

Ruth Elias, La speranza mi ha tenuto in vita, Giunti Editore, 1993

Paul Sandfort Aron, Ben. Storia di un giovane ebreo sopravvissuto all'olocausto, Sovera ed., 2001

Ilse Weber, Wann wohl das Leid ein Ende hat, Briefe und Gedichte aus Theresienstadt, Hanser 2008

Caroline Stoessinger, Un secolo di saggezza. La lezione di vita di Alice Herz-Sommer, Sperling & Kupfer, 2012

Helga Weiss, Il diario di Helga, Einaudi, 2013

Istituto Alberghiero Statale Moncada - Lentini SR

C'è un paio di scarpette rosse

Joyce Lussu

C'è un paio di scarpette rosse
numero ventiquattro
quasi nuove:
sulla suola interna si vede ancora la marca di fabbrica
"Schulze Monaco"
c'è un paio di scarpette rosse
in cima a un mucchio di scarpette infantili
a Buchenwald
più in là c'è un mucchio di riccioli biondi
di ciocche nere e castane
a Buchenwald
servivano a far coperte per soldati
non si sprecava nulla
e i bimbi li spogliavano e li radevano
prima di spingerli nelle camere a gas
c'è un paio di scarpette rosse per la domenica
a Buchenwald
erano di un bambino di tre anni e mezzo
chi sa di che colore erano gli occhi
bruciati nei forni
ma il suo pianto lo possiamo immaginare
si sa come piangono i bambini
anche i suoi piedini
li possiamo immaginare
scarpa numero ventiquattro
per l'eternità
perchè i piedini dei bambini morti non crescono
c'è un paio di scarpette rosse
a Buchenwald
quasi nuove
perchè i piedini dei bambini morti
non consumano le suole.

Liceo Ginnasio Francesco Vivona - Roma

Da: **Yossl Rakover si rivolge a Dio**
Zvi Kolitz

Nel settembre del 1946 compare per la prima volta in Argentina, per la Yiddische Zeitung, un piccolo testo a firma di Zvi Kolitz, tradotto in italiano con il titolo Yossl Rakover si rivolge a Dio. La storia di questo formidabile libretto, assai complessa, è ricostruita con cura in appendice all'edizione italiana che riporta anche un illuminante, breve saggio di Emmanuel Lévinas. Si tratta del testamento di un ebreo credente che combatte, il 28 aprile 1943, la battaglia del ghetto di Varsavia prossimo a cadere frantumato dall'artiglieria pesante del generale SS Jurgen Stroop.

Yossl Rakover si accinge a morire con animo fermo e si rivolge al suo Dio. Gli ricorda di averlo servito "con tutta l'anima e con tutte le forze" nel tempo della prosperità ma che ora, dopo aver perso - novello Giobbe- la moglie e i cinque figli per mano dei nazisti, si considera in credito nei confronti di Yaveh e non accetta, diversamente da Giobbe, di essere punito per i suoi peccati.

Egli afferma: "la mia fede in Dio non è cambiata minimamente… Chi crede deve considerare questi avvenimenti parte di un grande disegno di Dio".

E tuttavia: "dire che meritiamo i colpi che abbiamo ricevuto è una bestemmia, una profanazione del 'Nome Ineffabile' di Ebreo, ed equivale in tutto e per tutto a profanare il Nome Ineffabile di Dio perché denigrando se stessi si bestemmia Dio". Deciso a vendere a caro prezzo 'con esultanza' la propria vita ("La vendetta è stata e rimarrà sempre l'ultimo mezzo di lotta e la massima soddisfazione interiore per gli oppressi"), Yossl Rakover si rivolge a Dio "come uomo vivo, come un semplice

uomo che vive e ha avuto il grande ma disgraziato onore di essere ebreo", per dire:

[ ] "Non vi è popolo più eletto di uno sempre colpito. Anche se non credessi che un tempo Dio ci abbia destinati a diventare popolo eletto, crederei che ci abbiano resi eletti le nostre sciagure. Credo nel Dio di Israele, anche se ha fatto di tutto perché non credessi in lui. Credo nelle sue leggi, anche se non posso giustificare i suoi atti. Il mio rapporto con lui non è più quello di uno schiavo verso il suo padrone, ma di un discepolo verso il suo maestro. Chino la testa dinanzi alla sua grandezza, ma non bacerò la verga con cui mi percuote. Io lo amo, ma amo di più la sua Legge, e continuerei a osservarla anche se perdessi la mia fiducia in lui. Dio significa religione, ma la sua Legge rappresenta un modello di vita, e quanto più moriamo in nome di quel modello di vita, tanto più esso diventa immortale. Perciò concedimi, Dio, prima di morire, ora che in me non vi è traccia di paura e la mia condizione è di assoluta calma interiore e sicurezza, di chiederTi ragione, per l'ultima volta nella vita. Tu dici che abbiamo peccato? Di certo è così. Che perciò veniamo puniti? Posso capire anche questo. Voglio però sapere da Te: Esiste al mondo una colpa che meriti un castigo come quello che ci è stato inflitto? Tu dici che ripagherai i nostri nemici con la stessa moneta? Sono convinto che li ripagherai, e senza pietà, anche di questo non dubito. Voglio però sapere da Te: Esiste al mondo una punizione che possa espiare il crimine commesso contro di noi? Tu dici che ora non si tratta di colpa e punizione, ma che hai nascosto il Tuo volto, abbandonando gli uomini ai loro istinti? Ti voglio chiedere, Dio, e questa domanda brucia dentro di me come un fuoco divorante: che cosa ancora, sì, che cosa ancora deve accadere perché Tu mostri nuovamente il Tuo volto al mondo? […]

Tra un'ora al massimo sarò con la mia famiglia, e con milioni di altri uccisi del mio popolo, in quel mondo migliore in cui non vi sono più dubbi e Dio è l'unico pietoso sovrano. Muoio tranquillo, ma non appagato, colpito, ma non asservito, amareggiato, ma non deluso, credente, ma non supplice, colmo d'amore per Dio, ma senza rispondergli ciecamente amen.

Io l'ho seguito anche quando mi ha allontanato da sé; ho fatto la sua volontà persino quando mi ha colpito per questo; l'ho amato, e ho continuato ad amarlo anche quando mi ha umiliato oltre ogni dire, quando mi

ha torturato a morte, quando mi ha esposto alla vergogna e allo scherno. Il mio rabbino soleva raccontarmi la storia di un ebreo che era sfuggito con la moglie e il figlio all'Inquisizione spagnola, e con una piccola barca, sul mare in tempesta, aveva raggiunto un'isoletta rocciosa. Cadde un fulmine e uccise sua moglie. Venne una tempesta e gettò suo figlio in mare. Solo e derelitto, nudo e scalzo, stremato dalle tempeste e atterrito dai tuoni e dai fulmini, con i capelli arruffati e le mani tese a Dio, l'ebreo proseguì il suo cammino sull'isola rocciosa e deserta, e si rivolse al suo Creatore con queste parole:

«Dio d'Israele, sono fuggito qui per poterTi servire indisturbato, per obbedire ai Tuoi comandamenti e santificare il Tuo nome. Tu però fai di tutto perché io non creda in Te. Ma se con queste prove pensi di riuscire ad allontanarmi dalla giusta via, Ti avverto, Dio mio e dei miei padri, che non Ti servirà a nulla. Mi puoi offendere, mi puoi colpire, mi puoi togliere ciò che di più prezioso e caro posseggo al mondo, mi puoi torturare a morte, io crederò sempre in Te. Sempre Ti amerò, sempre, sfidando la Tua stessa volontà!».

E queste sono anche le mie ultime parole per Te, mio Dio colmo d'ira: non Ti servirà a nulla! Hai fatto di tutto perché non avessi più fiducia in Te, perché non credessi più in Te, io invece muoio così come sono vissuto, pervaso di un'incrollabile fede in Te. Sia lodato in eterno il Dio dei morti, il Dio della vendetta, della verità e della giustizia, che presto mostrerà di nuovo il suo volto al mondo, e ne scuoterà le fondamenta con la sua voce onnipotente.

Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Nella tua mano, Signore, affido il mio spirito''.

Istituto Scolastico Paritario S. Giuseppe del Caburlotto Istituto d'Istruzione Secondaria di Primo Grado - Licei Linguistico Europeo e Scientifico

Da: **C'era una volta una storia**
Francesca Gatto

Racconta!
Voci di donne nella Shoah.

Non è una storia proprio lieta;
comincia quella storia con un re ebreo.
Lulink, mio uccellino,
Lulink, mio bambino.
Un amore ho perduto
e mi fa così male, così male.

C'era una volta un re,
che aveva una regina,
e la regina una vigna,
aveva una vigna.
Lulink, mio uccellino,
Lulink, mio bambino.
Un amore ho perduto
e mi fa così male, così male.

Nella vigna c'era un alberetto
e questo aveva un piccolo rametto,

sul rametto un nido c'era
e dentro il nido un uccellino
Lulink, mio uccellino,
Lulink, mio bambino.
Un amore ho perduto
e mi fa così male, così male.

Dove prendere una scala
lunga mille e mille braccia,
e dove un saggio prendere
che contar sappia le stelle ?
Lulink, mio uccellino,
Lulink, mio bambino.
Un amore ho perduto
e mi fa così male, così male.

Un uomo dove prenderlo
per contar le mie ferite?
E dove dove un dottore
che guarir sappia il mio cuore?
Lulink, mio uccellino,
Lulink, mio bambino.
Un amore ho perduto
e mi fa così male, così male.

Shemà
Primo Levi

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo,
che lavora nel fango

Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

Liceo Scientifico Statale Keplero - RM

Da: Il fabbricatore di ali
Carmine Mastroianni

Ho vissuto a lungo, ho avuto una famiglia, degli affetti, un lavoro. Ho taciuto per anni la mia storia, perché il dolore la soffocava nel petto, la vergogna le impediva di uscire. Nessuno tuttavia potrà mai cancellare i ricordi di quegli anni terribili sui campi di battaglia e poi nei lager nazisti. L'orrore e la disperazione che ho vissuto restano delle cicatrici dolorose che continuano a stringermi il cuore e a farmi piangere. Le voci, le grida, le lacrime di tanti amici e compagni che non ce l'hanno fatta affollano la mia mente e chiedono silenzio, ascolto e pace.

La mia è una storia non dissimile da quella di tanti altri martiri finiti nell'inferno dei lager, tuttavia vi chiedo di leggerla: possa la memoria di questi eventi impedire che essi si ripetano, affinché mai più nessuno abbia a sperimentare il male nella sua più crudele essenza.
Antonio Morelli

Da: Immagini malgrado tutto
Didi-Huberman

Quattro pezzi di pellicola strappati all'inferno. Per sapere occorre immaginare. Dobbiamo provare ad immaginare l'inferno di Auschwitz nell'estate del 1944. Non parliamo di inimmaginabile. Non difendiamoci dicendo di immaginare una cosa del genere, in qualsiasi modo ci proviamo, è un compito che non possiamo assumerci, che non potremo mai assumerci – anche se in fondo è vero. Poiché comunque dobbiamo provarci, dobbiamo confrontarci con questa cosa difficile da immaginare. È come una risposta da offrire, un debito

da saldare nei confronti delle parole e delle immagini che certi deportati hanno strappato alla loro spaventosa esperienza reale. Dunque non parliamo di inimmaginabile. Le nostre difficoltà non sono nulla al confronto di quelle dei prigionieri che hanno sottratto ai campi questi pochi brandelli di cui noi oggi siamo depositari e il cui peso affligge i nostri sguardi, brandelli più preziosi e meno rassicuranti di qualsiasi opera d'arte, brandelli strappati a un mondo che li considerava impossibili. Immagini malgrado tutto allora:malgrado l'inferno di Auschwitz, malgrado i rischi corsi. E noi abbiamo il compito di contemplarle, di renderne conto, di assumerle. Immagini malgrado tutto: malgrado la nostra incapacità di guardarle come meriterebbero, malgrado il nostro mondo, un mondo rimpinzato, e quasi soffocato, da merce immaginaria.

Da: L'amico ritrovato
Fred Uhlman

Konradin non mi invitò più a casa sua ed io accolsi con riconoscenza questa sua delicatezza. Continuammo a frequentarci come se niente fosse successo e lui venne ancora a trovare mia madre, anche se meno frequentemente di prima. Ma sapevamo che le cose erano ormai cambiate e che quell'episodio era l'inizio della fine della nostra amicizia e dell'adolescenza.

… E la fine arrivò…

Afferrai l'opuscolo con l'intenzione di stracciarlo ma, all'ultimo momento, mi trattenni. Facendomi forza, quasi tremando, lo aprii alla lettera H e lessi.

"Von Hohenfels, Konradin, implicato nel complotto per uccidere Hitler. Giustiziato".

Se questo è un uomo
Primo Levi

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango

Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O Vi si sfaccia la casa
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

Istituto Comprensivo Enrico Mattei - Scuola secondaria di I grado - Civitella Roveto AQ

Un dono è una carezza fatta all'anima, ma quando dal pacchetto che il padre aveva portato a casa, al posto di un regalo, uscirono le stelle gialle che gli ebrei dovevano cucirsi sul petto, tutta la famiglia si preparò ad affrontare nuove umiliazioni e violenze.

Da: **Erbe amare**
Marga Minco

Avev, ingresso. "Dove?" domandò mio padre che con calma si stava sbarazzando del soprabito e del cappello. Il pacchetto lo aveva posato sull'attaccapanni. "Dove…" dissi spazientita, "in quel pacchetto, quello che avevi in mano". "Ora vedrai" disse. "Vieni".

Lo seguii nel soggiorno. Posò il pacchetto sul tavolo e noi tutti l'osservammo incuriositi. Era legato con uno spago, e mio padre si mise pazientemente a scioglierne il nodo. Poi con gesti misurati cominciò a scartarlo. Erano le stelle.

"Ne ho portate diverse per ciascuno di noi," disse "così le potrete cucire su tutti i capi d'abbigliamento". Mia madre ne prese in mano una e la osservò attentamente. "Vedrò se in casa ho del filo giallo". "Sono arancioni," dissi io "si deve usare del filo arancione".

"Mi pare che sarà meglio" disse Lotte, la moglie di mio fratello, "usare un filo del colore del vestito".

"Ci starà male sulla mia giacchina rossa" disse Bettie. Era venuta da Amsterdam per passare con noi un paio di giorni.

"Vedetevela voi come fare" disse mio padre. "Basta che facciate in modo che siano all'altezza del seno a sinistra". "Come lo sai?" domandò

mia madre. "C'era sul giornale" rispose mio padre. "Non l'hai letto? Devono essere ben visibili, le stelle". "Acciderba quante ne hai portate" disse mia madre distribuendone alcune a ciascuno di noi. "Potevi averne così tante?" "Certo," disse mio padre "ne potevo avere quante ne volevo". "Meglio così" commentò mia madre. "Ora possiamo tenerne un poco di riserva, per il vestiario da estate".

Prendemmo i soprabiti dall'attaccapanni e cominciammo a cucirle. Bettie le cucì con molta cura, facendo delle impunture minute, quasi invisibili. "Devi fargli l'orlo" disse rivolta a me, quando vide che io cucivo la stella con punti disuguali. "Viene un lavoro più pulito, con l'orlo". "Sono aggeggi tremendamente scomodi" dissi io. "Come si fa a fare l'orlo a quelle maledette punte?" "Prima devi imbastirle" rispose Bettie. "Poi le fissi con gli spilli, le cuci per bene, e allora togli l'imbastitura. Così verrà un lavoro fatto bene".

Ricominciai da capo. Con ago e filo non ero abile come mia sorella. Alla fine la mia stella era sghemba. "Ora non si può leggere che cosa c'è scritto," dissi con un sospiro "ma non sarà una cosa grave. Lo sapranno anche loro che cosa c'è scritto". "Guardate," disse Lotte "entra precisa nella quadrettatura della stoffa". Noi guardammo il suo soprabito; se lo infilò subito.

"Perfetto," disse mia madre "hai fatto un ottimo lavoro". Anche Bettie si affrettò a infilarsi il proprio soprabito. Passeggiarono insieme per il soggiorno. "Sembra la Festa della Regina" dissi io.

"Aspettate, me lo metto anch'io". "Quella tua si stacca subito" disse Lotte. "Non è vero," ribattei "non si staccherà mai anche se volessi". "Ma cosa state facendo?" domandò Dave. Ci guardava dalla porta sgranando gli occhi. "Stiamo cucendo le stelle" rispose Lotte. "Io cerco il mio soprabito. Qualcuno di voi l'ha visto?" domandò Dave. "È qui," disse Lotte "ma è ancora da fare".

"Io devo andare via," disse Dave "posso mettermelo così com'è?" "Per oggi sì" disse mio padre. "Vuoi che te la cuci io?" gli domandai. "Sono molto brava". "No," rispose Dave "ancora per oggi voglio essere normale".

Gli psicologi concordano nel ritenere l'infanzia un periodo particolarissimo della vita: è in quel periodo che si compiono le prime esperienze, quelle che contribuiscono in maniera determinante alla formazione del carattere.

Da: **Per violino solo**
Aldo Zargani

L'infanzia di tutti è una specie di cannocchiale collegato a un microscopio, ma il mio strumento esplora la notte della Shoah, lo sterminio hitleriano, la catastrofe di quando ero bambino, i tempi lontani in cui si perse nel nulla e senza motivo l'esistenza di tante persone amate. Nell'angosciosa ricerca, che scava nel passato e nel profondo della mente, del significato di questo evento privo di cause che non fossero annidate nei cervelli malati di chi lo aveva generato, sono divenuto un curioso fenomeno. Ho più di sessant'anni e la mia vita è spezzata in due frammenti ineguali: il tempo dei sette anni di persecuzione si è moltiplicato a dismisura ed è divenuto un'escrescenza dell'anima che schiaccia le stagioni normali, mezzo secolo, e le confina, con tutte le loro vicende alterne ma comuni, in uno spazio angusto. L'ingiustizia che mi ha colpito da bambino rende disarmonica la mia personalità con una lesione invisibile che però non è rara e si manifesta anche in altri, in mio fratello Roberto, ad esempio, che ha un anno meno di me ed è così diverso di carattere. Chiunque, se conosce i fatti, percepisce la gravità della strage che fu perpetrata in Europa, gentile o ebreo che sia: ma se non era bambino, se non era bambino ebreo in quegli anni, non è affetto dalla nostra malattia, che è inguaribile e invalidante. […]

Il lager è un mondo in bianco e nero, fatto di fango e di filo spinato, animato solo dalla sofferenza di persone spente, che si muovono faticosamente nei loro stracci anonimi alla luce opaca dei lampioni.

Da: **Perché gli altri non dimenticano**
Bruno Piazza

Auschwitz non figurava nei miei ricordi scolastici di geografia, ma dalle numerose tabelle in lingua polacca compresi di essere in Polonia, e, dal percorso,

arguii che il posto doveva essere presso il confine con la Germania. "Siamo in Polonia," dico ai miei compagni, accennando alle scritte. Lo sgherro che passa accanto alla vettura e sente la mia esclamazione corregge subito: "Alta Slesia," ed aggiunge con ironia: "Che ve ne pare del posto? È di vostro gradimento?" Poi con fare rude e autoritario ci ordina di pulire il carro. Si obbedisce subito, senza discutere. Durante il percorso qualcuno di noi ha già dovuto accorgersi, chiamato per qualche lavoro di scarico, che non obbedire sollecitamente ai comandi delle SS è oltremodo pericoloso, e che gli sgherri tedeschi hanno metodi dolorosamente persuasivi. Mentre gli altri fanno pulizia io guardo in giro dalle porte aperte. I due vagoni in cui si trovano gli ottanta ebrei della Risiera sono, a differenza del nostro, ancora ermeticamente chiusi. Davanti a me si stende una gialla pianura sterminata. Un nugolo di moscerini e di zanzare mi affronta. Un acre odore di carne bruciata misto a puzzo di latrina mi sconvolge lo stomaco. Quel puzzo inconfondibile non mi lascerà più, fino alla mia uscita dal campo, dieci mesi dopo. (…)

Tutto è avvolto in una caligine gialliccia. Qualche pozza d'acqua stagnante getta una macchia più scura sul terreno argilloso. In fondo rosseggia qualche cosa che pare un riflesso d'incendio. Altri riflessi si scorgono più lontano ancora.

È scesa la notte. Un freddo umido mi fa rabbrividire mentre attendo l'arrivo della scorta che ci deve condurre al campo. Scendere dal carro, mettersi in fila per cinque, incamminarsi adagio. Aprono tutti i vagoni. Si accendono due enormi riflettori che schiudono nel buio una lunga strada diritta, tra fili di acciaio spinato sorretti da colonnine di cemento armato, alte circa tre metri, ricurve in cima e provviste di numerosi isolatori di porcellana. Di cento in cento metri alte piattaforme di legno con una lunga scala. Ci scorgo, in cima, le sentinelle con le mitragliatrici puntate contro le baracche.

La triste processione avanza molto adagio. Dietro di noi ci sono dei vecchi, dei malati, e gli sgherri che ci scortano vogliono che le file restino serrate.

Tutto intorno è silenzio. Non si ode che il rumore dei nostri passi. I piedi affondano in una polvere gialliccia che quando piove deve divenire fango tenace. Via via che la lenta marcia prosegue il puzzo si fa più acre, i bagliori rossastri più vivi. Non siamo già più di questo mondo, entriamo in qualche meandro infernale e camminiamo come automi, mossi non dalla nostra volontà, ma da un congegno meccanico ignoto, come una molla caricata che ci fa andare. Alt! Ci fermiamo. Avanti! Proseguiamo. Si spalanca una porta. Entriamo.

La nostra colonna a un tratto si spezza: molti, dietro di noi, son rimasti fuori, recisi con un taglio netto dalla porta che si richiude. Trascinati altrove, non sappiamo dove. Sono gli ottanta dei due carrozzoni dietro al nostro.

Improvvisamente, come travolte e assorbite da una tromba d'aria, anche le donne che erano con noi spariscono da qualche altra parte. Rimaniamo noi sei uomini in una sala bislunga molto illuminata, una specie di guardaroba con un banco, senza seggiole. Intorno s'aggirano degli strani uomini grottescamente vestiti a strisce, tutti rasati, con i crani nudi. Sembrano fantocci in pigiama. Due sgherri armati, entrati con noi, sono ossequiosamente salutati tutte le volte che passano a loro vicino.

Due dei fantocci mi si avvicinano con mosse feline. Uno scrive le mie generalità su un pezzo di carta, l'altro mi invita a consegnargli tutto quanto possiedo: orologio, portafogli, valigia, documenti, fotografie, lettere, anelli, portasigarette, tutto insomma. Altrettanto avviene per i miei compagni.

Portata a termine questa prima operazione, si scatena su di noi la rabbia mostruosa di quegli uomini vendutisi ai tedeschi per aver salva la vita. Ci strappano i vestiti di dosso, ci spingono, ci malmenano, si impadroniscono febbrilmente dei nostri indumenti e ne scuciono impazienti le fodere per vedere se abbiamo gioielli o denaro nascosto. Non trovano nulla e sembrano delusi.

Quando siamo completamente nudi ci spingono verso un'altra porta. Siamo nella stanza delle docce; ora i fantocci in pigiama urlano come dannati perché tardiamo a prendere il bagno. Scrosciano le docce bollenti sulla nostra pelle. Ancora un urtone e ci troviamo in un altro vano per la successiva operazione: la depilazione.

Non è facile raccontare una vita che non è stata una vita. Un'esistenza durante la quale bisogna soffocare e seppellire la propria persona, offesa spesso dall'indifferenza e dall'incredulità degli altri.

Da: **L'eco del silenzio**
Elisa Springer

Ho raccontato tante volte le scene dell'inferno di Auschwitz-Birdenau, e degli altri campi nei quali sono stata segregata. Ogni volta, da parte di qualcuno, forse incredulo, forse incapace di rendersi conto

della follia dello sterminio concepito da Hitler, mi sento chiedere se sia possibile che nazioni e popoli civili possano essersi macchiati di crimini così nefasti. (…)

Sarebbe sufficiente fosse giunta ai loro orecchi l'eco delle urla che uscivano dalle baracche, gridate da questa umanità derelitta, che non avrebbe udito più nulla nella vita. Non le voci dei propri figli e quelle dei genitori o delle mogli. Non la voce implorante Dio, nelle invocazioni di popoli di ogni razza e paese, incapaci di comprendere le ragioni di questo assassinio di massa.

Noi eravamo quell'umanità. Noi, fratelli di quei soldati malvagi, che nascondevano le loro coscienze dietro il paravento di una obbedienza che non era dovuta, anche a costo di soccombere. Noi, imputriditi dalle sofferenze, dalla sete, dalla fame e dalle malattie, chiedevamo silenziosamente pietà per crimini mai commessi, guardando ai cinturoni di quei soldati, sui quali spiccava il motto «Gott mit uns», ben sapendo che il Dio di tutti gli uomini era con noi, solo con noi.

Quando arrivai ad Auschwitz-Birkenau, fui salvata da un Kapò ucraino, Rogdan K. M-3637. Ho impresso nella memoria il numero tatuato sull'avambraccio di quello sconosciuto che, nella pioggia battente di quell'orribile alba del 6 agosto 1944, mentre affondavo nel fango di un cortile, sommersa dalle urla delle SS e dal pianto di chi stava con noi, nella lunga fila che si allungava senza fine, mi diede uno strattone dirottandomi dalla parte giusta: quella dei prigionieri destinati a vivere, mentre gli altri erano sospinti al crematorio perché inutili.

Ho ancora negli occhi lo sguardo allucinato di un ufficiale medico, che in una frazione di secondo stabiliva il destino di chi gli passava davanti. Non importa se fossero stati bambini in età di innocenza, o madri tremanti che portavano in braccio le loro creature. Non era sufficiente avere una corporatura prestante e un volto ancora giovane. Bastava un'occhiata di sfuggita, per capire se gli individui avessero superato i quarant'anni o fossero vicini ai cinquanta, e stabilire che - la loro - era un'esistenza conclusa. Non importava se le mani tremanti di uomini e donne intirizzite dal freddo di una mattina cruda fossero quelle di musicisti, pittori o poeti, che avevano scritto le storie della vita. Non serviva al dottor Mengele (questo era il suo nome) meditare sull'orrendo crimine che stava compiendo, perché non c'era un'anima in quell'uomo assetato di morte.

Io, testimone del massacro, con ancora negli occhi la disperazione di quel giorno e di quelli che sono seguiti, durante i quali vedevo per mille volte nei visi della mia gente lo sguardo perduto di chi sa di essere stato condannato a soccombere, dovrei non considerare come una affermazione altrettanto orrenda quella di un uomo, o dei tanti sciagurati provocatori, che all'ultimo momento hanno cercato di procurarsi un alibi per negare le proprie responsabilità, mettendo in dubbio la verità di una carneficina che - per anni - fu messa in atto dalle SS, confortata dall'acquiescente silenzio di chi sapeva e non osava denunciare al mondo la tragedia di quei luoghi maledetti!?

Io, che guardandomi attorno, in quel mattino disperato, cercavo qualcuno a cui aggrapparmi per avere aiuto e, affogata nella pioggia che imperversava, vedevo solo i reticolati che delimitavano il campo e il fumo denso che saliva in cielo, portandosi dentro le anime dei nostri fratelli, che fino a qualche ora prima erano stati i compagni silenziosi del lungo viaggio attraverso l'Europa, dentro vagoni avvolti da odori immondi, dove, con la fame, era cominciata la grande sete, destinata a durare fino alla liberazione. Si è parlato spesso della gente affamata, ma forse non si sa che il tormento più grande che ci affliggeva, oltre alla condanna a morte, non sapendo quando la sentenza sarebbe stata eseguita, fu quello della sete. Ci veniva negata anche l'acqua. Non solo ad Auschwitz-Birkenau, ma in tutti i campi, dove mi sono portata dentro l'incubo del terrore. No, sembra quasi incredibile che, dopo le testimonianze dei sopravvissuti, i processi internazionali, i documenti sottratti ai lager ed esibiti dagli Alleati, nei quali erano annotati con scrupolo teutonico i decessi giornalieri e le cause delle morti, si operino sciagurate congiure perché il mondo non sappia.

Fra gli innumerevoli libri di testimonianza che sono stati pubblicati dopo la fine della guerra sul problema della Shoah, ci sono alcune pagine autobiografiche terribili, apparse in un recente volume, che voglio citare perché mi è sembrato un documento che rende ancora più palpabile l'inferno di quegli anni. Si tratta del diario di un componente le squadre chiamate «Sonderkommando»: una sorta di compagnia della morte, adibita alla manipolazione dei cadaveri dopo la gasazione. Loro compito era l'estrazione delle protesi dentarie d'oro, il taglio dei capelli delle donne che avessero avuto una chioma fluente, e infine l'introduzione dei corpi nelle bocche

dei crematori. Erano ebrei come noi, scelti dalle SS per un lavoro crudele da svolgere senza testimoni, che durava qualche mese prima che gli stessi disgraziati fossero a loro volta uccisi e cremati.

"Tu passerai per il camino!" Questa era la tremenda minaccia che gli aguzzini del lager di Mauthausen rivolgevano ai detenuti, in un mondo inaridito dove si era persa ogni traccia di umanità, dove la fratellanza e la fiducia non trovavano spazio, dove milioni di persone hanno consumato la loro misera esistenza.

Da: **Tu passerai per il camino**
Vincenzo Pappalettera

Morto è un termine scolorito, sente della dolce morte naturale, casalinga, sul proprio letto, assistito da medici e familiari che piangono. La morte squallida di Mauthausen, quella improvvisa e violenta delle stragi naziste, si distingue con *kaputt.* Hitler è *kaputt,* Mussolini è *kaputt.* È *kaputt* il fascismo. Mi piace ripetere questa parola, sia perché l'adoperavano con tanta frequenza nei nostri riguardi, sia per convincermi che è proprio vero. La guerra è *kaputt,* la guerra è *kaputt.* Il crematorio è spento. Non passerò dunque per il camino. Esco dalla baracca, mi siedo, vi guardo, o camini, voi, purtroppo, fate parte ormai di un nostro mondo. Siete stati gli ultimi a veder passare tanti miei amici, tanti compagni. Avete rappresentato per quattro lunghi mesi l'ossessionante minaccia di un bruciante appuntamento. Vi guardavo sempre, vi sentivo sempre, vi vedevo illuminati, giorno e notte, dalle orribili fiamme che uscivano alte sui tetti a spandere ceneri umane. Il vostro era un fuoco che mi ghiacciava il cuore. E come non guardarvi? L'ingegnere nazista vi ha installati al centro del *lager,* per costituire il perno intorno al quale ruotava la residua vita del deportato. Voi siete stati lo scopo, l'oggetto del *lager,* alti sul fabbricato costruito in solidi blocchi di pietra, avete ingoiato centomila europei. Intorno a voi tutto il resto ha l'aria del provvisorio. Il progettista ha stabilito: bastano baracche di legno, breve deve essere la permanenza del deportato, prima di fornirvi alimento.

Lettera alla Madre (frammento)
Monika Dombke, Birkenau, 1943

[…]
Fili elettrici, alti e doppi, non ti lasceranno mai più rivedere tua figlia, mamma.
Non credere alle mie lettere censurate,
ben diversa è la verità; ma non piangere, mamma.
E se vuoi seguire le tracce di tua figlia
non chiedere a nessuno, non bussare a nessuna porta:
cerca le ceneri nei campi di Auschwitz,
le troverai lì. Ma non piangere, qui c'è già troppa amarezza.
E se vuoi scoprire le tracce di tua figlia
cerca le ceneri nei campi di Birkenau:
saranno lì. Cerca, cerca le ceneri
nei campi di Auschwitz, nei boschi di Birkenau.
Cerca le ceneri, mamma, io sarò lì!

Il tempo possiede una forza devastante che potrebbe cancellare le tracce di questo tratto buio della storia, dissolvere la consapevolezza di quanto è accaduto.

Per questo è indispensabile la persistenza della Memoria, il conoscere e il ricordare; solo la memoria storica possiede la capacità di sancire valori forti e immutabili: la libertà, il rispetto del diritto, la democrazia.

Il razzismo esiste ancora e forse esisterà sempre, ciò che non deve ripetersi è l'indifferenza della società, quel disinteresse che, di fatto, ha lasciato mano libera alla violenza.

Bisogna imparare a scorgere i segni del pregiudizio e allontanarli da se stessi prima che possano attecchire, trasformarsi in discriminazione e degenerare in violenza.

Solo così la memoria della Shoah non si consumerà in un muto racconto.

Gli studenti
Istituto Secondario di Primo Grado Enrico Mattei di Civitella Roveto

Istituto Comprensivo Statale Colozza/ Bonfiglio - Palermo

Il diario di David Rubinowicz

David Rubinowicz era un ragazzo di 12 anni, figlio di contadini polacchi, ebreo; scrisse il suo diario dal 21 marzo 1940 al 1 giugno del 1942; venne deportato in un campo di concentramento dove morì.

1940, 12 agosto

Da quando c'è la guerra studio a casa da solo; ma se mi ricordo di quando andavo a scuola mi viene voglia di piangere.

Adesso devo restare in casa, non devo andare da nessuna parte. E quando penso a tutte le guerre che ci sono nel mondo, a quanta gente cade ogni giorno per le pallottole, per i gas, per le bombe, per le epidemie e per gli altri nemici dell'umanità, allora perdo la voglia di tutto.

1941, 1° novembre

Oggi hanno messo dei manifesti che dicono che chi entra o esce dal quartiere ebraico sarà punito con la pena di morte. Perché finora, invece, ancora si poteva entrare e uscire. Mi ha rattristato molto questa notizia, non solo a me, ma a tutti gli Israeliti che l'hanno sentita.

1942, 19 gennaio

La guardia ci ha detto di metterci in fila per due,con le pale sulle spalle, e di andare sulla collina. Ha detto che era un ordine del sindaco e che dovevamo ubbidire. Così ci ha portati proprio in cima alla collina, dov'era più forte il gelo e la bufera, e ci ha ordinato di lavorare; ma lui è andato a mettersi in una casa, dopo averci detto di lavorare fino al tramonto. Noi piangevamo dal freddo, tutti abbiamo dovuto stare fino al tramonto, finché lui non è tornato a prenderci.

Liceo Classico e delle Scienze Umane Plauto - Roma

da: **La variante di Lüneburg**
Paolo Mauresing

"L'incubo ebbe così inizio; un incubo sognato in piena consapevolezza, ma tuttavia, proprio come un sogno, situato al di fuori della portata di ogni nostro tentativo di interromperlo, o anche soltanto di modificarlo. Da un giorno all'altro fummo spogliati di quel poco che ci restava ancora della nostra dignità, fummo privati di ogni attributo umano. Benché parlassimo la loro stessa lingua ed esprimessimo i medesimi concetti, nati da uguali sentimenti e bisogni, questa presunta uguaglianza non c'era perché gli altri ci avevano ridotti al rango di animali da soma e da macello.

Ancora oggi mi chiedo a volte - ed è alla *loro* salvezza che penso -, se quanti parteciparono con tanto zelo a questo compito infame udissero levarsi dalle nostre file voci umane, o se, grazie a chissà quali malefici operati sul loro cervello dalla propaganda dei gerarchi, non percepissero soltanto belati e muggiti.

Come animali, dunque, fummo radunati e spinti, e tenuti al passo dal bastone. Fummo stipati su un carro bestiame (e dove altro se no?), e i portelloni si richiusero, lasciandoci al buio, senza aria, né cibo, né acqua, per il tempo di un interminabile viaggio."

da: **Se questo è un uomo**
Primo Levi

"Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un si o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi."

"Tutti scoprono, più o meno presto nella loro vita, che la felicità perfetta non è realizzabile, ma pochi si soffermano invece sulla considerazione opposta: che tale è anche una felicità perfetta. I momenti che si oppongono alla realizzazione di entrambi i due stati-limite sono della stessa natura: conseguono dalla nostra condizione umana, che è nemica di ogni infinito. Vi si oppone la nostra sempre insufficiente conoscenza del futuro; e questo si chiama in un caso, speranza, e nell'altro, incertezza del domani. Vi si oppone la sicurezza della morte, che impone un limite ad ogni gioia, ma anche ad ogni dolore. Vi si oppongono le inevitabili cure materiali, che, come

inquinano ogni felicità duratura, così distolgono assiduamente la nostra attenzione dalla sventura che ci sovrasta, e ne rendono frammentaria, e perciò sostenibile, la consapevolezza".

da: **I sommersi e i salvati**
Primo Levi

L'esempio hitleriano ha dimostrato in quale misura sia devastante una guerra combattuta nell'era industriale, anche senza che si faccia ricorso alle armi nucleari; nell'ultimo ventennio, la sciagurata impresa vietnamita, il conflitto delle Falkland, la guerra Iran-Iraq ed i fatti di Cambogia e di Afghanistan ne sono una conferma. Tuttavia ha anche dimostrato (non nel senso rigoroso dei matematici, purtroppo) che, almeno qualche volta, almeno in parte, le colpe storiche vengono punite; i potenti del Terzo Reich sono finiti sulla forca o nel suicidio; il paese tedesco ha subito una biblica "strage di primogeniti" che ha decimato una generazione, ed una bipartizione che ha posto fine al secolare orgoglio germanico. Non è assurdo assumere che, se il nazismo non si fosse mostrato fin dall'inizio così spietato, l'alleanza fra i suoi avversari non si sarebbe costituita, o si sarebbe spezzata prima della fine del conflitto. La guerra mondiale voluta dai nazisti e dai giapponesi è stata una guerra suicida: tutte le guerra dovrebbero essere temute come tali.

Agli stereotipi che ho passato in rassegna nel settimo capitolo vorrei infine aggiungerne uno. Ci viene chiesto dai giovani, tanto più spesso e tanto più insistentemente quanto più quel tempo si allontana, chi erano, di che stoffa erano fatti, i nostri "aguzzini". Il termine allude ai nostri ex custodi, alle SS, e a mio parere è improprio: fa pensare a individui distorti, nati male, sadici, affetti da un vizio d'origine. Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male. Erano, in massima parte, gregari e funzionari rozzi e diligenti: alcuni fanaticamente convinti del verbo nazista, molti indifferenti, o paurosi di punizioni, o desiderosi di fare carriera, o troppo obbedienti. Tutti avevano subito la terrificante diseducazione fornita e imposta dalla scuola quale era stata voluta da Hitler e dai suoi collaboratori, e completata poi dal Drill delle SS. A questa milizia parecchi avevano aderito per

il prestigio che conferiva, per la sua onnipotenza, o anche solo per sfuggire a difficoltà famigliari. Alcuni, pochissimi per verità, ebbero ripensamenti, chiesero il trasferimento al fronte, diedero cauti aiuti ai prigionieri, o scelsero il suicidio. Sia ben chiaro che responsabili, in grado maggiore o minore, erano tutti, ma dev'essere altrettanto chiaro che dietro la loro responsabilità sta quella della grande maggioranza dei tedeschi, che hanno accettato all'inizio, per pigrizia mentale, per calcolo miope, per stupidità, per orgoglio nazionale, le "belle parole" del caporale Hitler, lo hanno seguito finchè la fortuna e la mancanza di scrupoli lo hanno favorito, sono stati travolti dalla sua rovina, funestati da lutti, miseria e rimorsi, e riabilitati pochi anni dopo per uno spregiudicato gioco politico.

da: **Il nazionalsocialismo. Storia documentaria 1933-1945**
W. Hofer

Con l'aggressione all'Unione Sovietica la persecuzione degli ebrei entra in una nuova e ultima fase: vennero costituiti dei commandos speciali delle SS e della polizia, chiamati "Gruppi d'assalto" (Einsatzgruppen) incaricati di sterminare nei territori conquistati tutti gli ebrei, gli zingari e i commissari politici (comunisti). "Questi grippi 'liquidarono' circa un milione di uomini.

[…] Nell'autunno del 1941 si ebbero i primi esperimenti delle camere a gas ad Auschwitz, un nome che doveva diventare il terribile simbolo dello sterminio di massa. Alla fine del dicembre 1941 fu istituito un campo con camere a gas costantemente in funzione a Chelmno presso Posen.

[…] Furono così eliminati ad Auschwitz da tre a quattro milioni di uomini, ma questa cifra, come altre concernenti lo sterminio, è ben difficile da calcolare nei suoi dettagli. Per il giudizio storico o morale di questo delitto senza limiti non è importante sapere la cifra totale degli ebrei eliminati. Questi avvenimenti sorpassano tanto ogni forza umana d'immaginazione, dietro queste cifre scarne si nasconde una tale quantità di dolore e di sofferenze, di paura e di disperazione che ogni frase sarebbe inadeguata ad esprimere l'inesprimibile.

[…] Auschwitz era solo uno dei tanti campi di sterminio.

[…] Occorre aggiungere ancora Belzec, Sobibor, Treblinka e Maidanek. In questi campi saranno uccisi altri due milioni di ebrei, che trovarono la

morte per lo più nelle camere a gas e in parte in certi autocarri particolarmente attrezzati per costituire delle camere a gas mobili. Occorre aggiungere infine il gran numero di campi di concentramento comuni, nei quali furono rinchiusi uomini di tutti i Paesi dell'Europa e nei quali gli internati morirono a migliaia, per la prigionia, per la sottonutrizione, per malattia o per suicidio. Chiamo soltanto i Lager d i Sachsenhausen, Belsen, Oranienburg, Buchenwald, Theresienstadt, Flossenburg e Mauthausen.

[…] Quando le truppe alleate avanzanti in Germania scoprirono i campi di concentramento con le loro attrezzature per la tortura e i forni crematori e con le migliaia di prigionieri ridotti a scheletri o sparsi qua e là già cadaveri, un'ondata di raccapriccio e di indignazione corse per tutto il mondo civile. Il nome della Germania fu allora macchiato e infamato, come non era mai accaduto per nessuna nazione al mondo, per l'enorme delitto del regine nazionalsocialista''.

da: **Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione**
Silvia Haia Antonucci, Claudio Procaccia, Gabriele Rigano, Giancarlo Spizzichino

Intervista a Gabriella Ajò

Dopo l'8 settembre 1943 e prima del 16 ottobre, aveva lasciato la sua abitazione abituale per rendersi irreperibile?

«Abitavo a via Portico d'Ottavia n. 9 insieme alla mia famiglia e non ci siamo mossi di lì. Sono nata il 21 gennaio del 1929 e dopo un anno una delle mie sorelle ebbe il primo figlio, quindi io ho giocato con i miei nipoti, non con le mie sorelle.»

Sa di altre persone, amici, conoscenti, che, dopo l'8 settembre 1943 e prima del 16 ottobre, avevano lasciato la loro abitazione abituale per rendersi irreperibili?

«Non so di nessuno che sia andato via.»

Nel 1943 quali erano le notizie che giravano sulla sorte toccata agli ebrei negli altri paesi occupati dai tedeschi?

«Prima del 16 ottobre non sapevamo nulla di quello che stava accadendo in Germania e Polonia, né potevamo immaginare quello che sarebbe poi accaduto da noi.»

Cosa si ricorda dei giorni immediatamente precedenti al 16 ottobre? Aveva avuto sentore che stava per accadere qualcosa di grave?

«Quando i nazisti ci hanno chiesto i 50 kg d'oro, tutti l'hanno portato, anche mia madre, e questo fatto ci ha tranquillizzati. Mamma aveva comunque nascosto alcuni gioielli nel magazzino di mio cognato a via del Pellegrino, dove esercitava il mestiere di sfasciacarrozze, e, quando sono arrivati gli americani, siamo riusciti a riaverli.»

Ci racconti dettagliatamente quello che accadde il 16 ottobre.

«Era sabato e pioveva. Mia sorella, Speranza Ajò, abitava a via Bartolomeo Bassi, all'epoca del 16 ottobre era già sposata con figli, non viveva con noi. Invece, nel palazzo dove abitavamo noi, al piano sopra alla nostra abitazione, c'erano due famiglie, non ebree, di repubblicani che, per questo, erano stati mandati in esilio da Mussolini in alta Italia; a volte rientravano nella casa a Roma per prendere qualcosa. Gli interni dal n. 1 al n. 9 erano abitati da ebrei. Al primo piano c'erano due appartamenti; in uno c'era una donna con due figli, che si sono salvati perché si erano nascosti; accanto c'era una coppia con due bambini che, purtroppo, sono stati presi. Al piano di sopra c'erano tre appartamenti i cui abitanti sono stati tutti arrestati. Al terzo piano c'eravamo noi e altri due appartamenti. Noi e quelli a fianco ci siamo salvati perché sulla porta della mia casa c'era scritto 'Ajò' e i nazisti sono venuti cercando persone con un altro cognome, e la stessa cosa è successa per quelli accanto, che erano anche nostri parenti: tra questi vi era Cesare Piattelli, che poi è morto alle Fosse Ardeatine, lui stava a letto, mostrò un certificato di malattia e quella volta si è salvato, i nazisti se ne sono andati. Tutti i componenti dell'altra famiglia che stava sul nostro piano sono stati presi poiché il marito si chiamava Giovanni Di Segni, non era nella lista, ma i nazisti cercavano Cesare Di Segni del secondo piano, e non c'è stato niente da fare: i tedeschi hanno visto lo stesso cognome e li hanno presi tutti. Lui è stato fra coloro che sono tornati, ma la moglie, i figli e la suocera sono tutti morti. La moglie cercò di far capire ai tedeschi che avevano due nomi diversi, ma per i nazisti le iniziali, C e G, erano la stessa cosa. A casa nostra c'era un corridoio con due finestre che davano su un ballatoio affacciato sul cortile nella cui porta c'era un buco, e da lì ho visto una persona anziana, Emma, che cercava di spiegare a un tedesco, al quale si era abbracciata, supplicandolo: 'Guarda che ti sbagli, questo è Giovanni, e tu invece hai Cesare nella lista', ma quello non volle

sentire o capire. Allora chiamò il genero che stava nascosto dentro a un armadio: 'Pacifico vieni, vieni Pacifico, fagli vedere che hanno sbagliato, che non è lo stesso nome', Pacifico uscì dal nascondiglio, e i tedeschi li hanno arrestati tutti. E mentre i nazisti portavano Pacifico, la moglie Graziella e il figlio verso l'attuale piazza 16 Ottobre, la madre riuscì a dare il bambino a una signora, cattolica, e così lui si è salvato ed è stato, in seguito, cresciuto da una zia.

Ricordo anche che una signora si era affacciata dalla cucina per chiamare la figlia che abitava con la suocera al piano di sotto al suo, e strillava: 'Rina, Rina'. Lei era già scappata di casa, aveva ancora in mano il biberon per dare il latte alla figlia e, sentendosi chiamare, voleva ritornare dalla madre, ma qualcuno la fermò e le disse: 'Ma ndò vai?', e così riuscì a salvarsi insieme alla bambina.

È stata una giornata atroce.

Mia sorella Graziella, che era venuta da Genova, stava a piazza Vittorio presso la casa di un fratello di mia madre, zio Eugenio. Lì abitavano varie persone e sono stati presi in 19, tra i quali quattro figli di zio Eugenio, e anche la femmina, Betta. Mia sorella Graziella, con le cugine Di Veroli, la fidanzata di mio cugino, i fratelli di mia madre, Eugenio e Graziano Di Veroli si erano alzati presto per andare a comperare le sigarette, poiché si sapeva che quel sabato le avrebbero vendute. Mentre erano in fila, hanno detto loro che c'erano i tedeschi che stavano prendendo gli ebrei, ma solo zio Eugenio e zio Graziano sono riusciti a scappare. Hanno raccontato a mia madre che un tedesco ha dato un pugno a mia sorella poiché lei voleva salire sul camion dove erano stati caricati gli ebrei e lui ha tentato di dissuaderla, ma lei volle salirci per forza perché pensava che il marito Marco Di Veroli stesse lì. Invece gli uomini, zio Eugenio e zio Graziano si sono salvati perché non sono andati appresso alle mogli. Ognuno si comporta secondo la propria coscienza. Nel frattempo mio cugino Lello Piazza ha scavalcato il giardino di via Principe Amedeo, e si è salvato, è stato poi nascosto dal nonno di Rutelli, che infatti poi ha ricevuto un riconoscimento. Ho un ricordo particolare di quel giorno: siamo stati svegliati da alcuni rumori all'alba, ci siamo affacciati dalla finestra e abbiamo visto il Tempio sullo sfondo del cielo rosa: era una visione bella che strideva con quello che stava accadendo, io allora avevo 13/14 anni, e sono rimasta colpita da questa immagine.»

Ci racconti quello che accadde nei giorni successivi al 16 ottobre.

«Il 17 ottobre, verso mezzogiorno, mia madre andò a via Catalana dove abitava la fidanzata di mio cugino: non c'era più, l'avevano presa. Lei era una persona molto ordinata, stava sempre attenta che la riga delle calze fosse dritta, mi è rimasta tanto impressa nella memoria. Dopo qualche giorno i fascisti sono tornati, e quindi sono scappata insieme a mamma, Giulia Di Veroli, e siamo andati a dormire a via Aldo Manuzio a casa di mie due sorelle, Elisabetta ed Emma. Quest'ultima si era nascosta in un casino e poi dalle monache davanti a Villa Caffarelli a via del Mare. L'altra sorella, Elisabetta, è andata prima alla Garbatella, e poi a casa di un amico del marito a piazza dell'Emporio. A casa nostra avevamo messo un maresciallo, cattolico, con due bambini e la moglie incinta che poi partorì due gemelli.

Non sapevamo nulla circa la sorte degli ebrei deportati, sapevamo solo che prendevano tutti. Ricordo che una volta mia madre andò a Portico d'Ottavia e tornò a casa piangendo poiché aveva visto Stella Di Porto sotto braccio con fascisti e nazisti. Era molto bella, aveva solo 19 anni e il padre, per la vergogna di avere una figlia delatrice, si presentò spontaneamente ai nazisti, mentre suo fratello fu arrestato a Genova.

Per riuscire a sopravvivere, mamma e papà cercavano di vendere qualcosa a Porta Portese. Mio padre ogni tanto portava della carne a mia sorella a piazza dell'Emporio. Il 29 aprile papà è stato preso, sotto i miei occhi, a Porta Portese ed è partito da Roma il 19 maggio con l'ultimo convoglio per Auschwitz, quindici giorni prima che entrassero gli alleati. Ricordo che stavo seduta al banchetto, quando mi hanno chiamata e mi hanno detto che stavano prendendo papà, mi sono girata e ho visto papà che sale su una carrozzella, ho lasciato il banco e gli ho corso dietro, ma sono caduta, uno mi ha preso in braccio, mi ha portato via. Mamma veniva dal Lungotevere e, me la ricordo come ieri, con le braccia aperte, diceva: 'Ecco fatto, è fatta'.

Ricordo anche che mio nipote, Angelo Calò, che aveva 14 anni, fu arrestato cinque giorni prima dell'arrivo degli alleati; lavorava a piazza Fiume nel magazzino del nonno, Angelo Calò. I fascisti l'hanno portato a via Tasso dove gli hanno dato tante botte, l'hanno messo dentro a uno sgabuzzino senza porte né finestre: non si è più ripreso da allora. Dopo la guerra ho sposato Crescenzo Di Consiglio.»

da: **La notte**
Eli Wiesel

Gli oggetti cari che avevamo portato fin qui rimasero nel carro e con loro, alla fine, le nostre illusioni.

Ogni due metri una S.S., il mitra puntato su di noi. La mano nella mano seguivamo la massa. Un graduato delle S.S. ci venne incontro, il manganello in mano. Ordinò:

– Uomini a sinistra! Donne a destra!

Quattro parole dette tranquillamente, con indifferenza, senza emozione. Quattro parole semplici, brevi. Ma fu l'istante in cui abbandonai mia madre. Non avevo avuto neanche il tempo di pensare che già sentivo la pressione della mano di mio padre: restammo soli. In una frazione di secondo potei vedere mia madre, le mie sorelle, andare verso destra. Zipporà teneva la mano della mamma.

Le vidi allontanarsi; mia madre accarezzava i capelli biondi di mia sorella, come per proteggerla, mentre io continuavo a marciare con mio padre, con gli uomini. E non sapevo certo che in quel luogo, in quell'istante, io abbandonavo mia madre e Zipporà per sempre. Continuavo a marciare.

Mio padre mi teneva per mano. Dietro a me un vecchio crollò per terra. Accanto a lui una S.S. rimetteva la rivoltella nel fodero.

La mia mano si stringeva al braccio di mio padre. Un solo pensiero: non perderlo. Non restare solo. Gli ufficiali delle S.S. ci ordinarono:

– In file di cinque.

Un tumulto. Bisognava assolutamente restare insieme.

– Ehi, ragazzo, quanti anni hai?

Era un detenuto che mi interrogava. Io non lo vedevo in viso, ma la sua voce era stanca e calda.

– Non ancora quindici anni.

– No, diciotto.

– Ma no - replicai. - Quindici.

– Razza di cretino, ascolta ciò che "*io*" ti dico.

Poi interrogò mio padre che rispose:

– Cinquant'anni.

Più furioso ancora, l'altro riprese: - No, non cinquant'anni. Quaranta. Avete capito? Diciotto e quaranta.

Scomparve con le ombre della notte. Ne arrivò un altro, le labbra piene di imprecazioni:

– Figli di cani, perché siete venuti? Eh, perché? Qualcuno osò rispondergli: - Cosa credete? Che siamo venuti per divertimento? Che abbiamo chiesto noi di venire?

Ancora un po' e l'altro l'avrebbe ucciso: - Taci, figlio di porco, o ti schiaccio dove sei! Avreste dovuto impiccarvi là dove eravate piuttosto che venire qui. Non sapevate dunque cosa si preparava qui, ad Auschwitz? Lo ignoravate? Nel 1944?

Sì, l'ignoravamo. Nessuno ce l'aveva detto. Lui non credeva ai suoi orecchi. Il suo tono si fece sempre più brutale.

– Vedete, laggiù, il camino? Lo vedete? Le fiamme, le vedete? (Sì, le vedevamo, le fiamme). Laggiù, è laggiù che andrete. È laggiù la vostra tomba. Non avete ancora capito? Figli di cani, non capite dunque nulla? Vi bruceranno! Vi arrostiranno! Vi ridurranno in cenere! - Il suo furore divenne isterico. Noi restammo immobili, pietrificati. Tutto ciò non era un incubo? Un incubo inimmaginabile?

Qua e là sentivo mormorare: - Bisogna fare qualcosa. Non dobbiamo lasciarci uccidere, non dobbiamo andare come bestie al macello. Bisogna rivoltarci.

Fra di noi si trovavano alcuni uomini ben piantati. Avevano con sé dei pugnali e incitavano i loro compagni a gettarsi sui guardiani armati. Un ragazzo disse:

– Che il mondo sappia dell'esistenza di Auschwitz. Che lo sappiano tutti coloro che possono ancora sfuggirgli…

Ma i più vecchi imploravano i loro figli di non fare sciocchezze: - Non bisogna perdere la fiducia, anche se la spada è sospesa sopra le nostre teste. Così parlavano i nostri Saggi. Il vento della rivolta si placò. Noi continuammo a marciare fino a un incrocio. Al centro c'era il dottor Mengele, questo famoso dottor Mengele (tipico ufficiale delle S.S., volto crudele, non privo di intelligenza, monocolo), una bacchetta da direttore d'orchestra in mano, in mezzo ad altri ufficiali. La bacchetta si muoveva senza tregua, una volta a destra, una volta a sinistra.

Già mi trovavo davanti a lui: - La tua età? - domandò con un tono che forse voleva essere paterno.

– Diciott'anni. - La mia voce tremava.

– Sano?
– Sì.
– Il tuo mestiere?
Dire che ero studente?
– Contadino - mi sentii rispondere.

Quella conversazione non era durata più di qualche secondo. A me era sembrata un'eternità. La bacchetta verso sinistra. Io feci un mezzo passo in avanti. Volevo prima vedere dove avrebbe mandato mio padre. Fosse andato a destra, io l'avrei raggiunto.

La bacchetta si inclinò anche per lui verso sinistra. Un peso mi cascò dal cuore.

Noi non sapevamo ancora quale direzione fosse quella buona, se quella a sinistra o quella a destra, quale strada portasse alla prigionia e quale al crematorio, ma tuttavia mi sentivo felice: ero accanto a mio padre. La nostra processione continuava ad avanzare, lentamente. Un altro detenuto si avvicinò: - Contenti?
– Sì - rispose qualcuno.
– Disgraziati, state andando al crematorio.

Sembrava dire la verità. Non lontano da noi delle fiamme salivano da una fossa, delle fiamme gigantesche. Vi si bruciava qualche cosa. Un autocarro si avvicinò e scaricò il suo carico: erano dei bambini. Dei neonati! Sì, l'avevo visto, l'avevo visto con i miei occhi… Dei bambini nelle fiamme.

(C'è dunque da stupirsi se da quel giorno il sonno fuggì i miei occhi?).

Ecco dunque dove andavamo. Un po' più avanti avremmo trovato un'altra fossa, più grande, per adulti.

Io mi pizzicai la faccia: ero ancora vivo? Ero sveglio? Non riuscivo a crederci. Com'era possibile che si bruciassero degli uomini, dei bambini, e che il mondo tacesse? No, tutto ciò non poteva essere vero. Un incubo… Presto mi sarei risvegliato di soprassalto, con il cuore in tumulto, e avrei ritrovato la mia stanza, i miei libri…

La voce di mio padre mi strappò ai miei pensieri: - Peccato… Peccato che tu non sia andato con tua madre… Ho visto parecchi ragazzi della tua età andarsene con le loro mamme…

La sua voce era terribilmente triste. Capii che non voleva vedere ciò che mi avrebbero fatto. Non voleva vedere bruciare il suo unico figlio.

Un sudore freddo mi copriva la fronte, ma gli dissi che non credevo che si bruciassero degli uomini nella nostra epoca, che l'umanità non l'avrebbe più tollerato…

– L'umanità? L'umanità non si interessa a noi. Oggi tutto è permesso, tutto è possibile, anche i forni crematori… La voce gli si strozzava in gola.
– Papà, - gli dissi - se è così non voglio più aspettare. Mi butterò sui reticolati elettrici: meglio questo che agonizzare per ore nelle fiamme.

Lui non mi rispose. Piangeva. Il suo corpo era scosso da un tremito. Intorno a noi tutti

piangevano. Qualcuno si mise a recitare il Kaddìsh, la preghiera dei morti. Non so se è già successo nella lunga storia del popolo ebraico che uomini recitino la preghiera dei morti per se stessi.

– "*Yitgaddàl veyitkaddàsh shemé rabbà*"… Che il Suo Nome sia ingrandito e santificato… - mormorava mio padre.

Per la prima volta sentii la rivolta crescere in me. Perché dovevo santificare il Suo Nome? L'Eterno, il Signore dell'Universo, l'Eterno Onnipotente taceva: di cosa dovevo ringraziarLo? Continuammo a marciare. Ci avvicinammo a poco a poco alla fossa da cui proveniva un calore infernale. Ancora venti passi. Se volevo darmi la morte, questo era il momento. La nostra colonna non aveva da fare più che una quindicina di passi. Io mi mordevo le labbra perché mio padre non sentisse il tremito delle mie mascelle. Ancora dieci passi. Otto. Sette. Marciavamo lentamente,

come dietro un carro funebre, seguendo il nostro funerale. Solo quattro passi. Tre. Ora era là, vicinissima a noi, la fossa e le sue fiamme. Io raccoglievo tutte le mie forze residue per poter saltare fuori dalla fila e gettarmi sui reticolati. In fondo al mio cuore davo l'addio a mio padre, all'universo intero e, mio malgrado, delle parole si formavano e si presentavano in un mormorio alle mie labbra:

"*Yitgaddàl veyitkaddàsh shemé rabbà*"… Che il Suo Nome sia elevato e santificato… Il mio cuore stava per scoppiare. Ecco: mi trovavo di fronte all'Angelo della morte…

No. A due passi dalla fossa, ci ordinarono di girare a sinistra, e ci fecero entrare in una baracca. Io strinsi forte la mano di mio padre. Lui mi disse: - Ti ricordi la signora Schächter, sul treno?

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.

Mai dimenticherò quel fumo.

Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.

Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede.

Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.

Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto.

Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.

La baracca dove ci avevano fatto entrare era molto lunga. Sul tetto qualche lucernario azzurrato. Era quello l'aspetto che deve avere l'anticamera dell'inferno. Tanti uomini sconvolti, tante grida, tanta brutalità bestiale.

Decine di detenuti ci accolsero, il bastone in mano, picchiando dove capitava, chi capitava, senza alcuna ragione. Degli ordini: Spogliatevi! Presto! "*Raus*"! Tenere solamente la cintura e le scarpe in mano….

Dovevamo gettare i nostri vestiti in fondo alla baracca. Ce n'era già un mucchio: degli abiti nuovi, altri vecchi, dei cappotti strappati, degli stracci. Per noi era la vera uguaglianza: quella della nudità tremante di freddo.

Qualche ufficiale delle S.S. girava per lo stanzone, cercando gli uomini robusti. Se il vigore fisico era così apprezzato, forse dovevamo sforzarci di passare per tipi atletici? Mio padre pensava l'opposto. Era meglio non mettersi in evidenza. Il destino degli altri sarà il nostro. (In seguito dovevamo apprendere che avevamo avuto ragione. Coloro che erano stati scelti quel giorno furono inclusi nel "Sonderkommando", il commando che lavorava ai crematori. Bela Katz, figlio di un grosso commerciante della mia città, era arrivato a Birkenau col primo trasporto, una settimana prima di noi. Venuto a sapere del nostro arrivo ci fece arrivare un messaggio: era stato scelto per la sua robustezza, e aveva dovuto introdurre lui stesso il corpo di suo padre nel forno crematorio).

I colpi continuavano a piovere: - Dal parrucchiere!

La cintura e le scarpe in mano, io mi lasciai trascinare verso i parrucchieri. Le loro tosatrici strappavano i capelli, rasavano tutti i peli del corpo.

Nella testa mi ronzava sempre il solito pensiero: non allontanarmi da mio padre.

Liberi dalle mani dei parrucchieri ci mettemmo a vagare fra la folla, incontrando amici, conoscenti. Questi incontri ci riempivano di gioia, sì, di gioia: Dio sia lodato! Sei ancora vivo!….

Ma altri piangevano. Approfittavano delle forze che gli rimanevano per piangere. Perché si erano lasciati portare qui? Perché non erano morti nel loro letto? I singhiozzi rompevano la loro voce.

Improvvisamente qualcuno mi si gettò al collo e mi abbracciò: Yeshiel, il fratello del Rabbino di Sighet. Piangeva a calde lacrime. Credetti che piangesse di gioia perché era ancora in vita. - Non piangere, Yeshiel - gli dissi; - è peccato piangere…

– Non piangere? Siamo sull'orlo della morte. Presto ci saremo dentro… Capisci? Dentro. Come non piangere?

Attraverso i lucernari azzurrati del tetto vedevo la notte svanire a poco a poco. Avevo smesso diaver paura, e poi una stanchezza disumana mi opprimeva.

Gli assenti neanche più sfioravano la nostra memoria. Si parlava ancora di loro - «chissà che fine hanno fatto?» - ma non ci si preoccupava del loro destino. Eravamo incapaci di pensare a qualsiasi cosa. I sensi si erano offuscati, tutto sfumava in una specie di nebbia. Non ci si attaccava più a nulla. L'istinto di conservazione, di autodifesa, l'amor proprio: tutto avevamo perduto. In un ultimo momento di lucidità mi sembrò che fossimo delle anime maledette erranti nel mondo del nulla, delle anime condannate a errare attraverso gli spazi fino alla fine delle generazioni, alla ricerca della redenzione, in cerca dell'oblio, senza speranza di trovarlo.

Verso le cinque del mattino ci cacciarono dalla baracca. Dei kapò ci picchiavano di nuovo, ma io non sentivo più il dolore dei colpi. Un vento gelido ci avvolgeva. Eravamo nudi, scarpe e cintura in mano. Un ordine: «Correre!». E tutti a correre. Dopo qualche minuto di corsa, una nuova baracca.

Un barile di petrolio sulla porta. Disinfezione. Ci si bagna tutti. Poi una doccia calda. In gran fretta. Usciti dall'acqua, si è cacciati fuori. Correre ancora. Ancora una baracca: il magazzino. Lunghissime tavole. Montagne di casacche per detenuti. Noi corriamo. Quando passiamo ci lanciano pantaloni, giacca, camicia e calzini.

In pochi secondi abbiamo cessato di essere degli uomini. Se la situazione non fosse stata tragica avremmo potuto scoppiare a ridere. Che abbigliamenti ridicoli! Meir Katz, un colosso, aveva ricevuto dei pantaloni da bambino, e Stern, un ometto magro, una giacca che ci nuotava dentro. Procedemmo subito agli scambi necessari.

Detti un'occhiata a mio padre. Com'era cambiato! I suoi occhi si erano offuscati. Avrei voluto dirgli qualcosa, ma non sapevo cosa.

La notte era completamente passata. La stella del mattino brillava nel cielo. Anch'io ero divenuto del tutto un altro uomo. Lo studente del Talmud, il ragazzo che ero, si erano consumati nelle fiamme. Restava soltanto una sembianza. Una fiamma nera si era introdotta nella mia anima e l'aveva divorata.

Erano accadute tante cose in così poche ore che avevo perduto la nozione del tempo. Quando avevamo lasciato le nostre case? E il ghetto? E il treno? Soltanto una settimana? Una notte, "*una sola*" notte? Da quanto tempo ci tengono così nel vento gelido? Un'ora? Solo un'ora? Sessanta minuti? Era sicuramente un sogno."

da: **Fuga dalla morte**, in **Papavero e memoria**
Paul Celan

Nero latte dell'alba lo beviamo la sera
"lo beviamo a mezzogiorno e al mattino lo beviamo la notte
beviamo e beviamo
scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti.
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete
lo scrive ed esce dinanzi a casa e brillano le stelle e fischia ai suoi cani
fischia ai suoi ebrei fa scavare una tomba nella terra
ci comanda ora suonate alla danza.
Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo al mattino a mezzogiorno ti beviamo la sera
beviamo e beviamo.
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete

i tuoi capelli di cenere Sulamith scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti.
Lui grida vangate più a fondo il terreno voi e voi cantate e suonate
impugna il ferro alla cintura e lo brandisce i suoi occhi sono azzurri
spingete più a fondo le vanghe voi e voi continuate a suonare alla danza.
Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno e al mattino ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith lui gioca con i serpenti.
Lui grida suonate più dolce la morte la morte è un maestro tedesco.
Lui grida suonate più cupo i violini e salirete come fumo nell'aria.
E avrete una tomba nelle nubi là non si giace stretti.
Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno la morte è un maestro tedesco
ti beviamo la sera e la mattina beviamo e beviamo
la morte è un maestro tedesco il suo occhio è azzurro
ti colpisce con palla di piombo ti colpisce preciso
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
aizza i suoi mastini contro di noi ci regala una tomba nell'aria
gioca con i serpenti e sogna la morte è un maestro tedesco.
I tuoi capelli d'oro Margarete.
I tuoi capelli di cenere Sulamith."

IISS Federico Caffè - Roma

Di seguito due testi scritti e letti dai ragazzi:
– il racconto di Matteo Forte sull'infanzia rubata a Tatiana Bucci.
– alcune pagine di diario in cui la studentessa Alice Ferraro, immaginando di essere Lucia, sorella di Sami Modiano, ha provato a descrivere i loro ultimi incontri

Tatiana Bucci, deportata alla fine di marzo del 1944

Tatiana era una bambina di appena 6 anni. Una bambina come tante, tanto legata alla sorella maggiore Andra e al cuginetto Sergio. Viveva a Fiume con la sua famiglia, i genitori, le zie, la nonna. Cosa dire di lei? È una sopravvissuta della Shoah, sì. Una bambina, sopravvissuta, condannata a soffrire per il resto della sua vita. Così giovane, ha visto esserle tolto tutto: non solo i soldi o i possessi materiali, ma persino la famiglia, gli affetti e anche la sua dignità di donna ed essere umano.

Tatiana era una bambina innocente. I bambini non hanno mille ambizioni, credo. I bambini vogliono giocare, divertirsi ed essere amati. I bambini vogliono rimanere nella loro casa, dove credono di essere sempre protetti. I bambini vogliono incontrare i loro amici a scuola, essere parte di qualcosa che non li faccia sentire soli.

I bambini guardano gli adulti come una guida, una mano a cui afferrarsi, qualcuno di cui potersi fidare. Niente di tutto ciò è stato concesso a Tatiana. Lei ha dovuto smettere di giocare con gli altri bambini. Ha dovuto smettere di andare a scuola. Ha dovuto smettere anche solo di pensare di essere parte di qualcosa di positivo, perché lei non era niente più che un animale.

Per i nazisti era qualcosa che non sarebbe dovuto neanche esistere, un errore, la causa maggiore di tutti i mali. Lei non poteva neanche fidarsi più di nessuno. Né un poliziotto, né un vicino, né un insegnante. Tatiana ha

dovuto lasciare il proprio paese, la propria casa. Afferrando in fretta poche cose, senza alcuna speranza di tornare e senza la possibilità di dire addio. Lei è stata derubata della propria vita e catapultata in un'altra vita, una fredda e devastante vita ad Auschwitz.

È difficile parlare di fortuna, in questo contesto così disarmante, ma Tatiana ha trovato la sua fortuna nella sorellina Andra, sempre al suo fianco. Come quando, durante la prima selezione, essendo state scambiate per gemelle, sono scampate alle camere a gas. Diverso è stato il destino dell'amato cuginetto Sergio, della nonna e di milioni di altre persone.

Tatiana è oggi una donna di ottant'anni, vive a Bruxelles. È moglie, madre, nonna. Ci ha detto che il suo ultimo grande sogno è ballare ad Auschwitz con i suoi nipoti, prendendosi la sua rivincita sui nazisti, come a dire: "Io sono ancora qui, dove voi non volevate che fossi".

Questa storia, che è reale e non un'opera drammaturgica, fatta di carne e tanto sangue, mi ha fatto comprendere che niente finisce del tutto. Anche se pensi di non avere più niente, sei ancora qualcuno. Sei ancora un essere umano, fatto di sogni, speranza e dignità.

Lucia Modiano, Diario immaginario

Auschwitz, blocco femminile, una sera

Non sto bene, sto morendo dentro, tanto è questione di poco tempo prima che io muoia davvero… però vorrei dare un ultimo saluto a mio fratello Sami. È stato portato qui con me e mio padre, vorrei riuscire a vedere anche lui.

È da quando siamo arrivati che non li vedo, da quella mattina del sedici agosto, quando siamo scesi dal vagone…

I nazisti sono arrivati, con i loro cani pastore che abbaiavano a tutto fiato, prendendo a bastonate chiunque non eseguiva gli ordini, o anche chi li eseguiva, a loro non importa. Mio padre teneva me e mio fratello stretti a lui quando hanno ordinato di dividere uomini e donne… mi hanno strappata dalle mani di mio padre… lo hanno picchiato mentre tentava di tenermi con lui, so che non avrebbe voluto abbandonarmi, ne sono certa, aveva il viso di un uomo distrutto.

Ho voglia di rivederli, stasera proverò ad avvicinarmi alla recinzione, le altre sere non ci sono riuscita, un po' per la stanchezza e un po' per le guardie… non è facile con le torrette vicine al filo spinato! Voglio riprovare questa sera… chissà se mi riconoscerà!

Sì! Ci sono riuscita! Ho visto Sami!

Quando l'ho visto ho fatto un po' di fatica per riconoscerlo, anche lui è distrutto… ma quando ho alzato il braccio per salutarlo e lui si è girato, l'ho riconosciuto, ho riconosciuto il suo sguardo. Lui anche non mi riconosceva, forse si aspettava che fossi come l'ultima volta che mi ha visto. Ma qui dobbiamo essere tutti uguali, mi hanno rasata, e qui non si mangia, quindi sono molto magra ora, e poi ho il pigiama a righe che qui abbiamo tutti.

Quando mi ha riconosciuta mi son sentita bene e ci siamo scambiati abbracci che, anche se dati da lontano, non posso scordare, gesti di gioia e dolore insieme, che non puoi cancellare. Ci vedremo altre sere, ne sono certa.

Auschwitz, blocco femminile, qualche sera più tardi

Questa sera mio fratello mi ha fatto un regalo. Anche in questa situazione mi ha fatto un regalo… cosa poteva mai regalarmi? Mi ha dato la sua fetta di pane, mi son venute le lacrime agli occhi, come anche a lui, aveva gli occhi lucidi… non potevo togliere a mio fratello la sua unica fetta di pane, la nostra unica fonte di cibo, così gli ho dato anche la mia, avvolta nel fagotto che lui stesso mi aveva dato. Preferisco sia lui ad andare avanti e poi, da quando è morta nostra madre, ho promesso che mi sarei presa cura di lui, da sorella, ma anche da madre, in qualsiasi situazione.

Mio fratello mi ha dato voglia di andare avanti, non andrò in ambulatorio, voglio continuare a vederlo, tutte le sere.

Auschwitz, blocco femminile, una sera ancora

Gli incontri con mio fratello vanno avanti, è così bello poterlo vedere tutte le sere. Qui ho perso la cognizione del tempo, non so quanto tempo è che siamo qui, ci hanno detto che domani potremo lavarci, andremo alle docce! Finalmente… è tanto che l'aspetto, non so neanche quanto tempo sia, spero di continuare a vedere mio fratello e, chissà, forse un giorno anche mio padre, e magari uscire di qui insieme a loro.

Qualche volta la sera, prima di addormentarmi, mi chiedo: perché siamo qui? Cosa abbiamo fatto? Perché i nazisti ci fanno questo?
Ciao Sami, caro fratello mio, ti voglio bene, ci vedremo ancora, te lo prometto!

Liceo Scientifico /Classico Statale Democrito - Roma

" È terribile. Ho ancora la pelle d'oca.
Ho ascoltato in silenzio, immaginando tutti quei passeggeri che si affollavano, pensando di raggiungere una meta diversa da quella che sarebbe stata…"

Farfarelli Tommaso

Istituto Comprensivo piazza De Cupis, Scuola Primaria plesso Gioacchino Gesmundo

da: **Diario di Anna Frank**

9 luglio 1942

Cara Kitty,

così ce n'andammo sotto una pioggia scrosciante, il babbo, la mamma e io, ciascuno con una borsa di scuola o da spesa, piene zeppe di oggetti ficcati dentro alla rinfusa.

Gli operai che di buon mattino si recavano al lavoro ci guardavano con compassione; si leggeva loro in viso il rammarico di non poterci offrire un mezzo di trasporto; la vistosa stella gialla parlava da sé.

Strada facendo papà e mamma mi svelarono con un racconto spezzettato la storia del nascondiglio.

Già da parecchi avevano mandato via di casa quanto più avevano di mobili e di biancheria; ed eravamo ormai pronti a trasferirci volontariamente il 16 luglio. La chiamata delle SS aveva fatto anticipare il piano di fuga di dieci giorni, cosicché avremmo dovuto accontentarci di un appartamento meno in ordine. Ci saremmo rifugiati nella casa dove il babbo aveva l'ufficio. È una cosa un po' difficile da capire per un estraneo, perciò chiarirò meglio. Il babbo non aveva molto personale: i signori Kraler e Koophuis, Miep, e una stenodattilografa di venticinque anni, Elli Vossen. Tutti costoro erano al corrente del nostro arrivo. Nel magazzino lavoravano il signor Vossen, padre di Elli, e due uomini di fatica, ai quali non era stato detto nulla.

La casa è così composta: al pianterreno c'è un grande magazzino e deposito. Accanto alla porta del magazzino si trova la porta di casa, dietro la quale una seconda porta dà accesso a una scaletta. In cima alla scala si raggiunge una porta a vetri smerigliati, su cui sta scritto "Ufficio",

in caratteri neri. Questo è l'ufficio principale che dà sulla strada; è molto ampio, molto luminoso, molto pieno. Di giorno vi lavorano Elli, Miep e il signor Koophuis. Attraverso uno sgabuzzino contenente una cassaforte, un guardaroba e un grande armadio, si giunge a un altro ufficio, piccolo e piuttosto oscuro, che dà sulla corte. Prima ci stavano Kraler e Van Daan, ora soltanto più il primo. Si può entrare nell'ufficio di Kraler anche dal corridoio, ma soltanto per una porta a vetri apribile dall'interno e non dall'esterno.

Dall'ufficio di Kraler, percorso un lungo e stretto corridoio, col deposito del carbone, si salgono quattro gradini e si entra nella più bella stanza della casa: l'ufficio privato. Grandi mobili scuri, linoleum e tappeti sul pavimento, radio, una splendida lampada, è tutta roba di primordine. Lì accanto una spaziosa cucina con rubinetti d'acqua calda e due becchi a gas.

Più in là il gabinetto. Questo è il primo piano.

Dal corridoio del primo piano una scaletta di legno mena al pianerottolo del secondo piano su cui si aprono due porte; quella di sinistra conduce a stanze verso strada, adibite a magazzino, e ai solai. Da questi locali una lunga e ripidissima scala, vera scala rompigambe olandese, scende alla seconda porta sulla strada.

La porta di destra dà nell'appartamento verso corte, il nostro "alloggio segreto". Nessuno sospetterebbe che dietro questa semplice porta tinta in grigio si nascondano tante stanze. Prima della porta c'è uno scalino, e poi sei dentro.

A destra, di fronte all'ingresso, c'è una ripida scaletta, a sinistra un piccolo corridoio conduce in una camera che dovrebbe divenire la camera da letto e di soggiorno dei coniugi Frank; accanto ve n'è una piccola che sarà la camera da letto e di lavoro delle due signorine Frank. A destra della scaletta si entra in una camera senza finestre, con un lavoro e una piccola lastrina chiusa; anch'essa comunica per una porta con la camera di Margot e mia.

Se si sale la scaletta e si apre la porta che vi è in cima, si resta stupiti che in una così vecchia casa lungo il canale possa esserci una stanza così vasta e luminosa. In questa stanza c'è un fornello a gas (dovuto al fatto che finora il locale serviva da laboratorio) e un acquaio. È ora la cucina e in pari tempo la camera da letto dei coniugi Van Daan, non c'è stanza da pranzo, di soggiorno e di lavoro.

Una piccola cameretta di passaggio diverrà l'appartamento di Peter Van Daan. Poi, proprio come nella parte della casa verso strada, una soffitta. Ecco, ti ho presentato la nostra bella dimora segreta.

La tua Anna

Istituto Comprensivo Tiberio Gulluni - Colonna RM

"Sono stato un numero", Alberto Sed racconta

Roberto Riccardi

Sentivamo il bisogno di stare uniti, nessun altro ci poteva capire veramente. Per cinquant'anni ci siamo limitati a parlare tra noi delle sofferenze vissute. Rispetto a quelli che non erano stati nei campi, avevamo come una consegna del silenzio. Temevamo di non essere compresi, di non essere creduti. Le posizioni sulla Shoà erano al tempo le più diverse. C'erano perfino "storici" che negavano fosse avvenuta. Ma non le avevano viste le prove, i documenti, le immagini? I avevano chiuso gli occhi? È tanto facile farlo. La gente li chiudeva anche di fronte ai treni che ci portavano al macello. Altri ci accusavano di aver esagerato, di averne gonfiato le dimensioni. Il pendolo oscillava fra i cinque e i sei milioni di vittime. Che senso aveva? Nessuno aveva alterato quei numeri. […]

Un giorno finalmente le parole arrivarono. Le sentimmo sgorgare dal profondo, come fossero lì da sempre, in attesa. Venivano alla mente tutte insieme, fluivano veloci: parole per definire l'indefinibile, per rappresentare il male. L'aria sembrava essere cambiata, c'era più attenzione, maggiore sensibilità. Ci facemmo coraggio e iniziammo a raccontare ciò che era stato, anche i dettagli. Ci faceva soffrire: la memoria è uno strano luogo in cui gli eventi possono accadere all'infinito. Li rivivevamo ogni giorno con immutato dolore. Nulla era sepolto. Tornava l'orrore e si riaffacciavano le lacrime, trattenute per tanti anni. Ma raccontammo, ne avevamo bisogno. Finalmente potevamo liberarci del fardello dei ricordi. […]

Quando vado nelle scuole, gli insegnanti mi dicono sempre che testimoniare è importante. Sono contenti perché gli studenti mi fanno tante

domande su ciò che ho vissuto, su come è stato. La prima cosa che mi chiedono è:

Come ha fatto a vivere dopo Auschwitz?

Come ho fatto? – rispondo. – Sono stato benissimo! Come dovevo vivere? Era tutto meraviglioso! Qualunque problema avessimo dicevo a mia moglie: non è niente, non preoccuparti. Questo non è grave.

Per quanto posso, cerco di spiegare ai ragazzi che la felicità non è un telefonino. È vivere la bontà, aiutare il prossimo. Ogni cosa che abbiamo è un dono straordinario, ogni giorno che viviamo è un giorno in più. Già la normalità, la tranquillità, dovrebbero renderci felici. Ora sono in pensione. Sono contento di come è andata la mia vita, nonostante tutto. Per me che avevo perso ogni cosa e non sapevo se sarei uscito da Auschwitz tutto ciò che è venuto dopo è stato un regalo del destino.

La Shoah dell'Arte
Omaggio ad Arnoldo Foà

Eutanasia di un ricordo
Testo di Vittorio Pavoncello
Gremese Editore 2005 - Contenuto del file audio durata 5 minuti

Introduzione
voce:
Sara Alzetta: Amabile pubblico oggi è il 27 gennaio, nel mondo libero si celebra il Giorno della Memoria che ricorda l'abbattimento dei cancelli di Auschwitz e l'abolizione dell'uomo schiavo di un altro uomo. Il progetto la Shoah dell'Arte dell'associazione ECAD vi prenderà alcuni minuti per ricordare insieme gli artisti e le loro opere sopravvissute. Stasera la dedicheremo ad Arnoldo Foà il famoso attore italiano che a causa delle leggi razziali del 1938 non poté più lavorare, salvandosi comunque dalla morte. Se la sua vita fosse finita in un campo di sterminio la sua inconfondibile voce non ci sarebbe più. Il frammento che ascolterete stasera è appunto un frammento, un piccolo testimone sopravvissuto alla distruzione. Il mondo dell'arte e del teatro è lieto che quest'opera sia giunta fino a noi e ringraziamo voi pubblico e questo teatro che, insieme ad altri teatri e spettatori, stasera si è unito nel ricordare.

da *Eutanasia di un ricordo*
Arnoldo Foà - Moishe Levi
Giorgina Cantalini - Magda

Magda: Questa tomba invece è di Moishe Levi! Ma non è una vera tomba. Moishe Levi è morto a Buchenwald. È uno di quelli passati per il camino. Sotto questa terra non c'è il suo corpo. I figli hanno voluto così. Il suo corpo ormai sono le parole che trasmettono. Così tutti quelli che ascoltano la sua storia lo vedono ancora passare. E lui insegna al misero al povero al debole ad essere dignitosi, ed all'arrogante mostra ciò che di misero povero debole c'è in lui. Così la terra fa crescere i suoi figli migliori.

si sente la voce di Moishè

Moishè: Ed il frutto dell'umanità cresca fino ai cieli, arrivi e germini su altri pianeti, e la vita, la vita sia portata in più luoghi dello spazio.

Magda: Chi sei?

Moishè: Fumo di fumi
polvere di polveri
tutto fumo
polvere
Un qualche cosa l'uomo avrà
In tutta la pena sua di sotto il sole?

Un va e vieni di generazioni
E la terra che sta nel tempo

Sole si leva sole tramonta
Corre laggiù di là riappare
Andato a Sud gira a Nord Il vento nel suo andare
Dopo giri su giri Il vento ricomincia il suo girare
Si versano nel mare tutti i fiumi Senza riempire il mare
E là dove si versano seguiteranno ad andare

In tutte le parole è fatica
Un uomo non basta a dirle
Mai sazia gli occhi il vedere
Mai è troppo agli orecchi l'udire

Il Sarà fu già
Il Si Farà fu fatto
Non si dà sotto il sole
La novità
Si parla di qualcosa
Guarda! Qui del nuovo…
Non è che del Già Fu
Nei mondi prima che fossimo c'era
Nessuno rinomina i primi
Non c'è più il nome di chi sarà
Niente ricorderà chi è stato
Niente ricorderà chi verrà

Tutte io vidi
Le azioni che si fanno sotto il sole

Tutto ha sotto il cielo una sua ora
Un tempo suo

Il tempo di nascere	e il tempo di morire
Il tempo di piantare	e il tempo di spiantare
Il tempo di uccidere	e il tempo di curare
Il tempo di demolire	e il tempo di costruire
Il tempo delle lacrime	e il tempo delle risa
Il tempo dei gemiti	e il tempo dei balli
Il tempo delle pietre scagliate	e il tempo delle pietre raccolte
Il tempo delle braccia abbracciate	e il tempo delle braccia lontane
Il tempo del cercarsi	e il tempo del lasciarsi
Il tempo di tenere	e il tempo di gettare
Il tempo di lacerare	e il tempo di ricucire
Il tempo di tacere	e il tempo di parlare
Il tempo di amare	e il tempo di odiare
Il tempo della guerra	e il tempo della pace

Magda: Chi sei?

Moishè: Sono io, Moishe. Nel tuo coma mi hai visto passare

Magda: Volavi

Moishè: Si come vola l'oblio, e le sue ali sono la memoria. E tempo che risali Magda! Sei scesa fino alle viscere della terra: è tempo di tornare. I cieli aspettano i tuoi occhi.

Magda: Sono stanca.

Moishè: Anch'io lo ero. sapessi quanto è stretto il camino. Eppure ogni tanto qualcuno mi vede, ripete le parole ed io rivivo in quell'aria che riempie i polmoni, negli occhi che si guardano, nelle mani che si stringono, nei sorrisi che s'aprono da quelle cicatrici nei cuori. Vivi Magda è tempo di nuova vita. È tempo di essere.

Teatri in cui il testo è stato diffuso:
FARA NUME Roma - GOLDONI TEATRO Livorno - MAGGIO MUSICALE FIORENTINO, Firenze - PICCOLO TEATRO Milano - TEATRO ABELIANO Bari - TEATRO AI COLLI Padova - ERT FONDAZIONE/ TEATRO ARENA DEL SOLE, Bologna - TEATRO COMUNALE, Mendicino Cosenza - TEATRO DEI CONCIATORI Roma - TEATRO DEI DOCUMENTI Roma - TEATRO DELLA COMETA Roma - TEATRO DELLE MUSE Roma - TEATRO DELLE PASSIONI Modena - TEATRO DI PISA Pisa - TEATRO DI SARDEGNA Cagliari - TEATRO DIANA Napoli - TEATRO ELISEO Roma - TEATRO MELIA Trieste - IL ROSSETTI Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia - TEATRO METASTASIO Prato - TEATRO PARIOLI Roma - TEATRO SAVOIA FONDAZIONE MOLISE CULTURA, Campobasso - TEATRO STABILE Catania
TEATRO STABILE Genova - TEATRO STABILE Roma - TEATRO STORCHI Modena - TEATRO TOGNAZZI Velletri - TEATRO VITTORIA Roma - TEATROINSCATOLA Roma - TIP TEATRO Lamezia Terme - FONDAZIONE LEVI PELLONI

Istituto Comprensivo San Vittorino / Corcolle - Roma

Gazzetta Ufficiale n. 177 del 31 luglio 2000 - Legge 20 luglio 2000, n. 211

Art. 1.
1. La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subìto la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Art. 2.
1. In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

Il Giardino dei Giusti

Il Giardino dei Giusti è una sorta di museo a cielo aperto, creato in memoria delle persone che, ribellandosi al totalitarismo e ai crimini contro l'umanità, si sono meritati, la denominazione di Giusto, salvando la vita di ebrei perseguitati.

Questo giardino è nato proprio per questo, affinché nessuno di noi dimentichi il coraggio e l'umanità di queste persone.

Il giardino si trova a Gerusalemme presso il museo di Yad Vashem.

Fin dal 1962, presso il Monte della Rimembranza, si è soliti piantare un albero per ogni "Giusto", pratica questa tipica della tradizione ebraica

per indicare il ricordo eterno ad ogni persona cara, in questo modo si ricorda che con la morte di una persona c'è la nascita di una nuova vita.

Col passare degli anni però gli alberi sono diventati troppi, così si è deciso di mettere delle targhette col nome al posto delle querce che oggi costituiscono un vero e proprio bosco.

Dagli anni novanta queste targhette con inciso i nomi dei giusti vengono affisse sul Muro d'Onore, che delimita proprio il museo di Yad Vashem, costruito appositamente con lo scopo di ricordare.

Ad oggi possiamo ricordare oltre 24mila Giusti.

I "Giusti" sono tutte quelle persone non ebree che hanno salvato una vita dalla violenza nazista. Sono un bene per l'umanità, sono riusciti a ridare una speranza ed un significato molto profondo al concetto di fratellanza ed eguaglianza che lega le persone.

Questi Giusti sono state delle persone talmente forti da sfidare il pericolo della morte per far valere ciò che ritenevano fosse giusto fare!

Alcuni Giusti

Don Enzo Boni Baldoni è stato nominato nel 2001 Giusto delle Nazioni.

Durante la guerra il sacerdote nascose e accudì tante famiglie di origine ebraica dalla caccia dei nazisti, "custodendole" nei boschi dell'Appennino reggiano. Si sente spesso parlare di eroi ma mai come in questo caso il termine eroe rappresenta una persona come Don Enzo, il suo altruismo lo ha portato a salvare molte persone dal destino segnato e lo ha fatto in silenzio solo per amore e senso di giustizia.

Clelia Caligiuri De Gregorio ha fatto una cosa che secondo me oggi pochi avrebbero il coraggio di fare. Ha accolto una persona che era ormai condannata a grandi sofferenze ed alla morte, l'ha nascosta, sfamata, protetta, rischiando ogni giorno la sua vita. Non deve essere stato certo facile organizzare la clandestinità di un ricercato.

Daniele Cupertino pastore avventista, mentre era a Roma ospitò degli ebrei, perseguitati dai fascisti, dal 1941 al 1945 e per questo venne insignito dalla massima onorificenza dello Stato d'Israele

Carlo Angela è all'interno del suo ospedale che avvia il proprio capolavoro di solidarietà umana e di resistenza civile, salvando molte persone dalla deportazione nei campi di concentramento. Il professore, insieme a pochi affidabili compagni, vi soccorre numerosi antifascisti, soprattutto ebrei. Manipola le cartelle cliniche in modo da trasformare ebrei in "ariani", persone sane in pazienti psichiatrici. Sospettato dalla polizia fascista, Angela fu convocato e interrogato a Torino e rischiò anche la fucilazione durante una rappresaglia.

Anna Signori nel 1943 salva una famiglia di sette persone dai nazisti aiutandoli a raggiungere la Svezia. È stata riconosciuta per questo suo agire "giusta fra le nazioni.

Anton Schmid era un ufficiale austriaco ricordato per aver salvato circa 300 ebrei tra il 1940 e il 1942, prima di morire fucilato per questo dopo un breve processo. Nel 1964 viene nominato giusto dal Yad Vashem.

I Giusti
Louis Borges

Un uomo che coltiva il suo giardino, come voleva Voltaire.
Chi è contento che sulla terra esista la musica.
Chi scopre con piacere una etimologia.
Due impiegati che in un caffè del Sud giocano in silenzio agli scacchi.
Il ceramista che intuisce un colore e una forma.
Il tipografo che compone bene questa pagina che forse non gli piace.
Una donna e un uomo che leggono le terzine finali di un certo canto.
Chi accarezza un animale addormentato.
Chi giustifica o vuole giustificare un male che gli hanno fatto.
Chi è contento che sulla terra ci sia Stevenson.
Chi preferisce che abbiano ragione gli altri.
Tali persone, che si ignorano, stanno salvando il mondo.

da '**Shoah**
Claude Lanzmann

Difficile da riconoscere, ma era qui.
Qui bruciavano la gente.
Molta gente è stata bruciata qui.
Si, questo è il luogo.
Nessuno ripartiva mai di qui.
I camion a gas arrivavano là…
C'erano due immensi forni…
e dopo, gettavano i corpi in quei forni,
e le fiamme salivano fino al cielo.
Fino al cielo?
Si.
Era terribile.
Questo non si può raccontare.
Nessuno può
immaginare quello che è successo qui.
Impossibile. E nessuno può capirlo.
e anche io, oggi…
Non posso credere di essere qui.
No, questo non posso crederlo.
Qui era sempre così tranquillo. Sempre.
Quando bruciavano ogni giorno 2000 persone, ebrei,
era altrettanto tranquillo. Nessuno gridava. Ognuno faceva il proprio lavoro.
Era silenzioso. Calmo.
Come ora.

Aprile
Anna Frank

Prova anche tu,
una volta che ti senti solo
o infelice o triste,
a guardare fuori dalla soffitta

quando il tempo è così bello.
Non le case o i tetti, ma il cielo.
Finché potrai guardare
Il cielo senza timori,
sarai sicuro di essere puro dentro
e tornerai ad essere Felice.

La farfalla
Pavel Friedman (1921 - 1944)

L'ultima, proprio l'ultima,
Di un giallo così intenso, così
Assolutamente giallo,
Come una lacrima di sole quando cade
Sopra una roccia bianca
Così gialla, così gialla!
L'ultima
Volava in alto leggera,
Aleggiava sicura
Per baciare il suo ultimo mondo.
Tra qualche giorno
Sarà già la mia settima settimana
Di ghetto: i miei mi hanno ritrovato qui
E qui mi chiamano i fiori di ruta
E il bianco candeliere del castagno
Nel cortile.
Ma qui non ho visto nessuna farfalla.
Quella dell'altra volta fu l'ultima:
Le farfalle non vivono nel ghetto.

I Giusti
Gina Tota

Per non dimenticare
Un giorno fummo presi

da uomini di ghiaccio
e portati lontani dal sole.
Non un frammento di luce,
lasciarono nei nostri cuori
in silenzio, camminavano
i nostri sogni e, fu così che,
diventammo dei numeri, delle ombre,
mucchi di tenebre.
Poi leggeri leggeri, uscimmo
da alti camini.

Lacrime

Alena Synkovà

E dopo di loro la rassegnazione giunge,
lacrime
senza le quali la vita non è,
lacrime
ispirazione alla tristezza
lacrime
che scendono senza tregua

L'Uomo di Monaco

I Nomadi

Guardai, scrutai, quel vecchio a Monaco
Quel sorriso, quella birra quante cose poi pensai,
La mia mente a una folla di sguardi fissati
Dietro a quei fili spinati.
E lo spiai, scrutai, divise immaginai,
Di uno che marciò, l'Europa calpestò,
La mia mente a una folla di sguardi spietati
Fuori da quei fili spinati.
Lo guardai

Nel fondo dei suoi occhi
Lo fissai
Insistendo sempre più
Per vedere se c'era
Colpa o paura,
Perché?, per quale ragione?
E guarda, scrutai, niente poi notai
Solo rughe sul viso, dal tempo seminate,
Non aveva artigli, tremavan le sue mani
Come quelle di mio padre.
Lo guardai
Nel fondo dei suoi occhi
Lo fissai
Insistendo sempre più
Per vedere se c'era
Colpa o paura,
Perché?, per quale ragione?.
Ritornai poi, ancora a Monaco
Lo cercai, ma ormai, lui non era più,
La mia mente, quella folla, quelle mani
Tra un volo di gabbiani
La mia mente, quella folla, quelle mani
Tra un volo di gabbiani

La canzone del bambino nel vento - Auschwitz
Francesco Guccini

Son morto che ero bambino
son morto con altri cento
passato per il camino
ed ora sono nel vento.
Ad Auschwitz c'era la neve
e il fumo saliva lento
nel freddo giorno d'inverno
e adesso sono nel vento.

Ad Auschwitz tante persone
ma un solo grande silenzio
è strano non ho imparato
a sorridere qui nel vento.
Io chiedo come può un uomo
uccidere un suo fratello
eppure siamo a milioni
in polvere qui nel vento.
Ma ancora tuona il cannone
ancora non è contenta
di sangue la belva umana
e ancora ci porta il vento.
Io chiedo quando sarà
che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare
e il vento mai si poserà.
Ancora tuona il cannone
ancora non è contento
saremo sempre a milioni
in polvere qui nel vento.

Istituto d'Istruzione Secondaria di Primo Grado - Villa Santo Stefano FR

Da: **La tregua**
Primo Levi

Sognavamo nelle notti feroci
sogni densi e violenti
sognati con anima e corpo:
tornare; mangiare; raccontare.
Finché suonava breve sommesso
Il comando dell'alba;
"Wstawać";
E si spezzava in petto il cuore.
Ora abbiamo ritrovato la casa,
il nostro ventre è sazio.
Abbiamo finito di raccontare
È tempo.
Presto udremo ancora
Il comando straniero:
"Wstawać".

Da: **Le non persone**
Roberto Olla

[…]
"Quando ti facevano il tatuaggio dal numero sul braccio, sapevi definitivamente di non essere più te, Shlomo. Non eri più una persona e neppure un prigioniero. Eri solo un pezzo. Quando volevano dieci persone,

non dicevano: - dieci persone - o - dieci prigionieri -. Dicevano: - Dieci pezzi.''

[…]

''Stavamo come le sardine. Non potevi girarti, non potevi fare nulla. In ogni baracca c'erano settecento, ottocento persone. A volte anche mille. Poi c'erano due stanzette. Una era per il capo baracca. La seconda era per la dispensa, che veniva curata da un ragazzino, una specie di schiavetto del capo. Un tuttofare, nel vero senso della parola. Aveva circa dodici anni e doveva fare proprio tutto quello che il capo voleva o veniva eliminato subito''.

[…]

''Il gas lasciava un colore viola sulle pareti. La camera restava in condizioni pietose dopo che la gente moriva.

[…]

Hanno aperto la porta sul retro, dove aspettavamo. Così siamo venuti a contatto per la prima volta con i morti. Le altre camere a gas dei crematori avevano delle ventole che aspiravano e buttavano fuori quella roba. Bisognava aspettare che il gas uscisse anche dalla casa bianca, ma i tedeschi non avevano più tempo. Comunque, non importava a nessuno se qualche prigioniero del nostro gruppo si sentiva male''

Istituto superiore Vincenzo Gioberti - Roma

Da: **La parola ebreo**
Rosetta Loy

Se vado indietro nel tempo e penso a come la parola "ebreo" è entrata nella mia vita mi vedo seduta su una seggiolina azzurra nella camera dei bambini. Sono *nell'inverno del 1936*, in via Flaminia 21. La signora Della seta è ebrea. Abita accanto a noi: è vecchia, così almeno sembra a me. Quando sono malata viene a trovarmi. Al piano di sopra abitano i Levi. Loro sono più rumorosi, si sente spesso suonare il pianoforte e la madre ha degli occhi scuri molto brillanti, non sono gentili come la signora Della Seta e ci incontriamo solo sulle scale o in ascensore. Qualche volta Giorgio Levi suona alla porta e chiama mio fratello per andare a giocare a pallone a Villa Borghese.

Nell'*inverno del 1939* nelle mie giornate nulla è cambiato. Neanche mi sono accorta che Giorgio Levi ha smesso di suonare alla porta per andare con mio fratello a giocare a pallone.

Nel *1941* ancora niente turba l'ordine di via Flaminia. La mamma di Giorgio Levi, che da ragazza si era diplomata a Cambridge, si è messa a dare lezioni di Inglese. Da lei possono venire solo studenti ebrei e la portiera Elsa vigila sulla moralità razziale del palazzo.

16 ottobre 1943. Brucia dirlo, ma un orlo nero segna i nostri giorni incolpevoli, senza memoria e senza storia. E se i Levi non si sono difesi e non sono riusciti a immaginare l'inconcepibile, è anche perché si consideravano al pari degli altri romani, partecipi di quella garanzia che faceva di Roma una "città aperta". Per troppo tempo avevano condiviso con *noi* giornate tristi e felici, paure, viltà, speranze. Erano saliti e scesi per le medesime scale, avevano bevuto lo stesso tè e girato il cucchiaino nella tazza parlando la medesima lingua: in senso lessicale, ma anche nel senso dei

sentimenti. Troppo tempo, per sentirsi *altri*. Come immaginare quella mostruosa solitudine davanti alle SS, a quegli ordini che senza inflessione nella voce, nello spazio di venti minuti, li cancellavano dall'*Humano genere?* .

Nessuno ha trovato il coraggio per impedire agli uomini di Dannecker di far rimbombare i loro stivali su per le scale di via Flaminia 21 e irrompere nelle loro stanze. …Pio XII è rimasto chiuso dietro le finestre della sua stanza…

Neanche mio padre e mia madre, che di sicuro avranno provato pietà per il destino dei Levi, hanno dimenticato per un giorno la carne, il pane, le uova. E la sera del 16 ottobre l'allieva di seconda media che corrisponde all'autrice di queste righe, chiamata per recitare il rosario, aveva sbuffato di noia come tutte le altre sere lasciando che le palpebre le calassero giù nel cantilenare delle ave marie e dei paternoster; senza che le passasse per la mente di supplicare il suo Dio, che era poi anche quello dei Levi e dei Della Seta, perché mandasse in loro soccorso l'Angelo Sterminatore.

- Il 28 gennaio 2010 alle ore 11.30 in via Flaminia 21 é stata posta una "pietra d'inciampo" in memoria di Giorgio Levi, morto a diciassette anni in seguito alla deportazione ad Auschwitz, e dei suoi genitori. Rosetta Loy era presente alla cerimonia dell'installazione-

Istituto Comprensivo plesso Scuola Secondaria di Primo Grado - Amaseno FR

Da: **Diario di Anna Frank**

Sabato, 11 luglio 1942

Cara Kitty,

ti interesserà sapere come mi trovo nel mio nascondiglio; ebbene, posso soltanto dirti che neppure io ancora lo so. Credo che in questa casa non mi sentirò mai a mio agio. Non voglio dire con ciò di trovarmi male qui; mi sembra piuttosto di essere in vacanza in una pensione alquanto singolare. È un modo un po' strambo di considerare il nostro occultamento, ma davvero non riesco a sentirlo diversamente. L'alloggio, come nascondiglio, è l'ideale. Sebbene sia umido e sbilenco, credo che ad Amsterdam, e forse in tutta l'Olanda, non abbiano mai costruito niente di più comodo per chi abbia bisogno di nascondersi.

Abbiamo una grande paura che i vicini ci possano sentire o vedere. Fin dal primo giorno abbiamo fabbricato le tendine. Veramente non si potrebbe parlare di tendine, perché non si tratta che di alcuni teli trasparenti, del tutto diversi per forma, qualità e disegno, che il babbo e io abbiamo cucito insieme, proprio da inesperti. Poi abbiamo fissato questi capolavori alle finestre con delle puntine da disegno.

Non poter mai andar fuori mi opprime indicibilmente, e ho una gran paura che ci scoprano e ci fucilino. Non è certo una prospettiva piacevole. Di giorno bisogna camminare piano piano e parlare a bassa voce, perché nel magazzino potrebbero udirci.

Ora mi chiamano.

La tua Anna.

Da: **Si fa presto a dire fame**
Piero Caleffi

Un gioco terrificante

I nostri stracci e i nostri corpi brulicavano di pidocchi. Non ci si lavava più e i nostri volti, coperti di una crosta bruna, erano quasi tutti uguali. La fame era divenuta frenesia e si frugava in ogni angolo per trovare una qualunque cosa da ingoiare. Ci si derubava.

Un pomeriggio in cui me ne stavo sui sassi di un cortile attiguo al nostro blocco, un caporale SS prese fra le braccia un bambino di forse cinque anni. Il caporale aveva un faccione tondo e ridente. Cominciò a palleggiare il bambino buttandolo in alto per gioco e, a un tratto, lo lanciò con forza sui fili spinati del muro di cinta, percorsi da corrente ad alta tensione. Il piccolo vi rimase impigliato con il vestituccio a zebra ciondolante al vento, che sembrava l'ala di un uccello fulminato. Quanti eravamo presenti rimanemmo fermi, ipnotizzati da quel corpicciolo stecchito, e poi ci mettemmo a gridare, senza senno. Il caporale se ne andò senza voltarsi.

Dio, è possibile che io abbia visto anche questo?

Da: **Io sono una stella. Una bambina dalla Shoah**
Inge Auerbacher

Dovunque odore di morte

La nostra destinazione era Terezin, un campo di concentramento in Cecoslovacchia. Terezin consisteva in enormi baracche di mattoni, celle sotterranee e vecchie case cadenti. Era tagliata fuori dal mondo esterno da alte mura, profondi fossati pieni d'acqua, recinti di legno e filo spinato.

Uomini, donne e bambini venivano sistemati in blocchi differenti. La vita era particolarmente dura per i bambini. Dormivano sul pavimento o, se si aveva fortuna, su paglericci, stretti come sardine in cuccette di due o tre piani. D'estate l'aria nelle baracche era carica degli odori e delle pesanti esalazione dei corpi; d'inverno si gelava. Dappertutto c'era odore di morte.

Per portar via i morti o i malati si usavano dei carretti a due ruote, gli stessi con i quali si trasportava il cibo. L'acqua la dovevamo pompare

a mano da pozzi per lo più inquinati. Al campo c'erano sempre delle epidemie, dovute al sovraffollamento e alla mancanza di igiene. Topi, pulci e cimici rappresentavano una costante minaccia. A Terezin si moriva come mosche.

Istituto Comprensivo Nelson Mandela – plesso Scuola secondaria di primo grado Renato Villoresi Roma

da **Lev**

Lev, storia di un ragazzo ebreo di 13 anni, riuscito a fuggire dalla Germania nazista con uno degli ultimi Kindertrasport e a trovare ospitalità in Gran Bretagna. Inizialmente solo la sorella era riuscita a partire, ma poi, grazie a lei, riesce a salvarsi anche Lev.

Una notte terribile, quando ho 12 anni, i nazisti saccheggiano e incendiano centinaia di negozi degli ebrei.

Appiccano il fuoco alle nostre case e alle sinagoghe, ci picchiano, ci uccidono. Molti di noi sono deportati."

Gli ebrei non riescono ad uscire dalle Germania e si cerca di salvare almeno i bambini. Solo la Gran Bretagna accetta di accoglierli ma con la garanzia di cinquanta sterline per ogni bambino, più i soldi per il mantenimento e la scuola. Le associazioni britanniche organizzano il kindertransport.

Grazie a loro, nel 1938 mia sorella Hannah riesce a partire. Ma non ci sono abbastanza soldi per me. Appena arriva in Inghilterra, Hannah vuole far qualcosa per aiutarmi a partire, a tutti i costi. Per guadagnare i soldi necessari cuce bottoni in una sartoria.

Cuce e attacca, cuce e attacca, un bottone dopo l'altro, un bottone dopo l'altro. Non sa che così non raccoglierà mai abbastanza soldi per il mio viaggio.

Cuce e attacca, cuce e attacca, un bottone dopo l'altro, un bottone dopo l'altro.

Il suo amore per me commuove una signora inglese, che decide perciò di aiutarla facendo una colletta tra le amiche.

[…]

Poi mi assegnano a una famiglia di contadini.

Il cibo migliore è per i loro figli e per me solo quello che resta.

Comunque io non potrei mangiare tutto quello che mangiano loro. Non voglio rinunciare alle regole dell'alimentazione kasher, che mi impediscono di mangiare la loro carne e i grassi animali."

[…]

Cos'è stato della mia famiglia l'ho saputo solo dopo la guerra.

Mamma è riuscita a fuggire in Svizzera e appena possibile ha raggiunto Hannah e me a Londra, dove ha vissuto fino a cento anni e ha perfino ricevuto gli auguri della regina Elisabetta!

Papà invece è scappato dalla Germania e ha vissuto da clandestino, fuggendo da uno stato all'altro, tra battaglie, fame, malattie, e pericoli che non ha mai voluto raccontare.

Ci ha raggiunto a Londra anche lui ma è morto molto presto, distrutto da tutto quello che aveva passato.

[…]

Senza i bottoni di Hannah, senza i soldi e il cuore della signora inglese, non sarei qui:

e non ci sarebbero i miei due figli e i miei nove nipoti.

Istituto per Geometri Paolo Toscanelli - Ostia RM

Da: **La notte**
Elie Wesel

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.

Mai dimenticherò quel fumo.

Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.

Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede.

Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.

Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto.

Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.

Da: **Modernità e Olocausto**
Zygmunt Bauman

La "soluzione finale" (Endlölosung) segna il bivio di fronte al quale il sistema industriale europeo ha deviato dalla propria strada; invece di migliorare le condizioni di vita, come era nelle speranze originarie dell'Illuminismo, esso cominciò a distruggere se stesso. Grazie a quel sistema industriale e all'ethos in esso incorporato l'Europa si era resa capace di dominare il mondo. [...]

Per i pianificatori nazisti della società perfetta, il progetto che essi perseguivano ed erano determinati a realizzare attraverso l'ingegneria sociale

suddivideva la vita umana in quella "dotata di valore" e quella "priva di valore"; la prima doveva essere coltivata amorevolmente e fornita di spazio vitale (Lebensraum); l'altra doveva essere allontanata o- se ciò si rivelava impossibile – soppressa. Gli ebrei […] erano piuttosto un'antirazza, una razza destinata a minare e ad avvelenare tutte le altre, a scalzare non semplicemente l'identità di una qualche razza in particolare, ma l'ordine razziale stesso. […]

Esistono due modi per sminuire, fraintendere o prendere alla leggera il significato dell'Olocausto per la sociologia come teoria della civilizzazione, della modernità, ovvero della civiltà moderna.

Un modo è quello di presentare l'Olocausto come qualcosa che è accaduto agli ebrei, come un avvenimento della storia "ebraica". Ciò rende l'Olocausto un fatto unico, confortevolmente atipico e sociologicamente irrilevante. L'esempio più comune in questo senso è dato dalla presentazione dell'Olocausto come punto culminante dell'antisemitismo europeo-cristiano, un fenomeno unico in se stesso, che non trova riscontri comparabili nella lunga e folta lista dei pregiudizi e delle violenze etniche o religiose. L'antisemitismo si distingue da tutti gli altri casi di antagonismo collettivo per la sua sistematicità senza precedenti, per la sua intensità ideologica, per la sua diffusione sovranazionale e sovraterritoriale, per la sua miscela unica di fonti e contributi locali e generali.

Nella misura in cui viene definito, per così dire, come la continuazione dell'antisemitismo con altri mezzi, l'Olocausto sembra essere un «pezzo unico», un episodio specifico che getta forse qualche luce sulla "patologia" della società in cui ha avuto luogo, ma che difficilmente aggiunge qualcosa alla nostra comprensione della condizione "normale" di questa società. Ancor meno esso rende necessaria una revisione significativa delle idee convenzionali sulle tendenze storiche della modernità, sul processo di civilizzazione, sulle tematiche costitutive della ricerca sociologica.

Il secondo dei due modi in questione - che apparentemente è orientato in direzione opposta, ma in pratica conduce allo stesso punto di arrivo - consiste nel presentare l'Olocausto come il caso estremo di un'ampia e familiare categoria di fenomeni sociali, fenomeni certamente odiosi e ripugnanti, ma con i quali si può (e si deve) convivere. Si deve convivere con essi a causa della loro persistenza e diffusione, ma soprattutto perché la società moderna è stata fin dall'inizio, rimane tuttora e continuerà ad

essere un'organizzazione concepita per reprimere tali fenomeni e forse

addirittura per soffocarli del tutto. L'Olocausto, pertanto, viene classificato come una (anche se particolarmente rilevante) delle manifestazioni facenti parte di una classe che comprende molti episodi «simili» di conflitto, di pregiudizio o di aggressione. Nel peggiore dei casi l'Olocausto viene ricondotto a una predisposizione originaria e culturalmente insopprimibile della specie umana: l'aggressività istintuale di Lorenz o, nella terminologia di Arthur Koestler, l'incapacità della neocorteccia cerebrale di controllare la parte più antica del cervello, dominata dalle emozioni . In quanto presociali e immuni dalla manipolazione culturale, i fattori responsabili dell'Olocausto vengono di fatto rimossi dall'area degli interessi sociologici. Nel migliore dei casi l'Olocausto viene fatto rientrare nella categoria del genocidio, terribile e sinistra, ma pur sempre teoricamente proponibile; oppure viene semplicemente dissolto nella vasta e fin troppo nota classe dell'oppressione e della persecuzione etnica, culturale o razziale.

I due modi di affrontare il problema appena descritto producono sostanzialmente gli stessi effetti.

L'Olocausto viene incanalato nel flusso familiare della storia: "Visto in questi termini e accompagnato da un'appropriata citazione di altri orrori storici (le crociate religiose, il massacro degli eretici albigesi, la decimazione degli armeni da parte dei turchi e perfino l'invenzione britannica dei campi di concentramento durante la guerra boera), l'Olocausto si presta in modo assai conveniente ad essere considerato come un fenomeno «unico», ma dopotutto normale". […]

Da: **Lettera di Hannah Arendt a Gershom Scholem del 24 luglio 1963**
Hanna Arendt

Quel che ora penso veramente è che il male non è mai 'radicale', ma soltanto estremo, e che non possegga né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla superficie come un fungo. Esso 'sfida' come ho detto, il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua 'banalità'. Solo il bene è profondo e può essere radicale.

Da: **Le origini del totalitarismo**
Hanna Arendt

Quando l'impossibile è stato reso possibile, è diventato il male assoluto, impunibile e imperdonabile, che non poteva essere compreso e spiegato coi malvagi motivi dell'interesse egoistico, dell'avidità, dell'invidia, del risentimento, della smania di potere della vigliaccheria; e che quindi la collera non poteva vendicare, la carità sopportare, l'amicizia perdonare, la legge punire. Come le vittime delle fabbriche della morte o degli antri dell'odio non sono più «umane» agli occhi dei loro carnefici, così questa nuova specie di criminali sono al di là persino della solidarietà derivante dalla consapevolezza della peccabilità umana.

Liceo Scientifico Statale Marcello Malpighi - Roma

Da **Sono stato un numero" Alberto Sed racconta**
Roberto Riccardi

Il testo racconta la vita di Alberto Sed, catturato il 21 marzo 1944 a Roma e deportato insieme con la madre,Enrica Calò, e le sorelle Angelica, Fatina ed Emma. Solo Fatina e Alberto sono tornati.

Del testo si è scelto di leggere agli studenti alcune pagine che parlano soprattutto a loro.

Cap XII
Il tormento e la speranza.

E che cosa avrei dovuto fare?

Tornare alla vita di prima, riprendere a studiare e lavorare come se niente fosse?

Come se il tempo trascorso ad Auschwitz lo avessi passato in vacanza o magari in un'altra città, ospite di un parente lontano?

Non era possibile, ormai ero un sopravvissuto. Quando camminavo, anche se no ero più in una colonna di prigionieri, avevo sempre alle spalle l'ombra delle baracche, dei forni crematori. Per quanto tempo l'avrei portata con me?

Gli zii, che si occupavano di me, mi invitavano a guardare avanti. Mi dicevano di riprendere a studiare, a giocare a pallone. Pensavano che potesse giovarmi. Erano le cose che amavo di più, ma era prima della deportazione, da allora tutto era cambiato. Ero diverso, niente più mi interessava. Rifiutai perfino un provino per la Roma, la mia squadra del cuore.

Ogni notte tornavo nel lager. Avevo gli incubi, vedevo il filo spinato, le SS. Erano visioni tanto reali che cercavo di non dormire perché i fantasmi non potessero raggiungermi. Fumavo per ritardare il sonno, ma quando mi prendeva mi svegliavo in piena notte tutto agitato. Mi calmavo solo quando mi rendevo conto di essere a casa, nel mio letto.

Dopo l'insonnia forzata, di giorno ero stanco. La mattina mi alzavo tardi, mi preparavo con calma. Uscivo di casa, compravo il giornale sportivo, un trancio di pizza e del formaggio, e andavo in piazza Caffarelli. Trascinavo le giornate su una panchina, seduto a leggere e a riflettere, nella mente avevo un solo pensiero: non sono più ad Auschwitz, sono libero, libero.

Per il lavoro era un circolo vizioso. Gli zii facevano domande a mio nome, gli uffici mi chiamavano per i colloqui e io non mi presentavo. Successe con l'anagrafe, le banche. [...]

Quanto poteva durare? per trovare un senso ai giorni, ripartii dai piccoli gesti quotidiani. Cose semplici, come leggere un giornale o sedermi su una panchina.

Fu così che mi tornò la voglia di vivere. Un po' alla volta. Incontrai Renata, misi su famiglia. Cominciai a vendere ferri vecchi e rottami, presi un magazzino. [...]

Leggevo sui giornali dei processi ai criminali nazisti. pensavo fosse giusto che venissero perseguiti, anche se era passato tanto tempo, ma la cosa non mi aiutava a stare meglio. Mi iscrissi alla sezione romana dell'Aned, l'Associazione Nazionale Ex deportati, insieme a mio cugino Angelo frequentavo gli altri che avevano avuto la nostra stessa sventura.

Sentivamo il bisogno di stare uniti, nessun altro ci poteva capire veramente, per cinquant'anni ci siamo limitati a parlare tra noi delle sofferenze vissute. Rispetto a quelli che non erano stati nei campi, avevamo come una consegna del silenzio, temevamo di non essere compresi, di non essere creduti.

Le posizioni sulla Shoah erano al tempo le più diverse. C'erano perfino "storici" che negavano fosse avvenuta. Ma non le avevano viste le prove, i documenti, le immagini? O avevano chiuso gli occhi? È tanto facile farlo, la gente li chiudeva anche di fronte ai treni che ci portavano al macello.

Altri ci accusavano di aver esagerato, averne gonfiato le dimensioni. Il pendolo oscillava tra i cinque e i sei milioni di vittime. Che senso aveva? Nessuno aveva alterato quei numeri.

De l resto che cosa cambierebbe se i morti fossero stati seimila, invece che mille volte di più, nella considerazione morale della Catastrofe? Hitler non si è fermato da solo per l'orrore di ciò che stava facendo, è stato bloccato con le armi. Dove si sarebbe spinto se la storia avesse avuto un corso differente? Con chi se la sarebbe presa, se gli avesse arriso la vittoria? Quanti altri milioni di vittime avrebbe mietuto il suo delirio di onnipotenza?

Un giorno finalmente le parole arrivarono; le sentimmo sgorgare dal profondo, come fossero lì da sempre, in attesa. Venivano alla mente tutte insieme, fluivano veloci: parole per definire l'indefinibile, per rappresentare il male. L'aria sembrava essere cambiata, c'era più attenzione, maggiore sensibilità. Ci facemmo coraggio e iniziammo a raccontare ciò che era stato, anche i dettagli.

Ci faceva soffrire: la memoria è uno strano luogo in cui gli eventi possono accadere all'infinito. li rivivevamo ogni giorno con immutato dolore.

Nulla era sepolto, tornava l'orrore e si riaffacciavano le lacrime, trattenute per tanti anni. Ma raccontammo, ne avevamo bisogno. Finalmente potevamo liberarci dal fardello dei ricordi.

Qualche anno fa, quando per il 27 gennaio venne istituito il Giorno della Memoria , andai in televisione a portare la mia testimonianza. Era la prima volta. […]

Quando vado nelle scuole, gli insegnanti mi dicono sempre che il testimone è importane; sono contenti perché gli studenti mi fanno tante domande su ciò che ho vissuto, su come è stato. La prima cosa che mi chiedono è: "Come ha fatto a vivere dopo Auschwitz?"

Come ho fatto? – rispondo – Sono stato benissimo! Come dovevo vivere? Era tutto meraviglioso! Qualunque problema avessimo, dicevo a mia moglie: non è niente, non preoccuparti. Questo non è grave.

Per quanto posso cerco di spiegare ai ragazzi che la felicità non è un telefonino. È vivere la bontà, aiutare il prossimo. Ogni cosa che abbiamo è un dono straordinario, ogni giorno che viviamo è un giorno in più. Già la normalità, la tranquillità, dovrebbero renderci felici.

Ora sono in pensione. Sono contento di come è andata a mia vita, nonostante tutto. Per me che avevo perso ogni cosa e non sapevo se sarei uscito da Auschwitz tutto ciò che è venuto dopo è stato un regalo del destino. […]

Nella mia memoria i ricordi sono sopiti, mai cancellati. C'è una cosa che ripeto ogni giorno da solo, come fossi ancora nel lager. La sera faccio l'appello. Non assomiglia a quello di Auschwitz, interminabile, che ci teneva col fiato sospeso, con la paura che ci prendessero il numero per mandarci a morire.

È un appello che faccio nella mente, al buio della mia stanza, ripensando ai tanti che ho incontrato laggiù. Alcuni sono ancora vivi. Immagino di sentire le loro voci rispondere al mio richiamo. Molti di più sono quelli che restano muti.

Ogni giorno che passa è un giorno in meno da vivere, uno in più di ricordi. Per una persona di una certa età, come me, i ricordi sono il capitale più importante. Bisogna averne di belli.

Ai giovani auguro di vivere momenti ricchi di significato, che si trasformino in altrettanti bei ricordi da conservare gelosamente nel cuore.

Agli studenti che incontro nelle scuole dico che il futuro non si costruisce cancellando il passato, ma guardando agli errori che contiene per non commetterli più.

Da quei ragazzi dipende se in futuro ci sarà un altro Auschwitz.

Istituto Comprensivo Statale Don Lorenzo Milani - plesso Aurelio Covotta - Ariano Irpino AV

Da: **Se questo è un uomo**
Primo Levi

Il canto di Ulisse / Primo Levi
Capitolo XI

[…] Il canto di Ulisse. Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un'ora. Se Jean è intelligente capirà. […]

Chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l'Inferno, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia. Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato:

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi, la cima in qua e in là menando
Come fosse la lingua che parlasse
Mise fuori la voce, e disse: «Quando…»

Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! Tuttavia l'esperienza pare prometta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e mi suggerisce il termine appropriato per rendere «antica».

E dopo «Quando …»? Il nulla. Un buco nella memoria. «Prima che sì Enea la nomasse». Altro buco. Viene a galla qualche frammento non utiliz-

zabile: «… la pièta del vecchio padre, né 'l debito amore Che doveva Penelope far lieta…» sarà poi esatto?

… Ma misi me per l' alto mare aperto.

Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché «misi me» non è «je me mis», è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso. L'alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l'orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c'è ormai che odore di mare: dolci cose ferocemente lontane.

Siamo arrivati al Kraftwerk, dove lavora il Kommando dei posacavi. Ci dev'essere l'ingegner Levi. Eccolo, si vede solo la testa fuori della trincea. Mi fa un cenno colla mano, è un uomo in gamba, non l'ho mai visto giù di morale, non parla mai di mangiare.

«Mare aperto». «Mare aperto». So che rima con «diserto»: «… quella compagna Picciola, dalla qual non fui diserto», ma non rammento più se viene prima o dopo.

E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d'Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso, ma vale la pena di fermarcisi:

Acciò che l'uom più oltre non si metta.

«Si metta»: dovevo venire in Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, «e misi me». Ma non ne faccio parte a Jean, non sono sicuro che sia una osservazione importante. Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda. Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono. Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini

in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

Li miei compagni fec'io sì acuti…

e mi sforzo, ma invano, di spiegare quante cose vuol dire questo «acuti». Qui ancora una lacuna, questa volta irreparabile. «… Lo lume era di sotto della luna» o qualcosa di simile; ma prima?… Nessuna idea, «keine Ahnung» come si dice qui. Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine. – Ça ne fait rien, vas-y tout de même.

Quando mi apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Che mai veduta non ne avevo alcuna.

Sì, sì, «alta tanto», non «molto alta», proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano, le montagne… oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!

Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono. Pikolo attende e mi guarda. Darei la zuppa di oggi per saper saldare «non ne avevo alcuna» col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non serve, il resto è silenzio. Mi danzano per il capo altri versi: «… la terra lagrimosa diede vento…» no, è un'altra cosa. È tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere:

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù, come altrui piacque…

Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo «come altrui piacque», prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui…

Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos.

I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. – Kraut und Rüben? – Kraut und Rüben -. Si annunzia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: –

Choux et navets. – Káposzta és répak.
Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

Da Terezin, dal ghetto di Varsavia ai campi di sterminio: viaggio terribile, durante il quale molti furono gli adulti che presero per mano i bambini, i ragazzi, offrendo ad essi esempi di umanità e di vicinanza. Qualche testimonianza per ricordare…

Janusz Korczak - medico e pedagogo, direttore dell'orfanotrofio nel ghetto di Varsavia. Accompagnò i suoi bambini fino all'ultimo, entrando con essi nelle camere a gas. Ecco il ricordo di un testimone oculare:

"Venne l'ordine di deportare tutti gli ebrei e le prime vittime furono le più innocenti, i bambini. Janusz Korczak non volle lasciare i suoi duecento bambini. Uno o due giorni prima che cominciasse il blocco di via Sienna, ordinò a tutti i bambini di fare un bagno, di mettersi i vestitini puliti e ciascuno ha ricevuto un sacchetto di pane e una bottiglia d'acqua.

Non si sa se avesse spiegato ai bambini del suo orfanotrofio a che cosa dovessero prepararsi e dove sarebbero stati condotti. Nessuno fra di loro scappò, nessuno si nascose. Si stringevano soltanto, come tanti pulcini, al loro maestro, al loro padre e maestro, a Janusz Korczak, perchè li proteggesse. Lui stesso si mise davanti a tutti e li nascondeva con il suo corpo magro e curvo. A capo scoperto, con una cintura di cuoio alla vita, gli stivali ai piedi, tutto chino, teneva uno dei bambini per mano e camminava davanti. Camminavano insieme a lui duecento bambini, ben puliti e lavati, che venivano condotti al macello…".

Petr Fischl - A 14 anni è stato deportato a Terezin da Praga, nel 1943, in dicembre. Dietro si è lasciato l'infanzia, la gioiosa ansia di un bambino che si prepara trepidante alla scoperta dell'adolescenza. Le sue dita battono con fatica sui tasti della sgangherata macchina.

Scrive di sé e di migliaia di altri bambini che ancora non sanno di essere destinati all'orrore finale di Auschwitz:

"Siamo abituati a piantarci su lunghe file alle sette del mattino, a mezzogiorno e alle sette di sera, con la gavetta in pugno, per un po' di acqua tiepida dal sapore di sale o di caffè o, se va bene, per qualche patata. Ci

siamo abituati a dormire senza letto, a salutare ogni uniforme scendendo dal marciapiede e risalendo poi sul marciapiede. Ci siamo abituati agli schiaffi senza motivo, e alle botte, alle impiccagioni. Ci siamo abituati a vedere la gente morire nei propri escrementi, a veder salire in alto la montagna delle casse da morto, a vedere i malati giacere nella loro sporcizia e i medici impotenti. Ci siamo abituati all'arrivo periodico di un migliaio di infelici e alla corrispondente partenza di un altro migliaio di esseri ancora più infelici".

Ilse Weber - Autrice di narrativa per ragazzi, suonava la chitarra e componeva melodie struggenti, ninne nanne per tutti i bambini di cui si prendeva cura. Cantava con i più piccoli e con loro rimase fino alla fine, accompagnandoli per mano nelle camere a gas di Auschwitz. Ilse aveva affidato il figlio minore ad un parente residente in Inghilterra. Ecco un brano, tratto dalle lettere inviate al figlio lontano:

"Mio caro figlio, sono passati tre anni da quando ti ho lasciato solo in un mondo così lontano. Riesco ancora a vederti alla stazione là a Praga, in lacrime, a dirci addio. Appoggi la tua testa castana e ricciuta a me e mi implori di non lasciarti.

Dirti addio è stato duro, eri così piccolo, fragile, avevi solo otto anni; quando sono tornata a casa senza di te ho sentito il mio cuore spezzarsi in due. Ho pianto così tanto e desiderato starti accanto, ma ora sono felice che tu non sia qui. Una sconosciuta ti ha preso come figlio. Andrà in paradiso per quello che ha fatto. La vita qui è penosa e piena di paure. Non possiamo tenerci i nostri nomi. Ci hanno denudati e dato numeri da indossare intorno al collo, marchiati come bovini. Sopporterei la disgrazia se tuo padre vivesse con me in questo posto…sono sola come non mai. Stai bene mio caro? Temo che nessuno ti canti ninne nanne. La notte sei davanti ai miei occhi e ancora una volta ti sento accanto a me. Giochi ancora con i soldatini di piombo? Io qui lavoro alla casa dei bambini, li sorveglio durante la notte. Siedo in silenzio e proteggo il loro sonno e ogni bambino sei tu, che non posso tenere con me. E allora penso e sogno di poter stare insieme, ma ancora sono felice che tu non sia qui".

Lettera di un bambino di Terezin

"Miei cari genitori, addio! Se il cielo fosse carta e tutti i mari del mondo

inchiostro, non potrei descrivervi le mie sofferenze e tutto ciò che vedo intorno a me.

Il campo si trova in una radura. Sin dal mattino ci cacciano al lavoro nella foresta. I miei piedi sanguinano perché ci hanno portato via le scarpe.

Tutto il giorno lavoriamo quasi senza mangiare e la notte dormiamo sulla terra (ci hanno portato via anche i nostri mantelli). Ogni notte soldati ubriachi vengono a picchiarci con bastoni di legno e il mio corpo è pieno di lividi come un pezzo di legno bruciacchiato. Alle volte ci gettano qualche carota cruda, una barbabietola, ed è una vergogna: ci si batte per averne un pezzetto e persino qualche foglia. L'altro giorno due ragazzi sono scappati, allora ci hanno messo in fila e ogni quinto della fila veniva fucilato. Io non ero il quinto, ma so che non uscirò vivo di qui. Dico addio a tutti, cara mamma, caro papà, mie sorelle e miei fratelli, e piango".

Le rose bianche

"Chi vuole vedere la mamma faccia un passo avanti" fu la crudele frase pronunciata per convincere i bambini a offrirsi. Con questo inganno il dottor Josef Mengele, "l'angelo della morte", selezionò 20 bambini ebrei, tra i 5 e i 12 anni, 10 maschi e 10 femmine per mandarli dal campo di sterminio di Auschwitz a quello di Neuengamme. Lì un altro medico nazista, Kurt Heissmeyer, aveva richiesto cavie umane per esperimenti sulla tubercolosi.

Iniziò così la tragica vicenda di queste piccole vittime, provenienti da: Francia, Olanda, Jugoslavia, Italia e Polonia. Dopo aver subito dolorosi e inutili esperimenti medici, i bambini vennero impiccati nei sotterranei di una scuola di Amburgo il 20 aprile 1945.

Le Rose bianche

1. Birnbaum, Lelka, 12 anni, polacca
2. De Simone, Sergio, 7 anni, italiano
3. Goldinger, Surcis, 11 anni, polacca
4. Herszberg, Riwka, 7 anni, polacca
5. Hornemann, Alexander, 8 anni, olandese
6. Hornemann, Eduard, 12 anni, olandese
7. James, Marek, 6 anni, polacco
8. Junglieb, W., 12 anni, jugoslavo

9. Klygermann, Lea, 8 anni, polacca
10. Kohn, Georges-André, 12 anni, francese
11. Mania Altmann, 5 anni, nata nel ghetto di Radom
12. Mekler, Bluma, 11 anni, polacca
13. Morgenstern, Jacqueline, 12 anni francese
14. Reichenbaum, Eduard, 10 anni, polacco
15. Steinbaum, Marek, 10 anni, polacco
16. Wassermann, H., 8 anni, polacca
17. Witónska, Eleonora, 5 anni, polacca
18. Witónski, Roman, 7 anni, polacco
19. Zeller, Roman, 12 anni, polacco
20. Zylberberg, Ruchla, 9 anni, polacca

Oggi la scuola di Amburgo, dove vennero impiccati i 20 bambini, ospita un giardino di rose bianche dedicato alle piccole vittime e ogni anno viene organizzata una cerimonia commemorativa in loro onore. La lapide nel roseto reca la seguente scritta: "Qui sosta in silenzio, ma quando ti allontani parla"

Tra i 20 bambini uccisi c'era anche un piccolo italiano, Sergio de Simone, nato a Napoli il 29 novembre 1937. Dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali del governo Mussolini, la mamma di Sergio si rifugiò nella casa di famiglia in Istria, ma venne tradita da un delatore. Dalla Risiera di San Sabba a Trieste, Sergio fu deportato ad Auschwitz con la mamma, la nonna, la zia e due cuginette, Andra e Tatiana Bucci.

Le sorelle Tatiana e Andra Bucci sono le protagoniste del libro «Meglio non sapere» edito da Laterza e scritto da Titti Marrone, giornalista del Mattino di Napoli.

In forma di reportage narrativo, il libro racconta la loro esperienza nel lager nazista di Auschwitz, dove entrarono quando le sorelle avevano quattro e sei anni.

Andra, che vive da tanti anni a Padova, fu prelevata insieme alla sorella il 28 marzo del 1944 nella casa dei nonni a Fiume. Le due bimbe furono portate per due giorni nella Risiera di San Sabba e quindi caricate su un treno merci diretto al campo di concentramento di Auschwitz. Si salvarono dallo sterminio perché credute gemelle e possibili oggetti di esperimento per il famigerato dottor Mengele. Quindi furono portate in un

orfanotrofio a Praga, poi in Inghilterra, affidate ad una famiglia adottiva, e solo dopo alcuni anni hanno potuto ritrovare vivi anche i loro veri genitori. Sergio, il cuginetto, sarà invece selezionato per esperimenti medici e infine sterminato dai suoi carnefici quando le truppe dei liberatori sono ormai alle porte.

Elie Wiesel - Nato nel 1928 a Sighet, in Transilvania, è stato deportato ad Auschwitz prima e a Buchenwald poi. Nei campi di sterminio nazisti ha perso i genitori e la sorella Zipporà. Fu liberato il 10 aprile del 1945. Dopo la guerra ha studiato e ha lavorato come giornalista in Francia, successivamente si è trasferito negli Stati Uniti.

Si è spento a New York il 2 luglio del 2016. Il suo libro più famoso "La notte" è stato pubblicato a Parigi nel 1958. È un romanzo autobiografico in cui l'autore racconta la sua esperienza nei Lager nazisti e, soprattutto, compie un'interessante e profonda riflessione sull'esistenza di Dio e sul suo silenzio di fronte all'abominio della Shoah. Wiesel è autore di decine di romanzi, saggi e testi teatrali. Nel 1986 gli è stato assegnato il Premio Nobel per la Pace.

Questo è uno dei passaggi più intensi de "La notte".

"Mai dimenticherò quella notte, la prima nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata. Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto. Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede. Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere. Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto. Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai".

[…]

È il 1944, Elie Wiesel ha poco meno di 15 anni ed è appena entrato nell'inferno di Auschwitz. È la voce di un ragazzo quella che leggiamo, la voce di un giovane ebreo che, fino a quel momento, aveva dedicato la sua esistenza allo studio della Torah e stava per essere iniziato alla Cabala. I nazisti lo hanno condotto, insieme a milioni di altri ebrei, in un luogo senza ritorno. Ma Elie da quel luogo è tornato. Da solo, ma è tornato. E ne "La notte" ha descritto il suo Lager. Fatto di fame, tanta fame, di gelo, di vio-

lenze inaudite, di preghiere inascoltate, di uomini annientati, di bambini impiccati. E un richiamo costante a quel Dio che, di fronte a tale abominio, è rimasto in silenzio. Ecco le sue parole:

"Sia benedetto il nome dell'Eterno! Ma perché, perché benedirLo? Tutte le mie fibre si rivoltavano. Per aver fatto bruciare migliaia di bambini nelle fosse? Per aver fatto funzionare sei crematori giorno e notte, anche di sabato e nei giorni di festa? Per aver creato nella sua grande potenza Auschwitz, Birkenau, Buna e tante altre fabbriche di morte?"

Nel campo di sterminio il giovane Wiesel sente di essere più forte di quel Dio che tace. Elie diventa accusatore e Dio l'accusato. Elie si sente solo, senza Dio, senza uomini. Quel ragazzo, che un tempo piangeva pregando il suo Dio, è presto stato trasformato in un semplice portatore di disprezzo e di odio.

Sopravvivere in un campo di sterminio diventa l'imperativo. Non conta null'altro. È con agghiacciante coscienza che Wiesel racconta la morte di suo padre. L'uomo era rimasto fin dall'inizio con suo figlio, condividendo ogni istante di sofferenza. Si era ammalato, consumato dalla dissenteria e dai suoi deliri. La notte del 28 gennaio 1945 l'uomo muore a causa di una manganellata sferrata dall'ufficiale delle S.S. che voleva farlo tacere.

Elie è a poca distanza ma non ha il coraggio né la volontà di avvicinarsi a suo padre. La mattina successiva non trova il malato dove l'aveva lasciato.

Il suo ricordo: "Non piangevo, e non poter piangere mi faceva male: ma non avevo più lacrime. E poi, al fondo di me stesso, se avessi scavato nelle profondità della mia coscienza debilitata, avrei forse trovato qualcosa come: finalmente libero!"

Da Auschwitz

Elizabeth Wyse

Che porte enormi e pesanti!
Un odore strano, tenace
Fievole ma persistente… Un disinfettante potente.
"Restate attorno al punto della doccia".
Aspetta l'acqua. Non pensare alla folla.

Non notano la tua umiliazione.
Non distinguono la tua testa rasata da tutto il resto!
Mio Dio!… Stanno chiudendo quelle maledette enormi porte!
Perché?… Non può essere!
No, fra un minuto arriverà l'acqua. Non piangere, sii soltanto paziente,
Presto sarà tutto finito.
C'è un rumore lassù.
Stanno sollevando una grata.
Tutti gli occhi osservano, sorpresi.
Nessun suono.
Che cosa sono quei cristalli?… Disinfettante secco.
Zolfo!!?
Gas! Gas! Gas! Panico!
Le urla, l'annaspare
Strattoni e mischia.
Il terrore totale del rendersi conto.
Minuti eterni ad arrampicarsi e azzuffarsi.
Dimenticate le famiglie. Istinto di conservazione.
Carne su carne — che afferra e strappa.
Gas, urla, morte… silenzio.

La canzone del bambino nel vento - Auschwitz
Francesco Guccini

Son morto che ero bambino
son morto con altri cento
passato per il camino
ed ora sono nel vento.
Ad Auschwitz c'era la neve
e il fumo saliva lento
nel freddo giorno d'inverno
e adesso sono nel vento.
Ad Auschwitz tante persone
ma un solo grande silenzio
è strano non ho imparato

a sorridere qui nel vento.
Io chiedo come può un uomo
uccidere un suo fratello
eppure siamo a milioni
in polvere qui nel vento.
Ma ancora tuona il cannone
ancora non è contenta
di sangue la belva umana
e ancora ci porta il vento.
Io chiedo quando sarà
che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare
e il vento mai si poserà.
Ancora tuona il cannone
ancora non è contento saremo sempre a milioni
in polvere qui nel vento.

Donne e bambini nei lager nazisti
a cura di Giorgina Bellak e Giovanni Melodia

Testimonianze dirette

Tutto era silenzioso come in un acquario, e come in certe scene di sogni. Ci saremmo attesi qualcosa di più apocalittico: sembravano, i soldati SS, semplici agenti d'ordine. Era sconcertante e disarmante. Qualcuno osò chiedere dei bagagli. Risposero "bagagli dopo"; qualche altro non voleva lasciare la moglie, dissero "dopo di nuovo insieme"; molte madri non volevano separarsi dai figli, dissero "bene bene, stare con figlio". Sempre con la pacata sicurezza di chi non fa che il suo ufficio di ogni giorno; ma Renzo indugiò un istante di troppo a salutare Francesca, che era la sua fidanzata, e allora con un solo colpo in pieno viso lo stesero a terra; era il loro ufficio di ogni giorno.

In meno di dieci minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in un gruppo. Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo stabilire né allora né dopo: la notte li inghiottì, puramente e semplicemente.

Oggi però sappiamo che in quella scelta rapida e sommaria, di ognuno di noi era stato giudicato se potesse o no lavorare utilmente per il Reich; sappiamo che nei campi rispettivamente di Monowitz-Buna e Birkenau, non entrarono, del nostro convoglio, che novantasei uomini e ventinove donne, e che di tutti gli altri, in numero di più di cinquecento, non uno era vivo due giorni più tardi.

Sappiamo anche che non sempre questo pur tenue principio di discriminazione in abili e inabili fu seguito, e che successivamente fu adottato spesso il sistema più semplice di aprire entrambe le portiere dei vagoni, senza avvertimenti né istruzioni ai nuovi arrivati. Entravano in campo quelli che il caso faceva scendere da un lato del convoglio; andavano in gas gli altri. Così morì Emilia, che aveva tre anni; poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli ebrei. Emilia, figlia dell'ingegner Aldo Levi di Milano, che era una bambina curiosa ambiziosa, allegra e intelligente; alla quale, durante il viaggio nel vagone gremito, il padre e la madre erano riusciti a fare il bagno in un mastello di zinco, in acqua tiepida che il degenere macchinista tedesco aveva acconsentito a spillare dalla locomotiva che ci trascinava tutti alla morte.

Scomparvero così, in un istante, a tradimento, le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo un po' di tempo come una massa oscura all'altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla.

Istituto di Istruzione Secondaria di Primo Grado Nuccia Casula - Jerago con Orago VA

da: **Il silenzio dei vivi**
Elisa Springer

Terminata la selezione, divisero uomini e donne e ci fecero entrare in due baracche diverse. Qui avvenne la nostra orrenda metamorfosi. Il nostro processo di spersonalizzazione iniziava da quella baracca.

Costrette a spogliarci completamente nude, davanti ad alcune SS e alle guardiane armate di bastoni, donne dal viso cattivo e prive di qualsiasi sentimento, fummo fatte poi sdraiare su dei lettini, come quelli in dotazione ai medici, e fummo completamente rasate in tutte le parti del corpo.

In quel momento persi tutta la mia dignità e il mio pudore.

Le guardine di fronte a noi ci schernivano ridendo e brandendo il bastone, per accrescere la nostra paura… ma, ormai, non era più necessario.

Uguali nell'aspetto le une alle altre, già fiaccate nello spirito, eravamo inermi davanti ai nostri aguzzini che ridevano del nostro pudore, ci schernivano per l'aspetto, ci mortificavano nella nostra femminilità.

Eravamo ebrei, esseri immondi da eliminare: questa la ferrea logica del Reich.

I nostri indumenti furono accatastati su carrelli nel corridoio, mentre noi, costrette a passare in una grande sala attigua, fummo sottoposte a una doccia di gruppo: eravamo circa in trecento, pressate come le sardine.

Durante la doccia, sentivo i corpi delle mie compagne soffocare il mio e il contatto con quella pelle umida ed estranea, spingeva alla difesa il mio organismo ancora non abituato a quella vita disumana.

Più tentavo di evitare quel contatto e più mi sembrava di rimanerne intrappolata. Mi sentivo impazzire.

Possibile che fosse tutto vero? Possibile che stesse accadendo a me? Ci furono attimi in cui la mente si isolò dal corpo e non riuscì a riconoscersi in quella grottesca figura, quale, ormai, era la mia.

Asciugate con enormi ventole che emanavano aria calda, fummo successivamente rivestite con stracci, senza biancheria, e con zoccoli disuguali. In seguito, avremmo imparato che il camminare con questi zoccoli di misura diversa, oltre a rappresentare una notevole difficoltà, avrebbe contribuito a rendere più tragica la vita, già tanto precaria, del lager.

Quando la temperatura scendeva sotto lo zero, i piedi, costretti in quelle calzature, si riempivano di tumefazioni e piaghe dolorose, deformandosi. Quella condizione estrema, indirizzava irrimediabilmente il nostro cammino verso la camera a gas. […]

Ho vissuto per raccontare che le ferite del corpo si rimarginano col tempo, ma quelle dello spirito mai. Le mie sanguinano ancora.

da: **Il ghetto: una falsa illusione**
Elie Wiesel

Tuttavia la prima impressione che avemmo dei tedeschi fu fra le più rassicuranti. Gli ufficiali furono alloggiati presso dei privati, e anche presso ebrei. Il loro atteggiamento nei confronti di chi li ospitava era freddo ma educato. Non domandavano mai l'impossibile, non facevano osservazioni sgarbate e a volte perfino sorridevano alla padrona di casa. Un ufficiale tedesco abitava nella casa di fronte alla nostra: aveva una camera dai Kahn. Dicevano che era un uomo piacevole: calmo, simpatico ed educato. Tre giorni dopo la sua installazione aveva portato alla signora Kahn una scatola di cioccolatini. Gli ottimisti esultavano:

– E allora? Che avevamo detto? Voi non volevate crederci. Eccoli qua i "vostri" tedeschi. Che ne pensate? Dov'è la loro famosa crudeltà?

I tedeschi erano già in città, i fascisti erano già al potere, il verdetto era già stato pronunciato e gli ebrei di Sighet sorridevano ancora.

Gli otto giorni di Pasqua.

Era un tempo meraviglioso. Mia madre si affaccendava in cucina. Non c'erano più sinagoghe aperte. Ci si riuniva privatamente: non bisognava provocare i tedeschi. Praticamente, ogni appartamento di rabbino diventava un luogo di preghiera.

Si beveva, si mangiava, si cantava. La Bibbia ci comandava di stare allegri durante gli otto giorni di festa, di essere felici. Ma il cuore non era più lì. Il cuore batteva più forte da qualche giorno. Ci si augurava che la festa finisse per non essere più obbligati a recitare quella commedia.

Il settimo giorno di Pasqua il sipario si alzò: i tedeschi arrestarono i capi della comunità ebraica.

A partire da quel momento tutto si svolse con estrema rapidità: la corsa verso la morte era cominciata.

Prima misura: gli ebrei non avevano il diritto di lasciare il loro domicilio per tre giorni, pena la morte.

Moshé lo Shammàsh arrivò di corsa da noi e gridò a mio padre:

– Vi avevo avvertito… – E, senza attendere risposta, fuggì.

Lo stesso giorno la polizia ungherese fece irruzione in tutte le case ebraiche della città: un ebreo non aveva più diritto di possedere presso di sé oro, gioielli, oggetti di valore; tutto doveva essere consegnato alle autorità sotto pena di morte. Mio padre scese in cantina e sotterrò i nostri risparmi.

A casa, mia madre continuava ad accudire alle sue faccende. A volte si fermava per guardarci, silenziosa.

Dei notabili della comunità vennero da mio padre, che aveva delle relazioni nelle alte sfere della polizia ungherese, per domandargli cosa pensasse della situazione. Mio padre non la vedeva troppo nera, oppure non voleva scoraggiare gli altri, mettere del sale sulle loro ferite:

– La stella gialla? Ebbene? Non se ne muore…

(Povero papà! Di cosa sei morto allora?). Ma già si proclamavano nuovi editti. Non avevamo più il diritto di entrare nei ristoranti, nei caffè, di viaggiare in treno, di recarci alla sinagoga, di uscire per le strade dopo le 18. Poi fu il ghetto.

Due ghetti vennero creati a Sighet. Uno grande, in mezzo alla città, occupava quattro strade, e uno, più piccolo, si estendeva su parecchie viuzze, in periferia. La strada che noi abitavamo, la via dei Serpenti, si trovava nel primo, così che potemmo restare nella nostra casa: ma, siccome faceva angolo, le finestre che davano sulla strada esterna dovettero essere sprangate. Cedemmo anche alcune nostre camere a dei parenti che erano stati scacciati dai loro appartamenti.

La vita, a poco a poco, era tornata normale. I reticolati che come una muraglia ci circondavano non ci ispiravano un vero timore. Ci sentivamo

anche abbastanza bene: eravamo completamente fra di noi, una piccola repubblica ebraica… Venne creato un Consiglio ebraico, una polizia ebraica, un ufficio di assistenza sociale, un comitato del lavoro, un dipartimento d'igiene: tutto un apparato di governo.

Ognuno ne era meravigliato. Non avevamo più davanti agli occhi quei visi ostili, quegli sguardi carichi di odio. Era finita con la paura, con le angosce. Vivevamo tra ebrei, tra fratelli…

Certo, c'erano ancora dei momenti spiacevoli. Ogni giorno i tedeschi venivano a cercare degli uomini per caricare il carbone sui treni militari, perché c'erano molto pochi volontari per quel genere di lavoro, ma a parte ciò l'atmosfera era tranquilla e rassicurante.

L'opinione generale era che saremmo restati nel ghetto fino alla fine della guerra, fino all'arrivo dell'Armata Rossa; poi tutto sarebbe tornato come prima. Non era né il tedesco né l'ebreo a regnare nel ghetto: era l'illusione.

Il sabato precedente Shavuòth, la Festa delle Settimane, sotto un sole primaverile si passeggiava spensieratamente nelle strade brulicanti di gente e si chiacchierava allegramente. I bambini facevano un gioco con le nocciole sui marciapiedi. Insieme ad alcuni compagni, nel giardino di Ezra Malik, studiavo un trattato del Talmud.

Arrivò la notte. Una ventina di persone erano riunite nel cortile di casa nostra. Mio padre raccontava degli aneddoti ed esponeva la sua opinione sulla situazione: era un buon narratore.

Improvvisamente la porta del cortile si aprì e Stern, un vecchio commerciante divenuto poliziotto, entrò e prese da parte mio padre. Malgrado l'oscurità che cominciava a invaderci lo vidi impallidire. – Che succede? – gli domandammo.

– Non lo so. Mi hanno convocato a una seduta straordinaria del Consiglio. Dev'essere successo qualcosa.

La bella storia che ci stava raccontando rimase interrotta.

– Vado subito – aggiunse mio padre. – Tornerò prima possibile. Vi racconterò tutto. Aspettatemi.

Eravamo pronti ad attendere ore. Il cortile diventò come l'anticamera di una sala operatoria. Attendevamo solamente di vedersi riaprire la porta, di vedersi aprire il firmamento. Altri vicini, richiamati dal rumore, si erano aggiunti a noi. Guardavamo l'orologio. Il tempo passava molto lentamente.

Cosa poteva significare una seduta così lunga?

– Ho come un brutto presentimento – disse mia madre. – Questo pomeriggio ho visto dei volti nuovi nel ghetto. Ufficiali tedeschi, della Gestapo, credo. Da quando siamo qui, un ufficiale non si era mai fatto vedere…

Era quasi mezzanotte. Nessuno aveva voglia di andare a letto. Qualcuno fece un salto a casa propria per vedere se tutto era in ordine. Altri rientrarono, ma chiesero di essere avvertiti quando sarebbe tornato mio padre.

La porta finalmente si aprì e lui apparve, pallido. Venne subito circondato:

– Racconti! Ci dica cosa sta succedendo! Dica qualcosa…

Eravamo così avidi, in quell'istante, di sentire una parola di fiducia, una frase che ci dicesse che non c'era motivo di timore, che la riunione era stata estremamente banale, di ordinaria amministrazione, che si erano trattati problemi sociali, sanitari… Ma bastava guardare il volto disfatto di mio padre per arrendersi all'evidenza:

– Una notizia terribile – annunciò infine. La deportazione.

Il ghetto doveva essere completamente liquidato. La partenza sarebbe avvenuta cominciando da una strada dopo l'altra a partire dall'indomani.

Volevamo sapere tutto, conoscere tutti i dettagli. La notizia ci aveva storditi ma volevamo bere questo vino amaro fino in fondo.

– Dove ci porteranno?

Era un segreto. Un segreto per tutti tranne che per uno solo: il presidente del Consiglio ebraico.

Ma non voleva dirlo, non "poteva" dirlo. La Gestapo lo aveva minacciato di fucilarlo se avesse parlato.

Mio padre fece osservare con la voce rotta:

– Circolano delle voci secondo le quali ci deporteranno in qualche parte dell'Ungheria a lavorare nelle fabbriche di mattoni. La ragione, sembra, è che il fronte è troppo vicino da qui…

E dopo un momento di silenzio aggiunse:

– Ognuno ha il diritto di portare con sé solo gli effetti personali: un sacco, del cibo, qualche vestito. Nient'altro. E, ancora una volta, un silenzio pesante.

– Andate a svegliare i vicini – disse mio padre. Che si preparino…

Delle ombre accanto a me si svegliarono come da un lungo sonno.

Fuggirono, silenziose, in tutte le direzioni.

Noi restammo un momento soli. Improvvisamente, Batia Reich, una parente che viveva con noi, entro nella stanza:

– Qualcuno batte alla finestra sprangata, quella che dà sull'esterno!

Soltanto dopo la guerra seppi chi era stato. Un ispettore della polizia ungherese, un amico di mio padre, che prima che entrassimo nel ghetto ci aveva detto: State tranquilli; se c'è qualche pericolo vi avvertirò. Se quella sera avesse potuto parlarci avremmo potuto ancora fuggire… Ma quando riuscimmo ad aprire la finestra era troppo tardi: fuori non c'era più nessuno.

Il ghetto si è risvegliato. Una dopo l'altra, le luci si sono accese dietro le finestre.

Io andai nella casa di un amico di mio padre. Svegliai il padrone, un vecchio con la barba grigia, gli occhi sognanti, curvo per le lunghe veglie di studio.

– Alzatevi, signore. Alzatevi! Preparatevi a partire. Domani sarete cacciato, voi e i vostri, voi e tutti gli ebrei. Dove? Non chiedetemelo, signore, non fatemi domande. Dio solo potrebbe rispondervi. Per amor del cielo, alzatevi…

Non aveva capito nulla di quello che gli avevo detto; pensava senz'altro che avevo perduto il senno.

– Che stai dicendo? Prepararsi alla partenza? Quale partenza? Perché? Che succede? Sei impazzito? Ancora mezzo addormentato, mi fissava, lo sguardo carico di terrore, come se non aspettasse altro che scoppiassi a ridere e finalmente gli confessassi:

– Tornate a letto; dormite. Sognate. Non è successo nulla. Era solo uno scherzo…

Avevo la gola secca e le parole mi si strozzavano dentro, paralizzando le mie labbra. Non potevo dirgli più nulla.

Allora capì. Scese dal letto e, con gesti automatici, cominciò a vestirsi. Poi si avvicinò al letto dove dormiva sua moglie e le toccò la fronte con una tenerezza infinita; ella aprì gli occhi e un sorriso mi sembrò sfiorarle le labbra. Infine si diresse verso i letti dei suoi due bambini e li svegliò bruscamente, strappandoli ai loro sogni. Io corsi via.

Il tempo passava molto velocemente: erano già le quattro del mattino. Mio padre correva a destra e a sinistra, estenuato, consolando amici, an-

dando al Consiglio ebraico per vedere se nel frattempo l'editto fosse stato annullato: fino all'ultimo un germe di fiducia restava nei cuori.

Le donne bollivano uova, arrostivano carne, preparavano dolci, confezionavano sacchi; i bambini vagavano un po' dappertutto, con la testa bassa, non sapendo dove mettersi, dove trovare un posto senza disturbare i grandi. Il nostro cortile era diventato una vera e propria fiera. Oggetti di valore, tappeti preziosi, candelabri d'argento, libri di preghiera, bibbie e altri oggetti di culto riempivano il suolo polveroso sotto un cielo meravigliosamente azzurro: povere cose che sembravano non esser mai appartenute ad alcuno.

Alle otto del mattino, la stanchezza, come piombo fuso, si era coagulata nelle vene, nelle membra, nel cervello. Stavo pregando quando improvvisamente sentii delle grida nella strada. Mi liberai rapidamente dei miei tefillìn [filatteri, N.d.T.] e corsi alla finestra. Dei gendarmi ungheresi erano entrati nel ghetto e urlavano nella strada accanto:

– Tutti gli ebrei fuori! Fate alla svelta!

Poliziotti ebrei entravano nelle case e con la voce rotta dicevano:

– Il momento è arrivato… Bisogna lasciare tutto…

I gendarmi ungheresi colpivano con il calcio dei fucili e con i manganelli chiunque capitasse, senza ragione, a destra e a sinistra, vecchi e donne, bambini e infermi.

Le case si vuotavano l'una dopo l'altra, e la strada si riempiva di gente e di pacchi. Alle dieci, tutti i condannati erano fuori. I gendarmi facevano l'appello una volta, due volte, venti volte. Il caldo era intenso. Il sudore inondava i volti e i corpi.

Dei bambini piangevano per avere dell'acqua.

Acqua! C'era, vicinissima, nelle case, nei cortili, ma era proibito sciogliere i ranghi.

– Un po' d'acqua, mamma, un po' d'acqua!

Dei poliziotti ebrei del ghetto riuscirono, di nascosto, ad andare a riempire qualche brocca. Le mie sorelle e io, che avevamo ancora il diritto di muoverci essendo destinati all'ultimo convoglio, li aiutammo il più possibile.

Infine, all'una, venne dato il segnale di partenza.

Ci fu della gioia, sì, della gioia. Pensavano senza dubbio che non c'era sofferenza più grande nell'inferno di Dio che quella di restare lì seduti, sul

selciato, fra i pacchi, in mezzo alla strada, sotto un sole incandescente, e che poi tutto sarebbe stato meglio in confronto a ciò. Si misero in marcia, senza guardare le strade abbandonate, le case vuote e spente, i giardini, le pietre tombali… Sulle spalle di ognuno, un sacco. Negli occhi di ognuno, una sofferenza, piena di lacrime. Lentamente, pesantemente, la processione avanzava verso la porta del ghetto.

E io ero là, sul marciapiede, a vederli passare, incapace di fare un qualunque movimento. Ecco il rabbino, la schiena curva, la faccia completamente rasata, il fagotto sulle spalle. La sua sola presenza fra i deportati bastava a rendere la scena irreale. Mi sembrava di vedere una pagina strappata da qualche libro di racconti, da qualche romanzo storico sulla cattività babilonese o sull'Inquisizione spagnola.

Passavano davanti a me, uno dopo l'altro, i maestri, gli amici, gli altri, tutti coloro di cui avevo avuto paura, tutti coloro di cui un giorno avevo potuto ridere, tutti coloro con i quali avevo vissuto per anni. Se ne andavano decaduti, trascinando il loro sacco, trascinando la loro vita, abbandonando il paese natale e i loro anni d'infanzia, curvi come cani bastonati.

Passavano senza guardarmi: mi dovevano invidiare.

La processione scomparve all'angolo della strada. Ancora qualche passo e avrebbe varcato le mura del ghetto.

La strada sembrava un mercato abbandonato in fretta e furia. Vi si poteva trovare di tutto: valige, asciugamani, borse, coltelli, piatti, banconote, fogli di carta, ritratti ingialliti: tutte cose che per un attimo avevano pensato di portare con sé e che poi avevano lasciato lì, tutte cose che avevano perduto ogni valore.

Dappertutto stanze aperte. Le porte e le finestre, spalancate, davano sul vuoto. Tutto era di tutti, non apparteneva più a nessuno. Non c'era che da servirsene. Una tomba aperta. Un sole d'estate.

Istituto d'Istruzione Secondaria di Primo Grado Giuseppe Gioachino Belli - Roma

da: **Anni spezzati**
Lia Frassineti, Lia Tagliacozzo

Famiglia Tagliacozzo, la mia storia

La storia della mia famiglia, di tutta la mia famiglia, l'ho scoperta un pezzo per volta. E solo ora che sono adulta posso dire d'averla messa insieme tutta. È accaduta settant'anni fa,e adesso che non sono più i silenzi del dolore a tenerla nascosta è comunque una storia vecchia. Eppure la qualità delle storie, quelle grandi e potenti,è proprio oltrepassare gli anni. Così, anche se sono nata quando teoricamente tutto era finito, la mia vita (e forse anche quella dei miei figli) ne è stata segnata. In tutti questi anni è una storia che ho raccontato raramente e solo agli amici più cari,come fosse un regalo,un pegno d'affetto per capirmi meglio.

La storia che sto per raccontare è sia la storia della famiglia di mio padre durante la guerra sia la storia di come io l'ho scoperta. È una storia nella storia che, scusate il bisticcio, è anche una storia nella Storia.

La storia dei fatti importanti, infatti,quella che si trova nei libri e si scrive con la "s" maiuscola, diventa importante solo dopo, quando quelle date e quegli eventi influenzano le storie private delle persone.

E questo è esattamente quello che è successo.

La mia storia comincia quando avevo otto o nove anni, una delle prime volte che sono rimasta a casa da sola. In salotto c'era un mobile antico dove mia madre teneva le sue carte, una scrivania dove a noi bambini era assolutamente proibito mettere le mani. Ma, a otto anni,io ero curiosa come una scimmia e naturalmente, appena mamma e papà sono usciti,

sono andata a guardare dentro i cassettini. Alla prima occhiata mi sembrava non ci fosse niente d'interessante:una bambola rotta, bicchierini piccolissimi e appunti di cui non capivo nulla,alcuni scritti a mano e altri a macchina. A un certo punto però, è uscita fuori una fotografia: la ricordo bene, era vecchia,in bianco e nero,ed era stata scattata sul terrazzo di casa di mia nonna prima della guerra. Nella foto c'era un uomo alto e robusto con i capelli brizzolati che stava seduto accanto a due bambini e una bambina. Uno dei bambini era mio padre, si chiama Fernando, lo riconobbi (adesso mi rendo anche conto che mio figlio Daniele gli somiglia, ha le stesse fossette agli angoli della bocca e l'espressione da briccone). L'altro bambino era un po' più grande, con il viso serio un po' ovale e un bel naso grande piantato in mezzo alla faccia. Non avevo difficoltà a riconoscerlo: era zio Davide, il fratello di papà, e in famiglia chi gli somiglia sono io. Sull'uomo adulto avevo un po'più di problemi, non avevo mai visto una sua fotografia,ma si capiva che doveva essere il nonno Arnaldo. Della bambina della foto invece non riuscivo ad immaginare nulla. Era un po'più grande degli altri, aveva un grembiulino che lasciava scoperte le ginocchia e delle trecce. Era veramente strano:non pareva una vicina di casa o un'amichetta,sembrava piuttosto una bambina di famiglia. Ma mentre guardavo la fotografia ho sentito le chiavi nella serratura e le voci dei miei genitori che rientravano insieme a mio fratello Arnaldo e a mia sorella Micol. Mi sono sbrigata a infilare tutto dentro alla rinfusa, chiudere il mobile, e mettermi in poltrona a fare finta di leggere.

Il problema di quando si fanno le cose di nascosto è che poi non si ha nessuno a cui chiedere spiegazioni; i primi giorni pensavo continuamente a quella bambina. Con il passare del tempo il silenzio della mia famiglia sul periodo della guerra cominciava a starmi stretto, volevo sapere cosa era successo,ma nessuno ne parlava mai. Di quella bambina poi nessuno aveva mai detto niente e io non potevo confessare di avere curiosato nel mobile, mamma si sarebbe arrabbiata moltissimo. Così, man mano che crescevo, cercavo degli indizi sulla bambina della fotografia ma non riuscivo a scoprire nulla. Ogni tanto, nel corso degli anni, veniva fuori un pezzetto di storia della famiglia ma si trattava sempre di piccoli particolari, nessuno raccontava mai la vicenda dall'inizio alla fine. Però io, a questi piccoli particolari, mi attaccavo con le unghie e con i denti pensando che fossero le tessere di un puzzle che alla fine sarei riuscita a ricostruire. Una volta –

ero ancora una bambina,era una sera d'autunno e anche se era già tardi c'era ancora luce – ero sull'autobus con mia nonna, quando sono saliti i controllori. Mia nonna, che era una donna coraggiosissima e che rideva sempre (e quando non rideva voleva dire che era veramente molto arrabbiata) è diventata pallida. A Roma si poteva ancora fumare sull'autobus e lei si era accesa una sigaretta ma le tremavano le mani. Io ero tranquilla perché avevamo il biglietto, ma vederla così agitata faceva venire paura anche a me. Quando i controllori sono scesi lei ha girato la faccia dall'altra parte e, senza guardarmi, mi ha detto: «Durante la guerra,quando le SS dovevano controllare i documenti, facevano proprio nello stesso modo: salivano uno davanti e uno dietro e impedivano alle persone di scendere».

All'inizio sono stata zitta perché speravo che aggiungesse qualcosa, ma lei non ha detto più nulla; allora – per non vederla più così turbata – le ho chiesto se lei aveva mai conosciuto qualche partigiano: «Io conoscevo un importante comandante partigiano, e dopo che avevano preso nonno sono andata a parlare con lui perché volevo entrare nella Resistenza, ma lui mi rispose: "Signora Lina, lei ha già due figli piccoli da crescere come uomini liberi, è già molto". Per questo non feci nulla a parte, ogni tanto, consegnare dei documenti falsi».

Appena finito di parlare mia nonna è stata zitta e io non ho avuto il coraggio di chiederle altro. Questo coraggio mi è mancato per tutta la vita: sarà stato il ricordo del suo pallore sull'autobus o il desiderio di rispettare il suo silenzio ma, anche se ero una chiacchierona, non le ho più fatto nessuna domanda su quel periodo. Quando lei è morta io ero grande, le volevo bene ed ero molto dispiaciuta, eppure non ho il rimpianto di non averle chiesto di più: per lei quei ricordi dovevano essere molto dolorosi e poi – anche se l'ho scoperto più tardi – la mia ricerca di indizi sulla bambina della foto mi ha aiutato a crescere, mi ha insegnato che per capire le cose ci vuole perseveranza e pazienza e che bisogna andarsi a cercare le risposte per conto proprio.

Gli anni passavano e io continuavo a non sapere chi era la bambina, ci pensavo ogni tanto e poi rimettevo il pensiero in un angolo, pronto a spuntare fuori ogni volta che sentivo parlare di questi argomenti. Ma siccome in famiglia tutti continuavano a tacere avevo iniziato a cercare qualche traccia nei libri. Leggevo di tutto, soprattutto libri sulla Seconda guerra

mondiale, sulla Resistenza, sulla deportazione e lo sterminio degli ebrei. Quando io ero piccola c'erano pochi libri per ragazzi su questi argomenti,quindi ho iniziato a leggere anche quelli da grandi. Alle scuole medie ho letto *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*, erano bellissime e tristissime, c'erano lettere di ragazzi giovanissimi che scrivevano alle fidanzate e ai genitori, papà che scrivevano ai figli: raccontavano il loro amore per la libertà e la speranza di un'Italia libera e giusta per tutti. Mi misi nascosta sotto le lenzuola e piansi disperatamente.

In nessuno di quei libri però trovai le informazioni sulla storia della famiglia che stavo cercando, la mia. Sapevo solo che mio nonno Arnaldo era stato deportato e ucciso in un campo di sterminio nazista. Né mio padre Fernando, che tutti chiamano Nando, né nonna Lina (la sua mamma) parlavano mai di lui, ogni tanto mia nonna diceva solo che «era stato portato via dai tedeschi». Non sapevo niente di quando era stato catturato il nonno né in che campo di sterminio era morto. Non sapevo nemmeno se era stato ucciso subito, all'arrivo, oppure se aveva resistito almeno un po'. Forse, se aveva resistito al lavoro forzato,al freddo e alle selezioni, poteva essere sopravvissuto. Magari si era perso e prima o poi sarebbe tornato.

Quando avevo tredici anni, ascoltando le chiacchiere di papà e nonna Lina scoprii un altro indizio: «Ti ricordi», domandava mia nonna, «quando stavamo in convento e mangiavi gli avanzi delle ostie?». Mio padre rise e disse che qualcosa ricordava: a Roma nei mesi dell'occupazione nazista le persone pativano la fame. Gli ebrei, che dovevano stare nascosti, non potevano nemmeno andare nei negozi a prendere le razioni con le tessere. La famiglia di papà era nascosta in un convento dove le suore preparavano le ostie per la Messa. Ma le ostie, prima di essere consacrate, sono solo uno strato sottilissimo di farina e zucchero che le suore facevano con una macchina speciale, perfettamente tonde, come fossero biscotti, e siccome avanzavano sempre ritaglietti della pasta le suore li davano ai bambini più piccoli.

Era solo un indizio, cui seguirono altri anni di silenzio. Eppure le occasioni non sarebbero mancate: in terza media dei compagni di classe iniziarono a prendermi in giro perché ero, come sono ancora adesso, ebrea. All'inizio sembrava una cosa da poco, poi la faccenda crebbe sempre di più,finché, sarà stato maggio, iniziai a trovarmi delle brutte scritte sul diario.

Dicevano «quando la merda varrà oro le cose degli ebrei varranno qualcosa», «abbasso gli ebrei», svastiche dappertutto. I professori non si erano accorti di niente, secondo me facevano finta, ma io stavo male e non sapevo cosa fare per difendermi da quegli imbecilli. Mi sentivo sempre più brutta, stupida e soprattutto sempre più sola,non avevo nemmeno un amico con cui confidarmi o che stesse dalla mia parte. Fu un periodo veramente orribile. Ormai mancava poco alla fine dell'anno e gli esami di terza media si avvicinavano. Una sera,proprio non ce la facevo più, scoppiai a piangere. I miei genitori non sapevano bene che fare, mi fecero coraggio e dissero che gli imbecilli, ma imbecilli veri, erano quei ragazzi,non io. Poi mio padre mi porse un libro che non avevo ancora scoperto nella libreria di casa, era un libro da grandi e parlava della storia degli ebrei durante il fascismo.

I miei genitori mi dissero anche che potevo smettere di andare a scuola: avrei studiato a casa per preparare gli esami ma almeno non avrei più visto quelle brutte facce. Ma io non volli. Non sono una persona molto coraggiosa e in quella scuola ci stavo veramente male, però non volevo dargliela vinta né a quegli imbecilli della mia classe né – soprattutto – ai professori che facevano finta di niente. Mi feci coraggio e andai a parlare con il professore di lettere: ma quello, per tutta risposta, fece una predica alla classe dicendo che i miei compagni sbagliavano perché gli ebrei erano uno dei popoli più intelligenti visto che anche Einstein era ebreo. Dalla padella alla brace: d'altro canto, se il professore era imbecille era ingenuo da parte mia pensare che migliorasse solo perché avevo chiesto il suo aiuto. Fatto sta che continuai ad andare a scuola e alla fine fui promossa. Meno male che l'anno seguente, quando andai alle superiori, trovai compagni e professori di tutt'altro livello e fu come rinascere, niente più solitudine né incomprensioni. Da allora gli amici non mi sono mai mancati e molti dei compagni del liceo sono ancora tra i miei amici più cari.

Nonna Lina,che allora era ancora viva, limitò le sue reazioni dicendo – anche lei – che si trattava di idioti. Comunque, anche in quell'occasione, i miei genitori non mi raccontarono nulla.

Passarono altri anni, io crescevo, ma anche se continuavo a leggere libri e ad ascoltare le conversazioni dei grandi non riuscivo a trovare nessun altro indizio sulla bambina misteriosa. Invece sulla storia della famiglia in

generale vennero fuori, man mano, altri particolari. Scoprii che mia nonna faceva la maestra e che nel 1938, per effetto delle leggi razziali,era stata allontanata dalla scuola, che per un certo periodo aveva insegnato nelle classi per soli ebrei che erano state organizzate dopo che tutti, alunni e professori, erano stati cacciati via. Ho scoperto che durante l'occupazione nazista mio padre, mio zio e mia nonna si erano nascosti in convento (e che pagavano per poterci stare). Poiché nel convento delle Suore del Preziosissimo Sangue – a Porta Metronia,a Roma – prendevano solo le donne e i bambini, non so ancora dove sia stato nascosto nonno Arnaldo per tutti quei mesi. A un certo punto ho scoperto addirittura che nonno è stato catturato per la delazione di un"amico": gli aveva dato un appuntamento e quando nonno è arrivato ha trovato un nazista e un fascista che lo hanno catturato. A casa nostra però non si usava mai il termine catturato o deportato: si diceva «l'hanno preso», «l'hanno portato via».Il perché di queste espressioni così vaghe è un'altra di quelle cose che ho scoperto dopo: allora nessuno sapeva cosa succedeva alle persone che venivano imprigionate. Nessuno poteva immaginare che avrebbero fatto attraversare a nonno mezza Europa per poi ucciderlo insieme a tutti gli altri. Per questo nonna Lina diceva sempre «l'hanno preso»: perché è quello che ha pensato per anni quando non sapeva ancora cosa fosse successo.

Poi, avevo sedici o diciassette anni, scoprii per caso chi era la bambina della fotografia. Eravamo al mare ed io ero sdraiata al sole. Probabilmente stavo talmente ferma che mia madre – che si chiama Anna – e la sua amica Paola, sedute sugli scogli qualche metro più in su,pensarono che stessi dormendo. Non ricordo più la loro conversazione, le domande e le risposte, ricordo il sole, il caldo e la storia.

Tutta. Ormai non ci speravo più. In fondo, dentro di me, mi ero anche detta che se nessuno ne parlava forse voleva dire che non era nessuno di importante. Ma avevo sbagliato tutto. Non si parlava di lei perché sarebbe stato troppo difficile e doloroso.

Era la sera di venerdì 15 ottobre del 1943 e a Roma era un giorno di autunno che minacciava pioggia. A casa dei miei nonni si stavano mettendo tutti a tavola: mio nonno Arnaldo, mia nonna Lina, papà, zio Davide e anche nonna Eleonora, la mamma di mio nonno e zio Amedeo, uno dei fratelli

di nonno. Zio Amedeo e nonna Eleonora abitavano nella casa a fianco,sullo stesso pianerottolo. Insieme a loro c'era una bambina di otto anni, Ada, Ada Tagliacozzo, la sorella di mio padre. Una bambina di cui io non avevo mai sentito parlare ma che avrebbe potuto diventare mia zia. Quella sera,non so perché, Ada andò a dormire dalla nonna. Ma di mattina,poco dopo l'alba, alla porta di zio Amedeo e nonna Eleonora bussarono le SS. Consegnarono un biglietto e dissero di prepararsi e scendere:avevano venti minuti a disposizione.«Insieme alla vostra famiglia e agli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti. Bisogna portare con sé a) viveri per almeno otto giorni b) tessere annonarie c) carta d'identità d) bicchieri». Sei punti in tutto di un foglietto scritto a macchina;mi è capitato di vederne uno di recente: giallino, invecchiato e rovinato dagli anni. Un foglietto da nulla ma fa schifo lo stesso.

Così hanno preso nonna Eleonora, zio Amedeo e Ada e li hanno portati via. Nonna Eleonora, che da nubile si chiamava Sabatello, aveva 74 anni da due giorni, zio Amedeo 45 e Ada otto, era nata il 23 gennaio. E pensare che Maian, la figlia piccola di mia sorella, è nata il 24,e io il 25. Tre generazioni diverse,tutte donne, tutte a gennaio: chissà se vuol dire qualcosa?

Mio padre aveva cinque anni e zio Davide sette: non ricordano nulla di quella mattina. Quello che io ho capito è che i nazisti nel loro elenco avevano a quell'indirizzo una sola famiglia Tagliacozzo, e quando hanno domandato chi stava nella casa accanto nonna Eleonora ha risposto che non c'era più nessuno, i proprietari erano sfollati in campagna e l'appartamento era vuoto. Nonna Lina, nonno Arnaldo, zio Davide e papà si sono salvati perché non c'era il nome sulla porta. Ada però era andata a dormire dalla nonna. Se quell'SS non avesse dato retta a nonna Eleonora forse sarebbero stati presi anche gli altri e io non sarei mai nata. Non si vive bene sapendo di dovere la propria esistenza ad una bugia. Nonno Arnaldo invece venne preso tre mesi e mezzo dopo, il 3 febbraio del 1944.

Adesso sapevo chi era la bambina della fotografia, sapevo che fine aveva fatto, e in quel momento avrei preferito non saperlo. Era una storia che faceva male. Ricordo il caldo e la certezza che non avrei raccontato questa storia a nessuno, nemmeno a mia sorella e a mio fratello: pensavo fosse mio dovere rispettare il silenzio di nonna Lina, di mio padre e di mio zio. Non so esattamente perché loro non ne parlavano: forse il dolore era

troppo grande, forse la fatica di ricostruire la vita, dopo, era stata troppa per portarsi dietro anche questi ricordi. Penso che, allora, tutti loro hanno chiuso Ada e nonno Arnaldo in fondo al cuore e ne hanno conservato stretto il ricordo forse nel timore che, parlandone, sbiadisse. Ma il 16 ottobre del 1943 non è una data importante solo per la mia famiglia, ma per tutti gli ebrei di Roma e, a volte, per tutta la città. Io sono cresciuta ancora e, negli anni seguenti, ho iniziato ad andare alle celebrazioni ufficiali,quelle con il Sindaco di Roma, il rabbino capo e altre personalità. Lì incontravo sempre mio padre, a volte mia madre. Da un certo punto in poi è venuta anche mia sorella Micol. Anche lei, per conto suo, aveva scoperto l'esistenza di Ada, la bambina che avrebbe dovuto diventare nostra zia. E anche lei ha taciuto. Per questo, probabilmente, mio fratello Arnaldo lo ha scoperto che era ancora più grande di noi: all'inizio si è arrabbiato, non poteva credere che anche io e Micol gli avessimo nascosto di Ada, poi ha capito. Credo, o almeno lo spero. Fatto sta che da un certo momento in poi anche lui ha iniziato a venire alle celebrazioni del 16 ottobre: ci trovavamo lì come se niente fosse, come se fosse ovvio stare lì tutti insieme a ricordare un momento di cui non avevamo mai parlato, ma che ci riguardava da vicino tutti quanti. D'altronde, come ha detto mio padre molto tempo dopo, era effettivamente ovvio.

Poi le cose sono cambiate e mio padre ha cominciato a parlare, ma è successo venti anni dopo. Venti anni in cui ho continuato a leggere libri su questi argomenti e, a un certo punto, dopo che nonna Lina è morta, sono venuta a vivere proprio in casa sua, dove il 16 ottobre è successo tutto. All'inizio avevo paura e di notte avevo degli incubi, temevo che qualcuno arrivasse, sfondasse la porta e mi portasse via. Una volta però – in quel periodo vivevo da sola – sono tornata a casa stanca dal lavoro ed era tardi, ma appena aperta la porta ho sentito in casa l'odore di nonna. Era un odore leggero, un po' di acqua di colonia e un po'di sigarette: era proprio il suo odore. Ho sorriso e pensato che lei non avrebbe mai permesso che mi succedesse qualcosa di male: questa è una casa che salva.

Solo qualche anno fa, in una sera di autunno, i miei figli Daniele e Sara – che avevano nove e sei anni – mi hanno chiesto di raccontargli la storia della famiglia del nonno durante la guerra. Io non volevo che anche loro sentissero il silenzio, che scoprissero questa storia da soli, allora gliel'ho

raccontata. Però temo di averla raccontata male: dentro ci ho messo troppo dolore e troppa paura. Ho cercato di usare parole semplici, di dire le cose con garbo e senza spaventarli,ma non ci sono riuscita. Quando ho finito loro mi hanno guardata con gli occhi lucidi e sono andati a letto. Una volta sdraiata Sara ha iniziato a piangere, diceva che aveva male al cuore, era disperata. Non era un male fisico ma io non sapevo che fare per consolarla. Anche Daniele si è spaventato, piangeva senza dire niente,aveva paura che a Sara si fermasse il cuore davvero e ha chiesto di portarla all'ospedale. Poi mi ha chiesto di chiudere bene il catenaccio e da allora, tutte le sere, al momento di andare a dormire, va sempre a controllare che la porta di casa sia ben chiusa. Quando finalmente si sono addormentati io ero triste e ho capito di avere sbagliato: la storia di Ada e di nonno Arnaldo è una storia che fa molto male e, a volte, le proprie risposte è meglio cercarle da soli, leggendo, ascoltando, studiando, anche facendo domande ma rispettando i silenzi che servono a proteggere dal dolore. Spero solo che Daniele e Sara una volta o l'altra, rientrando in casa, sentano quell'odore leggero di acqua di colonia e sigarette. Per loro è un odore sconosciuto ma forse capiranno lo stesso.

La storia di Ada non è finita con le lacrime dei miei figli. Era sempre sera,ma una sera di primavera, quando mio padre ci ha raccontato una storia. Era stato in una scuola elementare in un quartiere periferico di Roma che si chiama Laurentino 38. Era insieme ad altri amici per parlare del periodo della guerra, ma era la prima volta che lo faceva ed era in difficoltà: i bambini erano distratti, guardavano per aria, giocherellavano e allora a lui – che prima di fare l'ingegnere ha fatto il maestro – è venuta un'idea: "Una storia, perché i bambini capiscano", ha pensato, "ci vuole una storia", e gli ha raccontato la storia di sua sorella Ada, deportata e uccisa a otto anni in un campo di sterminio perché ebrea. Era una storia mai raccontata. I bambini della scuola hanno capito e con loro gli insegnanti e i genitori: era parecchio tempo che cercavano un nome da dare alla scuola e avevano cominciato questi incontri con i testimoni del fascismo e della guerra proprio con la speranza di trovare il nome di un bambino della Shoah: volevano simbolicamente consentire a tutti quei bambini cacciati nel 1938 dalle leggi razziali di tornare a scuola. Anzi, il nome di una bambina: l'ebraismo è matrilineare. Avevano già pronti dei bigliettini da cui

estrarre il nome tratto da un elenco ufficiale perché non se la sentivano di sceglierne uno piuttosto che un altro, ma dopo aver sentito la storia di papà hanno compreso di aver trovato il nome che cercavano. L'iter burocratico è stato lungo e complicato ma insegnanti e bambini l'hanno affrontato insieme ai genitori e alla fine la scuola ha avuto il suo nome: "Scuola Elementare Ada Tagliacozzo". Adesso la targa è affissa sul cancello, e una foto di Ada campeggia sul rincorrersi dei bambini nel corridoio: una foto in bianco e nero di una bambina con le trecce con dietro il cielo di Roma. Quando stava nascosta nel mobile la fotografia era tanto piccola da sembrare un francobollo. Per la scuola è stato un momento magico: erano insieme, genitori, alunni e insegnanti. Poi hanno coinvolto, oltre ai testimoni che erano andati a raccontare la loro storia, tante altre persone,hanno fatto un cartellone,poi un cd con un film girato da loro con dentro la *Storia di Ada,* loro coetanea. Ci ha recitato anche mio padre, faceva la parte del nonno Arnaldo e per la prima volta dopo tanti anni, proprio per girare il film, si è tagliato la barba. Mentre facevano le riprese avevo paura che si sentisse male per l'emozione.

È da allora che mio padre ha ripreso a parlare di queste cose: va nelle scuole, parla con i bambini e i ragazzi, insegna a maestri e professori. Ha anche scritto un libro con documenti di famiglia, e leggendolo ho scoperto nuovi indizi. C'è un appunto di nonna Lina : «qualcuno ha visto il tenente Carbonelli e il tenente delle SS Scott portare via Arnaldo in macchina privata alla caserma Mussolini. Lunedì erano a Regina Coeli». Era la sua condanna a morte. Nonno è stato arrestato il 3 febbraio e il 22 è stato trasferito nel campo di concentramento di Fossoli,da lì, il 5 aprile, con il convoglio 09, è stato portato ad Auschwitz. E non è più tornato. «All'amico», scrive nel libro mio padre con sarcasmo, «devono essere rimaste le cinquemila lire "guadagnate" con quella delazione: tanto valeva la denuncia di un ebreo alle autorità. Ancora meno quella di una donna e un bambino». Questi particolari sono quelli che io ho cercato per tanto tempo.

Quando ero bambina e leggevo la storia sui libri pensavo che il 25 aprile, con la Liberazione, fosse tutto finito. Ci ho messo molto tempo e ci sono voluti molti indizi per comprendere che le cose non si sono svolte in questo modo: le date di scuola fanno capire le cose fino a un certo

punto. A giugno del '45, la guerra è finita,Roma è libera da un anno, ma papà, a sette anni, scrive una lettera a nonno: «*Caro papà io ti vorei vicino adeso che è finita le peste.Ti vorei vicino perche adeso vengono gli esami. Sai papa quando sono venuti gli Aleati vedessi come era belo*…». Eppure nonno Arnaldo, Ada, nonna Eleonora e zio Amedeo erano già morti, ma nessuno lo sapeva. Mia nonna continuava a cercarli nell'Europa stravolta dalla guerra: ha diramato radio appelli, parlato con la Croce Rossa, inviato telegrammi a Mosca. Ancora in occasione del suo compleanno, a dicembre del 1946, papà riceve una lettera firmata "papà" ma scritta con la calligrafia di nonna Lina: «Caro Fernando»,scrive nonna sottomentite spoglie, «Papino ti è sempre vicino, ti veglia e ti protegge». E conclude: «Tanti bacioni e tanti auguri di buon compleanno da papà Arnaldo». Da quando ho trovato questo indizio per la prima volta – e ho letto questa lettera piangendo – me lo domando spesso: come è stato possibile? Nonna Lina era una donna coraggiosa e intelligente, mio padre un ragazzino sveglio, perché continuare questo gioco dolorosissimo a quasi tre anni di distanza dall'arresto? Ma la spiegazione è semplice: si continuava a sperare. Un amico della mia età mi ha raccontato che lui ricorda che quando era bambino sua madre e sua nonna si affacciavano ancora alla finestra per vedere se tornava il nonno. Le cose non sono finite affatto con la Liberazione, né con la Costituzione che garantisce oggi ai miei figli di non essere cacciati da scuola. Sono finite quando si è persa la speranza. Forse è per non togliermi quella speranza che mio padre, mia madre, nonna Lina e tutti i vecchi della mia famiglia non ci hanno mai raccontato tutta la storia. La stessa storia che io invece ho raccontato ai miei figli per paura che si perdesse,che il tempo consegnasse all'oblio Ada e nonno Arnaldo, nonna Eleonora e zio Amedeo. Ma adesso per Daniele, Manuela, Sara e Maian, i pronipoti di Ada, la bambina che avrebbe dovuto diventare loro e nostra zia, ci sono nuovi pezzi del puzzle da aggiungere. Ci sono altri indizi da cercare. Grazie al Cielo, e al coraggio delle donne e degli uomini, la storia non si è fermata, la nostra vita è andata avanti e anche la speranza ha ripreso la sua corsa.

Istituto Comprensivo Statale Mario Calderini / Giuseppe Tuccimei - Acilia RM

Gazzetta Ufficiale n. 177 del 31 luglio 2000 - Legge 20 luglio 2000, n. 211

Art. 1.
1. La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subìto la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Art. 2.
1. In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

da: **Se questo è un uomo**
Primo levi

Primo Levi parla ai suoi lettori

Per mia fortuna, sono stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944, e cioè dopo che il governo tedesco, data la crescente scarsità di manodopera, aveva stabilito di allungare la vita media dei prigionieri da eliminarsi, concedendo sensibili miglioramenti nel tenore di vita e sospendendo tem-

poraneamente le uccisioni ad arbitrio dei singoli. Perciò questo mio libro, in fatto di particolari atroci, non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di distruzione. Esso non è stato allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano.

A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che - "ogni straniero è nemico".

Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo.

Mi rendo conto e chiedo venia dei difetti strutturali del libro. Se non di fatto, come intenzione e come concezione esso è nato già fin dai giorni di Lager. Il bisogno di raccontare agli "altri", di fare gli "altri" partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari; il libro è stato scritto per soddisfare a questo bisogno; in primo luogo quindi a scopo di liberazione interiore.

Di qui il suo carattere frammentario: i capitoli sono stati scritti non in successione logica, ma per ordine di urgenza.

Il lavoro di raccordo e di fusione è stato svolto su piano, ed è posteriore.

Mi pare superfluo aggiungere che nessuno dei fatti è inventato.

da **Se questo è un uomo**
Primo Levi

Il canto di Ulisse

Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un'ora. Se Jean è intelligente capirà. Capirà: oggi mi sento da tanto.

[…] Chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l'Inferno, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia. Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato:

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi, la cima in qua e in là menando
Come fosse la lingua che parlasse
Mise fuori la voce, e disse: Quando…

Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! Tuttavia l'esperienza pare prometta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e mi suggerisce il termine appropriato per rendere "antica".

E dopo "Quando"? Il nulla. Un buco nella memoria. "Prima che sì Enea la nomasse". Altro buco. Viene a galla qualche frammento non utilizzabile: «… la pièta Del vecchio padre, né 'l debito amore Che doveva Penelope far lieta…» sarà poi esatto?

Ma misi me per l' alto mare aperto.

Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché «misi me» non è «je me mis», è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso. L'alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l'orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c'è ormai che odore di mare: dolci cose ferocemente lontane.

Siamo arrivati al Kraftwerk, dove lavora il Kommando dei posacavi. Ci dev'essere l'ingegner Levi. Eccolo, si vede solo la testa fuori della trincea. Mi fa un cenno colla mano, è un uomo in gamba, non l'ho mai visto giù di morale, non parla mai di mangiare.

«Mare aperto». «Mare aperto». So che rima con «diserto»: «… quella compagna Picciola, dalla qual non fui diserto», ma non rammento più se viene prima o dopo. E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d'Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso, ma vale la pena di fermarcisi:

Acciò che l'uom più oltre non si metta.

«Si metta»: dovevo venire in Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, «e misi me». Ma non ne faccio parte a Jean, non sono sicuro che sia una osservazione importante. Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda.

Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.

Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

Li miei compagni fec'io sì acuti

…e mi sforzo, ma invano, di spiegare quante cose vuol dire questo «acuti». Qui ancora una lacuna, questa volta irreparabile. «… Lo lume era di sotto della luna» o qualcosa di simile; ma prima?… Nessuna idea, «keine Ahnung» come si dice qui. Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine.

- Ça ne fait rien, vas-y tout de même.

Quando mi apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Che mai veduta non ne avevo alcuna.

Sì, sì, «alta tanto», non «molto alta», proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano… le montagne… oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!

Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono. Pikolo attende e mi guarda.

Darei la zuppa di oggi per saper saldare «non ne avevo alcuna» col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non serve, il resto è silenzio. Mi danzano per il capo altri versi: «… la terra lagrimosa diede vento…» no, è un'altra cosa. È tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere:

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù, come altrui piacque…

Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo «come altrui piacque», prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui…

Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. – Kraut und Rüben? – Kraut und Rüben -. Si annunzia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: – Choux et navets. – Káposzta és répak.

Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

Da: **Diario**
David Rubinowicz

David Rubinowicz era un ragazzo di 12 anni, figlio di contadini polacchi, ebreo. La sua maestra lo ricordava così: "Era un ragazzino esile e biondino, un pò smarrito. Una volta sola l'ho visto piangere, quando suo padre gli aveva detto che i Tedeschi avevano proibito ai bambini ebrei di frequentare le scuole. Lo trovai in un angolo del cortile, appartato; guardava gli altri giocare. Si sentiva solo, lo avevano escluso. Con lui sono spariti anche gli altri tre miei scolari ebrei e anche molti altri".

David scrisse il suo diario dal 21 marzo 1940 al 1° giugno del 1942, poi più niente… Egli venne deportato in un campo di concentramento dove morì, in una camera a gas. Dal suo diario, ecco alcuni piccoli brani.

1940, 12 agosto

Da quando c'è la guerra studio a casa da solo; ma se mi ricordo di quando andavo a scuola mi viene voglia di piangere. Adesso devo restare in casa, non devo andare da nessuna parte. E quando penso a tutte le guerre che ci sono nel mondo, a quanta gente cade ogni giorno per le pallottole, per i gas, per le bombe, per le epidemie e per gli altri nemici dell'umanità, allora perdo la voglia di tutto.

1941, 1° novembre

Oggi hanno messo dei manifesti che dicono che chi entra o esce dal quartiere ebraico sarà punito con la pena di morte. Perché finora, invece, ancora si poteva entrare e uscire. Mi ha rattristato molto questa notizia, non solo a me, ma a tutti gli Israeliti che l'hanno sentita.

1942, 19 gennaio

La guardia ci ha detto di metterci in fila per due, con le pale sulle spalle, e di andare sulla collina. Ha detto che era un ordine del sindaco e che dovevamo ubbidire. Così ci ha portati proprio in cima alla collina, dov'era più forte il gelo e la bufera, e ci ha ordinato di lavorare; ma lui è andato a mettersi in una casa, dopo averci detto di lavorare fino al tramonto. Noi piangevamo dal freddo, tutti abbiamo dovuto stare fino al tramonto, finché lui non è tornato a prenderci.

Da: **Diari 1941-1943**
Etty Hillesum

"La prima volta che uno di questi convogli passò per le nostre mani, ci accadde di pensare che mai più avremmo potuto ridere e essere lieti, che ci eravamo trasformati in persone diverse, improvvisamente invecchiate e estraniate da tutti gli amici di prima. Ma se poi si va fra la gente, ci si rende conto che lì dove ci sono uomini c'è anche vita, e che questa vita si ripresenta nelle sue mille sfumature - " con un sorriso e con una lacrima ", per dirla con un'espressione popolare".

Da: **Diari 1941-1943**
Etty Hillesum

Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani, ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte.

Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso prometterti nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzetto di te in noi stessi, mio Dio.

E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Si, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi.

Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiai d'argento, invece di salvare te, mio Dio. E altre persone, che sono oramai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: non mi prenderanno. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia.

Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con te. Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per te e a esserti fedele e non ti caccerò via dal mio territorio.

Per il dolore grande ed eroico ho abbastanza forza, mio Dio, ma sono piuttosto le mille piccole preoccupazioni quotidiane a saltarmi addosso e a mordermi come altrettanti parassiti. Beh, allora mi gratto disperatamente

per un po' e ripeto ogni giorno: per oggi sei a posto, le pareti protettive di una casa ospitale ti scivolano sulle spalle come un abito che hai portato spesso e che ti è diventato famigliare, anche di cibo ce n'è a sufficienza per oggi, e il tuo letto con le lenzuola bianche e con le sue calde coperte è ancora lì, pronto per la notte e dunque, oggi non hai diritto di perdere neanche un attimo della tua energia in piccole preoccupazioni materiali. Usa e impiega bene ogni minuto di questa giornata e rendila fruttuosa, fanne un'altra salda pietra su cui possa ancora reggersi il nostro povero e angoscioso futuro.

Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle tempeste di questi ultimi giorni, i suoi fiori bianchi galleggiano qua e là sulle pozzanghere scure e melmose che si sono formate sul tetto basso del garage. Ma da qualche parte dentro di me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre e spande il suo profumo tutt'intorno alla tua casa, mio Dio. Vedi come ti tratto bene. Non ti porto soltanto le mie lacrime e le mie paure, ma ti porto persino in questa domenica mattina grigia e tempestosa, un gelsomino profumato.

Ti porterò tutti i fiori che incontro sul mio cammino e sono veramente tanti.

Voglio che tu stia bene con me. E tanto per fare un esempio: se io mi ritrovassi richiusa in una cella stretta e vedessi passare una nuvola davanti alla piccola inferriata, allora ti porterei quella nuvola, mio Dio, sempre che ne abbia ancora la forza.

Volevo volare come una farfalla. Frammenti di infanzia durante la Shoah

Mi chiamo Hannah. Quando ero piccola mi chiamavano "Hanechka". Sono nata in Polonia nel 1935, i miei genitori erano Hershel e Zisel Hershkowitz . Vivevamo in un paese, Biala Ravska in Polonia, insieme a molte altre famiglie ebree e polacche. I miei primi anni di infanzia li ho trascorsi a Biala Ravska, dove gli ebrei vivevano da molti anni insieme agli abitanti polacchi.

Avevo quattro anni quando scoppiò la guerra, nel 1939. I soldati tedeschi invasero e conquistarono la Polonia che confinava con la Germania. Nel nostro paese arrivarono soldati tedeschi in uniforme grigia. Subito imposero il coprifuoco: dalle otto di sera nessuno poteva più lasciare la propria casa. Chi veniva sorpreso in giro per la strada- era punito.

Un giorno vidi che mia madre stava cucendo delle stelle di stoffa gialla sul cappotto di mio padre e sul suo. Le chiesi: "Mamma, che stai cucendo?".

"Questa stella gialla deve essere attaccata sui nostri vestiti quando usciamo di casa", rispose. "Tutti lo devono fare?", domandai. "Solo gli ebrei", mi disse.

"Perché?" "Così ci hanno ordinato i soldati tedeschi"

"Ma perché?" "Perché così riconoscono che siamo ebrei", rispose la mamma spazientita. "Ma perché è importante per loro sapere chi è ebreo?" volevo sapere.

"Non lo so! Questo ci ordinano di fare e questo facciamo", disse la mamma arrabbiandosi e continuò a cucire la stella gialla sul cappotto grigio di papà. .La guardai. Teneva le labbra strette mentre le dita cucivano rapidamente, nervosamente.

"Mamma, devo portarti anche il mio cappotto?", domandai

"No! I bambini non devono farlo,", rispose la mamma con sgomento e l'ago che aveva in mano continuava a correre lungo i lembi della stella gialla.

Quella sera il cappotto nero di mamma e quello grigio di papà erano appesi all'attaccapanni, accanto alla porta. Su ogni cappotto, davanti e dietro, erano cucite le stelle gialle.

Da: **Diario di Anna Frank**

Anna Frank era una bambina ebrea tedesca. Per sfuggire alla persecuzione dei Nazisti, lei e la famiglia dovettero spostarsi ad Amsterdam, in Olanda, nel 1933 quando Adolf Hitler fu nominato Führer. Nel luglio del 1942, appena tredicenne, ella dovette nascondersi con la famiglia in un piccolo spazio a due piani posto in un vecchio edificio di Amsterdam. In quel rifugio trovarono posto 8 persone: Anna con i suoi genitori e la sorella Margot, un dentista e un'altra coppia con un figlio, Peter, di tre anni più grande di Anna. Rimasero nascosti in quel rifugio per due anni, aiutati da qualche buon olandese. Lì Anna scrisse sul suo diario la vita e le vicende di tutti i giorni e le proprie impressioni sulle persone che vivevano con lei.

Il diario sarà la sua amica preferita e il suo nome sarà Kitty.

Il 4 agosto del 1944 qualcuno li tradì: fecero la spia ai Nazisti e rivelarono il loro rifugio. Anna e tutti gli altri furono catturati e condotti ai campi di concentramento. Anna morì nel campo di concentramento di Bergen-Belsen il 31 marzo 1945.

Mercoledì 8 luglio 1942

Nasconderci! dove dovremmo nasconderci, in città, in campagna, in una casa, in una capanna, quando, come, dove…? Erano problemi ch'io non dovevo pormi, e che tuttavia continuamente riaffioravano. Margot e io cominciammo a stipare l'indispensabile in una borsa da scuola. La prima cosa che ci ficcai dentro fu questo diario, poi arricciacapelli, fazzoletti, libri scolastici, un pettine, vecchie lettere; pensavo che bisognava nascondersi e cacciare nella borsa le cose più assurde. Ma non me ne rammarico, ci tengo di più ai ricordi che ai vestiti.

Da: **C'era una volta la guerra**
a cura di Sonia Brunetti e Fabio Levi

Via da scuola, sei ebreo!

Eravamo d'estate quando è uscita la legge che obbligava gli alunni ebrei a lasciare la scuola. Io avevo finito la terza elementare, sarei dovuta andare in quarta. Non me l'hanno fatto capire subito per non darmi dei dispiaceri. Però verso l'autunno mamma un giorno m'ha detto, col tono di quella che racconta una cosa senza importanza: "Sai, il prossimo anno non puoi più andare nella tua scuola e andrai in un'altra scuola dove ci saranno tutti bambini ebrei". Per me è stata una doccia fredda: lasciare la maestra, lasciare i compagni. Così è stato. L'inizio è stato abbastanza difficile, però ho fatto amicizia coi nuovi compagni, poco per volta ho poi voluto bene alla maestra. Ad ogni modo io aspettavo con grandissima ansia il giorno in cui ci sarebbe stata la premiazione dei bambini alla scuola pubblica dov'ero andata. Perché io in terza avevo avuto il "premio di secondo grado". Avevo meritato un premio, perché ero brava a scuola, di secondo grado perché ce n'era una più brava di me. Ma ero contentissima. La premiazione avveniva a metà dell'anno dopo e io aspettavo il giorno in cui sarei andata a ritirare il mio premio e a rivedere la mia mae-

stra e i miei compagni. Il giorno prima di quello della premiazione suonarono alla porta di casa. Driin… chi sarà? Mia mamma va ad aprire. Era la bidella della scuola Mignon, che portava un pacchetto contenente un libro, e ha detto - potrei descrivervela, piccola e grassa-: "La signora direttrice manda questo premio per la bambina Elena O.; non deve venire domani alla premiazione per non profanare le scuole del Regno d'Italia". È stato il primo dispiacere folle della mia vita. Ho pianto, ho urlato e… quel libro oltretutto era anche brutto, un libro di mitologia greca, fascistissimo. E ho pianto e urlato. Allora la mia mamma ha cercato di consolarmi dicendomi: "Faremo una bella festa noi in casa, faremo la premiazione". Ha fatto venire tutte le zie che fingevano di essere le patronesse e tutti i cuginetti piccoli che erano piccolissimi e non capivano; ognuno ha avuto un piccolo premio, la mamma s'è messa al piano e così abbiamo fatto una gran bella festa a casa. Ma quello è stato il più grande dispiacere, il mio primo grande dispiacere.

"Quando voi giovani incontrerete un deportato, abbiatene rispetto poiché essi sono i testimoni oculari del nostro "Olocausto" anche se qualcuno di loro porterà nella sua tomba particolari non raccontabili poiché nessuna mente umana li potrebbe comprendere. Sappiate che quando tutti loro saranno al cospetto di Dio, vi saranno persone che metteranno in dubbio le sofferenze da loro subite e soprattutto la tragedia del popolo d'Israele."

Alberto Mieli

"Io ho vissuto per non dimenticare quella parte di me, rimasta nei lager, con i miei vent'anni.

Ho vissuto per difendere e raccontare l'odore dei morti che bruciavano nei crematori, per difendere la memoria di tutti i miei cari e di tanti innocenti, memoria che oggi si tenta ancora di infangare.

Ho vissuto per raccontare che le ferite del corpo si rimarginano col tempo, ma quelle

dello spirito mai. Le mie sanguinano ancora."

Elisa Springer

Se questo è un uomo
Primo Levi

Voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

La portinaia Apollonia
Lia Levi

Questa è la storia di un bambino che si chiamava Daniel e di una portinaia di nome Apollonia. La portinaia Apollonia portava occhiali con i vetri grossi. I suoi occhi sembravano pesci grigi in un acquario. I bambini le gridavano «Apollonia, Apollonia, quanti polli hai mangiato?» e lei gli correva dietro agitando la scopa. Anche Daniel le gridava «Apollonia, Apollonia, quanti polli hai mangiato?», se no i bambini non lo avrebbero più voluto a giocare con loro. Daniel però si nascondeva dietro gli altri. Sperava che

Apollonia non lo vedesse. La portinaia Apollonia era una strega, e Daniel ne aveva una paura tremenda.

Sua mamma lo aveva sgridato. Diceva che strillare stupidaggini alla gente non faceva ridere nessuno. Diceva anche che Apollonia sembrava arcigna, ma in fondo era buona come il pane.

Ecco perché la mamma sbagliava. Il pane lo mangiavano perché avevano una grande fame, ma non era buono. C'era la guerra e il pane non bastava per tutti. I fornai per farlo pesare di più mischiavano alla farina chiodi, pezzetti di spago e altre cose. Così il pane sembrava più grande, ma non era buono. E nemmeno Apollonia era buona. Ma la mamma non lo capiva e certe volte si fermava a parlare con lei. Daniel allora si nascondeva il più possibile dietro alla sua gonna e ogni tanto tirava fuori un dito perché Apollonia vedesse quanto era magro. Così faceva il bambino della fiaba. Alla sua strega, che anche lei non ci vedeva per niente, faceva toccare un ossetto di pollo. La strega pensava che fosse un dito e diceva: «Sei troppo magro, ti mangerò quando sarai più grasso». Ma Apollonia il dito magro neanche lo guardava.

Delle volte Daniel doveva uscire da solo. Andava nei negozi vicini per comprare la roba da mangiare. C'era sempre troppa gente e il fornaio diceva: «Mettetevi in fila». Proprio come a scuola. La mamma di Daniel non poteva stare troppo tempo in fila. Doveva lavorare per certe suore che ricamavano lenzuola. Le suore avevano un vestito nero lungo, un velo nero e una luna bianca-bianca sotto la faccia. Davano alla mamma le lenzuola e lei gliele cuciva. Le suore dicevano a tutti che le avevano ricamate loro, ma la madre di Daniel era contenta così. Agli ebrei era proibito lavorare.

Forse volevano farli riposare, però la mamma diceva che era meglio fare qualcosa, se no i soldi per comprare da mangiare chi glieli dava?

Nella città c'erano moltissimi soldati cattivi. Si chiamavano tedeschi. Tutti quanti. La gente diceva che i tedeschi volevano prendersi gli uomini giovani per portarli via e farli lavorare per loro. Specialmente gli ebrei.

Per questo papà era scappato. Se n'era andato via a piedi con un fagotto in spalla. Voleva raggiungere i soldati buoni che stavano arrivando per cacciare via quelli cattivi. Daniel certe notti sognava suo padre. Lo vedeva sempre mentre attraversava un fiume in mezzo a un prato e dall'altra parte c'erano i soldati buoni che lo aspettavano e lo abbracciavano forte.

Mentre sua madre cuciva Daniel andava nei negozi. Nella fila c'erano più che altro donne e certe erano alte e grosse, anche se non mangiavano tanto per via della guerra. Le donne stavano strette strette appiccicate l'una all'altra per paura che qualcuna volesse passare avanti e prendersi tutto il pane. Per Daniel non c'era tanto posto, ma lui si ficcava in mezzo, ed era come stare sotto a una capanna. Nessuno lo vedeva. Ma quando veniva il suo turno saltava su come un pupazzo a molla da dentro la scatola. Le donne dicevano:«E questo da dove è scappato fuori?» ma il fornaio gli dava il pane senza fare storie. Quando arrivava a casa gridava «Maammaa!» finché la mamma si affacciava e veniva prenderlo al portone. Mai e poi mai avrebbe accettato di passare da solo davanti alla portinaia Apollonia. La mamma credeva che Daniel la volesse al portone perché non poteva stare troppo tempo senza di lei. Pensava che fosse un capriccio, però lo accontentava. Ma la verità era che lui non voleva entrare da solo, per via della strega seduta là in attesa. Quella mattina Daniel era arrivato con il pane e un cartoccetto di zucchero. E aveva chiamato: «Maammaa!». La finestra non si era aperta. E allora Daniel aveva gridato «Maammaaa!» un'altra volta. Ma poi un passo fino al portone aveva dovuto farlo. E così era successo. Qualcuno lo aveva afferrato da dietro per le spalle mentre una mano gli premeva forte forte sulla bocca. Non poteva gridare e nemmeno respirare. «Aiuto! Aiuto!» Daniel poteva solo urlarlo dentro di sé. Per la paura vedeva tutto nero e certe linee colorate e cattive gli facevano zig-zag davanti agli occhi. Aiuto! La strega (poteva essere solo la strega) lo stava trascinando verso la cantina, e dopo… Dopo ancora più giù. Verso lo stanzino del carbone. Uno stanzino quasi nascosto e così nero sopra e sotto che a passarci davanti nessuno si sarebbe accorto che esisteva. Ma lui sì che l'aveva visto, una volta che la porta era spalancata.

Doveva essere quella la casa segreta della strega, il posto dove rinchiudeva i bambini per farli ingrassare. «Allora avevo ragione io» pensava Daniel. E il fatto di avere ragione gli faceva ancora più paura. La strega lo aveva buttato su un mucchio di carbone. Lo sentiva il carbone fare crac crac sotto di lui, però non vedeva niente. Ma cosa stava succedendo? La mano che gli chiudeva la bocca gli sembrava diversa. Più piccola. Più morbida. «Zitto, zitto!» sentì sussurrare. Ma questa era la voce della mamma… «Sono venuti i tedeschi per portarci via insieme agli altri ebrei… Apollonia è riuscita ad avvertirmi e mi ha nascosto qui. Mi ha promesso che ti

avrebbe aspettato lei al portone e ti avrebbe portato da me». Apollonia?! «Sì, Apollonia. Io mi sono fidata. Sapevo che l'avrebbe fatto». Sua mamma lo abbracciava piangendo, ma solo un po'.

«Apollonia» provò a dire dentro di sé Daniel «la strega Apollonia». Ma allora le fiabe non raccontano sempre la verità.

Forse anche una strega certe volte può salvare un bambino.

A Terezín

Teddy – 1943 scritta da un bambino di cui si conosce solo il nome

Appena qualcuno arriva qui
Ogni cosa gli sembra strana.
Come, io devo coricarmi per terra?
No, io non mangerò quella sudicia patata nera.
E questa sarà la mia casa? Dio come è lurida!
Il pavimento è solo fango e sporcizia
e qui io dovrei distendermi?
Come farò senza sporcarmi?
C'è sempre un gran movimento quaggiù
e tante tante mosche, ma le mosche
non portano le malattie?
Ecco, qualcosa mi ha punto: una cimice forse.
Com'è orribile Terezin!
Chissà quando ritorneremo a casa…

Un paio di scarpette rosse

Joyce Lussu

C'è un paio di scarpette rosse
numero ventiquattro
quasi nuove:
sulla suola interna si vede ancora la marca di fabbrica
'Schulze Monaco'.
C'è un paio di scarpette rosse

in cima a un mucchio di scarpette infantili
a Buckenwald
erano di un bambino di tre anni e mezzo
chi sa di che colore erano gli occhi
bruciati nei forni
ma il suo pianto lo possiamo immaginare
si sa come piangono i bambini
anche i suoi piedini li possiamo immaginare
scarpa numero ventiquattro
per l' eternità
perché i piedini dei bambini morti non crescono.
C'è un paio di scarpette rosse
a Buckenwald
quasi nuove
perché i piedini dei bambini morti
non consumano le suole.

Poesia di un ragazzo trovata in un Ghetto nel 1941

Da domani sarà triste, da domani.
Ma oggi sarò contento,
a che serve essere tristi, a che serve.
Perché soffia un vento cattivo.
Perché dovrei dolermi, oggi, del domani.
Forse il domani è buono, forse il domani è chiaro.
Forse domani splenderà ancora il sole.
E non vi sarà ragione di tristezza.
Da domani sarà triste, da domani.
Ma oggi, oggi sarò contento,
e ad ogni amaro giorno dirò,
da domani, sarà triste,
Oggi no.

.

Assenza fatale
Marco Spyry

Un giorno Dio si assentò dalla Terra
per trascorrere interminabili anni di vacanze…
lasciando che il disordine degli eventi si manifestasse.
Le nubi oscurarono la luce dei cuori… e si scatenò l'inferno.
Campi di grano di spighe vuote inondati di sangue
di fiori morti… dai rigogliosi sprezzi e copiosi odi.
Coglievan le bestie a piene mani le vite innocenti
tra sordi e ciechi… e indifferenti macere coscienze.
Invano la Terra implorava pietà!
ma fu… la catastrofe dei popoli e dei valori umani.
Dio tornò e urlò alle genti… vergogna!
Marchiando l'uomo a bestia per sempre… e pianse.
Inondando la Terra da colpose lacrime per esser mancato…
e tornò alla luce, pian piano… la pace in Terra e nei cuori.

.

La paura
Eva Picková

Di nuovo l'orrore ha colpito il ghetto,
un male crudele che ne scaccia ogni altro.
La morte, demone folle, brandisce una gelida falce
che decapita intorno le sue vittime.
I cuori dei padri battono oggi di paura
e le madri nascondono il viso nel grembo.
La vipera del tifo strangola i bambini
e preleva le sue decime dal branco.
Oggi il mio sangue pulsa ancora,
ma i miei compagni mi muoiono accanto.
Piuttosto di vederli morire
vorrei io stesso trovare la morte.
Ma no, mio Dio, noi vogliamo vivere!
Non vogliamo vuoti nelle nostre file.
Il mondo è nostro e noi lo vogliamo migliore.
Vogliamo fare qualcosa. È vietato morire!

da **La strana disfatta. Testimonianza del 1940**
Marc Bloch

Il Testamento

Clermont-Ferrand, 18 marzo 1941

Dovunque io muoia, in Francia o in terra straniera, e in qualsiasi momento ciò accada, lascio alla mia cara moglie o in sua mancanza ai miei figli la cura di provvedere ai miei funerali, come riterranno opportuno. Saranno funerali puramente civili: i miei cari sanno che non ne avrei voluti di diversi. Ma spero che quel giorno - nella camera ardente o al cimitero - un amico voglia dar lettura di queste poche parole:

Non ho chiesto che sulla mia tomba si recitassero le preghiere ebraiche la cui cadenza, purtuttavia, accompagnò all'ultimo riposo tanti miei antenati e il mio stesso padre. Per tutta la vita, come meglio ho potuto, ho teso a una totale sincerità d'espressione e di spirito. Ritengo la compiacenza alla menzogna, qualunque sia il pretesto che essa accampi, la peggior lebbra dell'animo. Come qualcuno tanto più grande di me, desidererei che la mia tomba, quale unico motto, portasse incise queste semplici parole. *Dilexit veritatem*. Per questo non potevo accettare che in quest'ora di supremi addii, quando ogni uomo ha il dovere di riassumere se stesso, si invocasse in mio nome l'ardore di una ortodossia di cui non riconosco il credo.

Ma ancora più odioso sarebbe per me se vi fosse chi, in questo atto di onestà, ravvisasse qualcosa di simile ad un vile rinnegamento. Affermo dunque se è necessario di fronte alla morte di essere nato ebreo; che mai ho pensato di negarlo, né mai ho avuto motivo di essere tentato di farlo. In un mondo assalito dalla più atroce barbarie, la generosa tradizione dei profeti ebrei, che il cristianesimo, in ciò che ebbe di più puro, riprese e diffuse, non resta forse una delle nostre migliori ragioni per vivere, credere, lottare?

Estraneo ad ogni formalismo confessionale come ad ogni presunta solidarietà razziale, per tutta la vita mi sono sentito anzitutto e semplicemente francese. Legato alla mia patria da una già lunga tradizione famigliare, nutrito della sua eredità spirituale e della sua storia, incapace, in verità, di concepirne un'altra in cui respirare a pieni polmoni, l'ho amata molto e servita con tutte le mie forze. Mai il mio essere ebreo

mi è parso di ostacolo a questi sentimenti. Nel corso di due guerre, non mi è stato dato di morire per la Francia. Almeno, che io possa rendere a me stesso questa testimonianza: muoio, come ho vissuto, da buon francese.

Coro dei superstiti
Nelly Sachs

Noi superstiti
dalle nostre ossa la morte ha già intagliato i suoi flauti,
sui nostri tendini ha già passato il suo archetto -
I nostri corpi ancora si lamentano
col loro canto mozzato.
Noi superstiti
davanti a noi, nell'aria azzurra,
pendono ancora i lacci attorti per i nostri colli -
le clessidre si riempiono ancora con il nostro sangue.
Noi superstiti,
ancora divorati dai vermi dell'angoscia -
la nostra stella è sepolta nella polvere.
Noi superstiti
vi preghiamo:
mostrateci lentamente il vostro sole.
Guidateci piano di stella in stella.
Fateci di nuovo imparare la vita.
Altrimenti il canto di un uccello,
il secchio che si colma alla fontana
potrebbero far prorompere il dolore
a stento sigillato
e farci schiumar via -
Vi preghiamo:
non mostrateci ancora un cane che morde
potrebbe darsi, potrebbe darsi
che ci disfiamo in polvere
davanti ai vostri occhi.

Ma cosa tiene unita la nostra trama?
Noi, ormai senza respiro,
la nostra anima è volata a lui dalla mezzanotte
molto prima che il nostro corpo si salvasse
nell'arca dell'istante -
Noi superstiti,
stringiamo la vostra mano,
riconosciamo i vostri occhi -
ma solo l'addio ci tiene ancora uniti,
l'addio nella polvere
ci tiene uniti a voi

Nelly Sachs, *Opere scelte*, in Shemeul Josef Agnon - Nelly Sachs, *Opere*, Torino, Utet, 1996

Sogni

(adattamento da Charlotte Berardt, Il Terzo Reich dei Sogni, Einaudi 1991 e Aharon Appelfeld, intervista con Philip Roth, in chiacchiere di Bottega, Einaudi Torino, 2004)

Giobbe disse: "Nei fantasmi, tra visioni notturne, quando grava sugli uomini il sonno, terrore mi prese e spavento, e tutte le ossa mi fece tremare". "Macbeth ha ucciso il sonno!". Il terzo Reich ha ucciso il sonno, si insinua nei sogni. Come l'Inquisizione vigila e colpisce chi ha "pronunciato eresie in sogno".

Ascolta una giovane donna, nell'estate del 1933:

"Sogno di parlare russo in sogno - una lingua che non conosco, e del resto non parlo nel sonno -, come misura precauzionale, affinché non capisca me stessa e nessuno possa capirmi, in caso mi sfugga qualcosa a proposito dello stato, visto che ciò è proibito e va denunciato"

Il Reich controlla la lingua, e nello spazio intimo della persona impone immagini kafkiane, L'ideologia plasma i contorni e le forme della realtà:

"Sono cresciuto con la sensazione che tutto ciò che era ebreo fosse deforme. Fin dalla più tenera età il mio sguardo si è rivolto alla bellezza dei non ebrei. Erano alti e biondi e si comportavano con naturalezza".

"Una ragazza di ventidue anni, con un naso sottile, ma piuttosto adunco,

che ne domina il volto, crede evidentemente che ormai tutti la prendano per ebrea. Nasi e documenti, documenti e nasi incominciano a popolare i suoi sogni".

"Mi presento all'ufficio per la documentazione sull'appartenenza alla razza ariana [.] per esibire un certificato, relativo a mia nonna, che mie era costato mesi di ricerca. L'impiegato, che ha l'aspetto di una statua di marmo e siede dietro un muro, allunga un braccio oltre questo muro, afferra il certificato, lo straccia a pezzetti, poi brucia tutto in una stufa incassata nel muro: - E adesso sei sempre di pura razza ariana?".

Fuga di morte
Paul Celan

NERO latte dell'alba lo beviamo la sera
lo beviamo a mezzogiorno e al mattino lo beviamo la notte
beviamo e beviamo
scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti.
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete
lo scrive ed esce dinanzi a casa e brillano le stelle e fischia ai suoi mastini
fischia ai suoi ebrei e fa scavare una tomba nella terra
ci comanda ora suonate alla danza

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo al mattino e a mezzogiorno ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete
I tuoi capelli di cenere Sulamith scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti
Lui grida vangate più a fondo il terreno voi e voi cantate e suonate
impugna il ferro alla cintura lo brandisce i suoi occhi sono azzurri
spingete più a fondo le vanghe voi e voi continuate a suonare alla danza

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte

ti beviamo a mezzogiorno e al mattino ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith lui gioca con i serpenti
Lui grida suonate più dolce la morte la morte è un maestro tedesco
lui grida suonate più cupo i violini e salirete come fumo nell'aria
e avrete una tomba nelle nubi là non si giace stretti
Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno la morte è un maestro tedesco
ti beviamo la sera e la mattina beviamo e beviamo
la morte è un maestro tedesco il suo occhio è azzurro
ti colpisce con palla di piombo ti colpisce preciso
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
aizza i suoi mastini contro di noi ci regala una tomba nell'aria
gioca con i serpenti e sogna la morte è un maestro tedesco
i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith

Paul Celan, *Poesie*,
(a cura di Giuseppe Bevilacqua), Milano, Mondadori, 1998

da: **Lo scempio del mondo**
Johan Huizinga

Quali saranno le prospettive di risanamento della nostra civiltà quando un giorno questa guerra sarà finita per esaurimento delle potenze soccombenti sia nel lontano Oriente sia qui in Occidente?

Prospettive di risanamento: non si può dire di più. È chiaro infatti che questo amarissimo secolo, il quale si avvicina alla sua metà in un'agonia senza esempi, reca l'impronta di una progressiva decadenza culturale che può terminare con una catastrofica distruzione.

Con ciò non vogliamo affatto negare che il secolo XX abbia dato prodotti eccellenti, e nuovi e preziosi contributi alle civiltà per l'epoca presente e per l'avvenire. Rimane però l'inevitabile e deprimente quesito: dopo la fine di tanti orrori questo mondo ferito e mutilato sarà tosto capace di avere una fioritura di pura e nobile civiltà?

Le pagine che seguono contengono la conclusione che le premesse di una tale rapida rinascita culturale esisteranno solo in misura molto esigua, sicché le prospettive di una guarigione della civiltà sono paurosamente piccole. Tuttavia l'ultima parola dev'essere questa: noi non vogliamo abbandonare la speranza d'un miglioramento né la volontà di attuarlo. L'umanità non può rinunciare a quel preziosissimo retaggio che chiamiamo civiltà.

Nel vero anno zero
Vittorio Sereni

Meno male lui disse, il più festante: che meno male c'erano tutti.
Tutti alle case dei Sassoni - rifacendo la conta.
Mai stato in Sachsenhausen? Mai stato.
A mangiare ginocchio di porco? Mai stato.
Ma certo, alle case dei Sassoni.
Alle case dei Sassoni, in Sachsenhausen, cosa c'è di strano?
Ma quante Sachsenhausen in Germania, quante case.
Dei Sassoni, dice rassicurante
caso mai svicolasse tra le nebbie
un'ombra di recluso nel suo gabbano.
No non c'ero mai stato in Sachsenhausen.
E gli altri allora - mi legge nel pensiero -
quegli altri carponi fuori da Stalingrado
mummie di già soldati
dentro quel sole di sciagura fermo
sui loro anni aquilonari. dopo tanti anni
non è la stessa cosa?
Tutto ingoiano le nuove belve, tutto -
si mangiano cuore e memoria queste belve onnivore.
A balzi nel chiaro di luna si infilano in un night.
Vittorio Sereni, *Poesie*, (edizione critica a cura di Dante Isella), Milano, Mondadori, 1995

I Giusti

Louis Borges

Un uomo che coltiva il suo giardino, come voleva Voltaire.
Chi è contento che sulla terra esista la musica.
Chi scopre con piacere una etimologia.
Due impiegati che in un caffè del Sud giocano in silenzio agli scacchi.
Il ceramista che intuisce un colore e una forma.
Il tipografo che compone bene questa pagina che forse non gli piace.
Una donna e un uomo che leggono le terzine finali di un certo canto.
Chi accarezza un animale addormentato.
Chi giustifica o vuole giustificare un male che gli hanno fatto.
Chi è contento che sulla terra ci sia Stevenson.
Chi preferisce che abbiano ragione gli altri.
Tali persone, che si ignorano, stanno salvando il mondo.

Istituto Comprensivo Statale Aldo Moro - Casalnuovo NA

Le 27 Janvier 2017
La Journée de la Mémoire de l'Holocauste et de la prévention des crimes contre l'humanité"

Cette journée instituée à l'initiative des ministres de l'Éducation des États membres du Conseil de l'Europe et suivie par l'Organisation des Nations-Unies est célèbrée chaque année, **le 27 janvier, à la date d'anniversaire de la libération du camp d'Auschwitz.**

Primo Levi - poète et écrivain juif-italien, né à Turin en 1919. Avant la Seconde Guerre Mondiale il était chimiste. En 1943, il fut arrêté et déporté à Auschwitz où il a survécu en raison de son "utilité" pour les nazis en travaillant comme chimiste. Son œuvre en prose la plus célèbre, "Si c'est un homme", décrit ses expériences à Auschwitz. Hanté par son passé, il se suicida en 1987.

Si c'est un homme
Primo Levi
(Traduzione degli studenti)

Vous qui vivez en toute quiétude
Bien au chaud dans vos maisons,
Vous qui trouvez le soir en rentrant
La table mise et des visages amis,
Considérez si c' est un homme
Que celui qui peine dans la boue,
Qui ne connaît pas de repos,
Qui se bat pour un quignon de pain,
Qui meurt pour un oui pour un non.

Considérez si c'est une femme
Que celle qui a perdu son nom et ses cheveux
Et jusqu'à la force de se souvenir,
Les yeux vides et le sein froid
Comme une grenouille en hiver.
N'oubliez pas que cela fut,
Non, ne l'oubliez pas :
Gravez ces mots dans votre cœur.
Pensez-y chez vous, dans la rue,
En vous couchant, en vous levant ;
Répétez-les à vos enfants.
Ou que votre maison s'écroule,
Que la maladie vous accable,
Que vos enfants se détournent de vous.

Da: **L'amico ritrovato**
Fred Uhlman

Capitolo primo

Entrò nella mia vita nel febbraio del 1932 per non uscirne più. Da allora è passato più di un quarto di secolo, più di novemila giorni tediosi e senza scopo, che l'assenza della speranza ha reso tutti ugualmente vuoti - giorni e anni, molti dei quali morti come le foglie secche su un albero inaridito. Ricordo il giorno e l'ora in cui il mio sguardo si posò per la prima volta sul ragazzo che doveva diventare la fonte della mia più grande felicità e della mia più totale disperazione. Fu due giorni dopo il mio compleanno, alle tre di uno di quei pomeriggi grigi e bui, caratteristici dell'inverno tedesco. Ero al Karl Alexander Gymnasium di Stoccarda, il liceo più famoso del Württemberg, fondato nel 1521, l'anno in cui Lutero comparve davanti a Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero e re di Spagna. Ricordo ogni particolare: l'aula scolastica, con le panche e i banchi massicci, l'odore acre, muschioso, di quaranta pesanti cappotti invernali, le pozze di neve disciolta, i contorni bruno-giallastri sulle pareti grige in corrispondenza del punto in cui, prima della rivoluzione, erano appesi i ritratti del Kaiser Guglielmo e del re del Württemberg. Se chiudo gli occhi, riesco ancora a ve-

dere le schiene dei miei compagni, molti dei quali sono morti nelle steppe della Russia o nelle sabbie di Alamein. Risento ancora la voce stanca e disillusa di Herr Zimmermann che, condannato all'insegnamento a vita, aveva accettato il suo destino con triste rassegnazione. Aveva il volto pallido e i capelli, i baffi e la barbetta a punta erano striati di grigio. Guardava il mondo attraverso gli occhiali a pince-nez che teneva appoggiati sulla punta del naso con l'espressione di un cane randagio in cerca di cibo. Anche se non doveva avere più di cinquant'anni, a noi pareva che ne avesse ottanta. Lo disprezzavamo perché era buono, gentile e aveva addosso l'odore dei poveri - molto probabilmente il suo appartamentino bicamere non era dotato di bagno - e anche perché in autunno e nei lunghi mesi invernali indossava un abito lustro, verdastro e rappezzato (possedeva un altro vestito, che portava in primavera e in estate). Lo trattavamo dall'alto in basso e, a volte, anche con crudeltà, la crudeltà codarda che i ragazzi in buona salute mostrano spesso nei confronti dei deboli, dei vecchi e degli indifesi. Si stava facendo buio, ma non abbastanza per accendere la luce. Dalle finestre distinguevo ancora con chiarezza la chiesa della guarnigione, un brutto edificio costruito nel tardo ottocento, temporaneamente abbellito dalla neve che copriva le torri gemelle svettanti nel cielo plumbeo. E belle erano anche le colline bianche che circondavano la mia città natale, al di là delle quali finiva il mondo e iniziava il mistero. Scarabocchiavo, mezzo addormentato, inseguendo le mie fantasie e strappandomi di tanto in tanto un capello per tenermi sveglio, quando si udì un colpo alla porta e, prima che Herr Zimmermann avesse potuto dire: Herein, entrò il professor Klett, il direttore. Nessuno, tuttavia, degnò di uno sguardo l'ometto azzimato, perché i nostri occhi si posarono all'unisono sullo sconosciuto che lo seguiva, novello Fedro al seguito di Socrate. Lo fissammo come se fosse stato un fantasma. Più ancora del portamento pieno di sicurezza, dell'aria aristocratica, del sorriso appena accennato e vagamente altezzoso, ciò che mi colpì - con me anche gli altri - fu la sua eleganza. Per quanto riguardava l'abbigliamento, infatti, io e i miei compagni costituivamo una congrega ben squallida. Le nostre madri erano convinte che per andare a scuola andasse bene qualsiasi cosa, purché fatta di stoffa robusta e resistente. Visto che l'interesse nei confronti delle ragazze era ancora sopito, non ci importava molto di farci vedere con indosso quell'insieme penoso di giacche e pantaloni corti o alla zuava, tutti ugualmente pratici e funzionali, acquistati nella

speranza che sarebbero durati finché non fossimo cresciuti troppo per portarli. Ma il ragazzo che ci stava davanti era diverso. I pantaloni lunghi che portava erano di ottimo taglio e perfettamente stirati, ben diversi dai nostri confezionati in serie. L'abito dall'aria costosa era ricavato in un tessuto grigio chiaro a spina di pesce, di sicura fabbricazione inglese. La camicia azzurra e la cravatta blu a pallini bianchi facevano apparire le nostre, per contrasto, sporche, unte e sdrucite. Anche se ogni tentativo di eleganza costituiva ai nostri occhi un segno di effeminatezza, non potemmo impedirci di provare invidia nei confronti di quella figura, che trasudava agio e distinzione. Il professor Klett andò dritto verso Herr Zimmermann, gli sussurrò qualcosa all'orecchio e sparì nell'indifferenza generale. I nostri sguardi erano fissi sul nuovo venuto che se ne stava immobile e composto, senza mostrare alcun segno di nervosismo o di timidezza. In un certo senso sembrava più vecchio e più maturo di noi, tanto da farci dubitare che si trattasse solo di un futuro allievo. Non saremmo rimasti sorpresi se fosse sparito altrettanto in silenzio e misteriosamente di com'era arrivato. Herr Zimmermann si tirò su gli occhialini, esplorò la classe con occhi stanchi, scoprì un posto vuoto proprio davanti a me, scese dalla pedana e, tra la sorpresa dei presenti, accompagnò il nuovo venuto al banco che gli aveva assegnato. Poi, con un leggero cenno del capo, quasi che avesse avuto in mente di inchinarsi ma non avesse osato farlo, indietreggiò lentamente senza smettere di guardarlo. Tornato alla cattedra, gli si rivolse dicendo: «Vorrebbe cortesemente comunicarmi il suo nome e cognome, e il luogo e la data di nascita?» Il giovane si alzò. «Konradin, conte di Hohenfels, nato a Burg Hohenfels, nel Württemberg, il 19 gennaio 1916,» annunciò. Poi si sedette.

Capitolo diciannove

Tutto questo mi tornò alla memoria poco tempo fa quando mi giunse, del tutto inattesa, una richiesta di fondi da parte del Karl Alexander Gymnasium, accompagnata da un libretto contenente una lista di nomi, per l'erezione di un monumento funebre alla memoria degli allievi caduti durante la seconda guerra mondiale. Non so come fossero riusciti a rintracciarmi e non riesco a spiegarmi come avessero fatto ad appurare che, un migliaio di anni prima, anch'io ero stato uno dei loro. Il mio primo impulso fu quello di buttare tutto nel cestino della carta straccia: cosa importava a me della

"loro" morte: non avevo più niente a che fare con "loro", proprio niente. Quella parte di me non era mai esistita. Avevo eliminato diciassette anni della mia vita senza chiedere niente e adesso avevano la sfrontatezza di venire a chiedere a me un contributo. Ma alla fine cambiai idea e lessi l'appello. I ragazzi morti o dispersi erano stati ben quattrocento. Seguiva l'elenco dei nomi in ordine alfabetico. Lo scorsi, evitando di soffermarmi alla lettera H. "Adalbert, Fritz, caduto in Russia nel 1942." Sì, c'era qualcuno che si chiamava così bella mia classe, ma ai miei occhi doveva essere stato altrettanto insignificante in vita quanto lo era in morte. Lo stesso valeva per il nome seguente, "Behrens, Karl, disperso in Russia, presunto morto." Si trattava, comunque, di giovani con cui ero stato per anni, che un tempo erano stati vivi e pieni di speranza, che avevano riso e sofferto al pari di me. "Frank, Kurt." Sì, lui lo ricordavo. Era uno dei tre membri del "Caviale", un bravo ragazzo. Mi dispiaceva che fosse morto. "Muller, Hugo, caduto in Africa." Anche lui me lo ricordavo. Chiusi gli occhi e dalla mia memoria emerse, simile a un dagherrotipo sbiadito, l'immagine vaga e indistinta di un ragazzo biondo con le fossette. Ed era morto. Poveretto. Non fu questo il commento che feci leggendo "Bollacher, morto, sepoltura ignota." Se c'era qualcuno (e sottolineo se) che meritava di morire, questi era lui. E lo stesso valeva per Schulz. Oh, entrambi si stagliavano nella mia memoria e nemmeno la loro poesia avevo dimenticato. Come cominciava? Piccolo Yid - vogliamo dirti addio Che tu raggiunga all'inferno i senzadio. Eccome se si erano meritati di morire, sempre che qualcuno se lo meritasse. Esaminai l'intera lista, saltando a piè pari tutti i nomi che iniziavano per H e, giunto alla fine, scoprii che ben trentasei sui quarantasei studenti che componevano la mia classe avevano perso la vita per das 1000-jährige Reich. Deposi l'opuscolo e attesi. Aspettai dieci minuti, poi mezz'ora, senza lasciare con lo sguardo quelle pagine stampate che erano emerse dall'inferno del mio passato antidiluviano - presenze indesiderate - per turbare la pace del mio spirito, riesumando ciò che con tanto sforzo avevo cercato di dimenticare. Lavoricchiai, feci qualche telefonata, dettai un paio di lettere, senza riuscire a buttare via l'appello, né a trovare il coraggio di cercare l'unico nome che mi ossessionava. Decisi finalmente di distruggere quell'oggetto atroce. Volevo veramente sapere? Ne avevo davvero bisogno? Che importanza poteva avere che fosse vivo o morto, visto che, comunque, non l'avrei più rivisto? Ma ne ero proprio sicuro? Era davvero impossibile che la porta di

casa si aprisse per farlo entrare? E non stavo già, in quello stesso istante, tendendo l'orecchio per cogliere il suo passo? Afferrai l'opuscolo con l'intenzione di stracciarlo ma, all'ultimo momento, mi trattenni. Facendomi forza, quasi tremando, lo aprii alla lettera H e lessi. "Von Hohenfels, Konradin, implicato nel complotto per uccidere Hitler. Giustiziato."

Da: **Vizio di forma**
Primo Levi

Incipit

Erano cento. Erano cento uomini in arme. Quando il sole sorse nel cielo, tutti fecero un passo avanti. Ore passarono, senza suono: Le loro palpebre non battevano. Quando suonarono le campane, tutti mossero un passo avanti.

Così passò il giorno e fu sera, ma quando fiorì in cielo la prima stella,

tutti insieme fecero un passo avanti.

"Indietro, via di qui, fantasmi immondi: Ritornate alla vostra vecchia notte".

Ma nessuno rispose, e invece tutti in cerchio fecero un passo avanti.

La paura

Eva Picková - anni dodici - morta il 18/12/1943

Di nuovo l'orrore ha colpito il ghetto,
un male crudele che ne scaccia ogni altro.
La morte, demone folle, brandisce una gelida falce che decapita intorno le sue vittime.
I cuori dei padri battono oggi di paura
e le madri nascondono il viso nel grembo.
La vipera del tifo strangola i bambini
e preleva le sue decime dal branco.
Oggi il mio sangue pulsa ancora,
ma i miei compagni mi muoiono accanto.
Piuttosto di vederli morire

vorrei io stesso trovare la morte.
Ma no, mio Dio, noi vogliamo vivere!
Non vogliamo vuoti nelle nostre file.
Il mondo è nostro e noi lo vogliamo migliore.
Vogliamo fare qualcosa. È vietato morire!

Da: **Shoah**
Claude Lanzmann

Difficile da riconoscere, ma era qui.
Qui bruciavano la gente.
Molta gente è stata bruciata qui.
Si, questo è il luogo.
Nessuno ripartiva mai di qui.
I camion a gas arrivavano là…
C'erano due immensi forni…
e dopo, gettavano i corpi in quei forni,
e le fiamme salivano fino al cielo.
Fino al cielo?
Si.
Era terribile.
Questo non si può raccontare.
Nessuno può
immaginare quello che è successo qui.
Impossibile. E nessuno può capirlo.
e anche io, oggi…
Non posso credere di essere qui.
No, questo non posso crederlo.
Qui era sempre così tranquillo. Sempre.
Quando bruciavano ogni giorno 2000 persone, ebrei,
era altrettanto tranquillo.
Nessuno gridava. Ognuno faceva il proprio lavoro.
Era silenzioso. Calmo.
Come ora.

Da: **Diario di Anna Frank**

15 luglio 1944

… Ecco la difficoltà di questi tempi: gli ideali, i sogni, le splendide speranze non sono ancora sorti in noi che già sono colpiti e completamente distrutti dalla crudele realtà. È un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde e inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo. Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte il rombo l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità. Intanto debbo conservare intatti i miei ideali; verrà un tempo in cui forse saranno ancora attuabili.

la tua Anna

Soffiando nel vento

traduzione di Blowing in the wind

Bob Dylan)

Quante strade deve percorrere un uomo
prima di essere chiamato uomo?
E quanti mari deve superare una colomba bianca
prima che si addormenti sulla spiaggia?
E per quanto tempo dovranno volare le palle di cannone
prima che verranno abolite per sempre?
La risposta, mio amico sta soffiando nel vento,
la risposta sta soffiando nel vento
Per quanto tempo un uomo deve guardare in alto
prima che riesca a vedere il cielo?
E quanti orecchie deve avere un uomo
prima che ascolti la gente piangere?
E quanti morti ci dovranno essere affinché lui sappia

che troppa gente è morta?
La risposta, mio amico sta soffiando nel vento,
la risposta sta soffiando nel vento
Per quanti anni una montagna può esistere
prima che venga spazzata via dal mare?
E per quanti anni può la gente esistere
prima di avere il permesso di essere libere
E per quanto tempo può un uomo girare la sua testa
fingendo di non vedere
La risposta, mio amico sta soffiando nel vento,
la risposta sta soffiando nel vento

Filo Spinato

Peter, bambino ebreo ucciso dai nazisti nel ghetto di Terezin

Su un acceso rosso tramonto,
sotto gl'ippocastani fioriti,
sul piazzale giallo di sabbia,
ieri i giorni sono tutti uguali,
belli come gli alberi fioriti.
È il mondo che sorride
e io vorrei volare. Ma dove?
Un filo spinato impedisce
che qui dentro sboccino fiori.
Non posso volare.
Non voglio morire.

La farfalla

Pavel Friedman (1921 – 1944)

L'ultima, proprio l'ultima,
di un giallo così intenso, così
assolutamente giallo,

come una lacrima di sole quando cade sopra una roccia bianca così
gialla, così gialla!
l'ultima volava in alto leggera,
aleggiava sicura per baciare il suo ultimo mondo.
Tra qualche giorno
sarà già la mia settima settimana di ghetto: i miei mi hanno ritrovato qui
e qui mi chiamano i fiori di ruta e il bianco candeliere del castagno nel
cortile.
Ma qui non ho visto nessuna farfalla. Quella dell'altra volta fu l'ultima: le
farfalle non vivono nel ghetto.

Scarpette Rosse

Joyce Lussu

C'è un paio di scarpette rosse
numero ventiquattro
quasi nuove:
sulla suola interna si vede
ancora la marca di fabbrica
Schulze Monaco
c'è un paio di scarpette rosse
in cima a un mucchio
di scarpette infantili
a Buchenwald
più in là c'è un mucchio di riccioli biondi
di ciocche nere e castane
a Buchenwald
servivano a far coperte per i soldati non si sprecava nulla
e i bimbi li spogliavano e li radevano prima di spingerli nelle camere a
gas c'è un paio di scarpette rosse di scarpette rosse per la domenica
a Buchenwald
erano di un bimbo di tre anni
forse di tre anni e mezzo
chi sa di che colore erano gli occhi bruciati nei forni

ma il suo pianto lo possiamo immaginare si sa come piangono i bambini
anche i suoi piedini
li possiamo immaginare
scarpa numero ventiquattro
per l'eternità perché i piedini dei bambini morti non crescono
c'è un paio di scarpette rosse
a Buchenwald quasi nuove
perché i piedini dei bambini morti non consumano le suole…

Inferno
Halina Szuman, Auschwitz, 1944

La Divina Commedia sarebbe
un'opera di grande sensazione
se Dante, invece che all'Inferno,
fosse stato nei campi di concentramento.

Vita sciupata
Halina Nelken, Auschwitz, 1944

Vita sciupata
Che infamia
Che i giorni scorrano senza alcun senso
Che anziché il riso — io conosca soltanto lacrime
Sono avvilita, sono angosciata
Per aver perduto ogni speranza da così tanto tempo

Come accettare la grettezza umana?
Come pensare alla morte — quando il mondo mi sta chiamando!
Non ho ancora vent'anni
Sono giovane!
Giovane,
GIOVANE!
Vita sciupata, che infamia…

Assenza fatale

Marco Spyry

Un giorno Dio si assentò dalla Terra
per trascorrere interminabili anni di vacanze…
lasciando che il disordine degli eventi si manifestasse.
Le nubi oscurarono la luce dei cuori… e si scatenò l'inferno.
Campi di grano di spighe vuote inondati di sangue
di fiori morti… dai
rigogliosi sprezzi e copiosi odi.
Coglievan le bestie a piene mani le vite innocenti
tra sordi e ciechi… e indifferenti macere coscienze.
Invano la Terra implorava pietà! ma fu… la catastrofe dei popoli e dei valori umani.
Dio tornò e urlò alle genti… vergogna!
Marchiando l'uomo a bestia per sempre… e pianse.
Inondando la Terra da colpose lacrime per esser mancato…
e tornò alla luce, pian piano… la pace in Terra e nei cuori.

Istituto Comprensivo Daniele Manin - plesso Scuola Primaria Federico Di Donato - Roma

Poesia
Erich Fromm

L'uomo crede
di volere la libertà
In realtà ne ha
Una grande paura.
Perché?
Perché la libertà lo obbliga
A prendere
Delle decisioni,
e le decisioni
comportano rischi.

Da: **La città che sussurrò**
J. Elvgren e F. Santomaura

Dopo che Carl e la mamma si immersero nelle notte, mi sporsi il più possibile dalla finestra della mia camera.

Sentii il mio vicino sussurrare dalla sua porta "Di qua".

Stava guidando Carl e la mamma verso il porto.

Poi anche il vicino del nostro vicino sussurrò "Di qua".

I sussurri continuarono di vicino in vicino finché Carl e la sua mamma non raggiunsero la barca.

Strinsi il sasso nella mia mano e immaginai mentre camminavano liberi sulla spiaggia in Svezia.

Le parole sono importanti - Acrostici, riflettendo nel Giorno della Memoria

Guerra era un tempo
Un tempo assassino
Era un momento di nebbia
Rabbia e paura per le menti confuse
Ricatti e omicidi ora son finiti
Abbracci, baci, gli uomini colmi di gioia

Forza è finita la guerra!
E tutti urlano "olà"!
Libertà è stata ridata
Il terzo paradiso tutti conoscono
Ci serve tanto e ci aiuta tanto
I cuori sono ormai pieni di gioia
Tanto ci serve la felicità
Amore vuol dire "tutta la felicità".

Menti terrorizzate
Odio profondo trafigge il cuore
Rabbia più calda della lava
Tentazione all' omicidio
Emozioni cattive hanno
confuso le persone

Molte persone sono state uccise
Orme e tracce di molta tristezza
Restano solo poche persone
Tanti ebrei sono stati maltrattati
Enorme quantità di disperazione

Prima era guerra
Adesso non più
C'era solo odio, ora no
Esiste un momento di sollievo
per tutte le anime.

Tanto odio per la guerra
Rischio di morte
Infinito dispiacere
Sicurezza sottratta
Tanta paura
E desiderio di uscire gloriosi
Zattere dal mare
Zingari per le strade
Amici leali non ne trovi più.

Vulnerabilità dei corpi stanchi
Insieme fino alla fine
Tutti per uno, uno per tutti!
Armonia e pace regneranno
per sempre

Libero il mondo è finalmente!!!
In quei tempi non c'è stata mai
la gioia
Bella è la libertà per tutta la gente
Ed ora tutto sarà pieno di allegria
Resta bello il mondo senza guerra
Tanta felicità e tanta bellezza
Amore resterà per tutta la vita

Orrendamente brutto
Lo sterminio
Odio dei nemici
Cattiveria assoluta
Al solo pensiero
Unicamente spregevole
Stupidamente inutile
Tristezza infinita
Ostilità al massimo

E non dimenticare che il tuo contributo è importante
Basta con la violenza
Riempiti d'amore
Esci dal mondo della guerra
Impara a rispettare le persone diverse da te

Guarda
Urla di morte
Eco dei lamenti
Respiri angosciati
Ricorda tutto questo
Ascolta e ricorda

Affettuoso
Meraviglioso
Oppure un po' privato
Resta sempre commovente
E niente di più bello ti viene in mente

Libera di essere
In ogni modo
Bellissima sensazione si prova
Essendo… libera di fare e di dire
Riuscendo a dire quello che mi pare
Allora io vado in giro libera

Odio inarrestabile
L' ostilità sale inutilmente
Ordini nemici
Caos nelle strade
Annientamento ebreo
Urla mortali
Sterminio
Terrore impresso nella memoria
Orrore nelle vie

Ma perché facciamo questo?
Elimina tutti i brutti ricordi
Memorizza tutto questo
Orrore è ormai finito
Ribellati senza avere paura
Impara a ricordare
Aiuta le persone in difficoltà

Genocidi,
Urla di disperazione
Ebrei senza libertà
Rovina di paesi e città
Rabbia senza limiti
Anche l'amore come le persone muore

Troppe persone morte
Ricordi infranti
Ira e dolore
Sono tante le persone morte
Troppe le famiglie divise
Esagerata la guerra
Zone rase al suolo
Zero allegria
Arroganza e rabbia

Pronti a smettere di combattere
Allontanati i ricordi tristi
Crollati palazzi e case
Esageriamo con l'amore
ora è tutto finito

La libertà è il potere
Il potere della pace
Basta guerra! noi vogliamo la pace
Espressione, idea
Rabbia e paura ormai sparite
Torna la saggezza
A tutto il mondo!

Crudele
Alquanto pericolosa
Maledetta
E non è mai stata perfetta
Resta poco da vivere
A poco a poco puoi morire
Assoluto odio
Grigia di gas
Ancora disumana
Senza alcuna via d' uscita

Strazio
Tristezza
Errore di persecuzione
Rabbia inutile
Morte atroce
Ira malefica
Nazismo
Inutile odio
Odio contro una razza

Grande rabbia contro loro
Hanno pochi diritti
E non hanno la libertà
Troppe poche cose
Tanto disprezzo
Olocausto

Guerre infinite
Urla ovunque
Ebrei maltrattati
Recinti che li separano
Resti di macerie
Ancora tutto in cenere

Molta paura, la morte è
Oscura
Ricostruisci la vita
Tutta la morte è ormai finita
E la morte è cessata

176

Istituto Comprensivo Ennio Galice - Civitavecchia RM

Da: **"Lettere 1942-1943"**
Etty Hillesum

La mia penna stilografica non possiede accenti così efficaci da saper descrivere - sia pur nel modo più approssimativo- queste deportazioni. Alla lunga viste dall'esterno, esse sembravano di una sconsolata monotonia, eppure ogni convogliare era diverso dagli altri e aveva per cosi dire una propria atmosfera. La prima volta che uno di questi convogli passò per le nostre mani, ci accadde di pensare che mai più avremmo potuto ridere e essere lieti, che ci eravamo trasformati in persone diverse, improvvisamente invecchiate e estraniate da tutti gli amici di prima. Ma se poi si va fra la gente, ci si rende conto che là dove ci sono uomini c'è anche vita, e che questa vita si ripresenta nelle sue mille sfumature - con un sorriso e con una lacrima, per dirla con un'espressione popolare.

Faceva molta differenza se si arrivava già preparati e muniti di uno zaino ben fornito, o se si era inaspettatamente trascinati fuori dalle case, o falciatrice via dalle strade. Alla lunga si verificò solo più il secondo caso.

Lettera scritta in yiddish da un ragazzo di 14 anni nel campo di concentramento di Pustkow

Miei cari genitori addio

Miei cari genitori, se il cielo fosse carta e tutti i mari del mondo inchiostro, non potrei descrivervi le mie sofferenze e tutto ciò che vedo intorno a me.

Il campo si trova in una radura. Sin dal mattino ci cacciano al lavoro nella foresta. I miei piedi sanguinano perché ci hanno portato via le scarpe. Tutto il giorno lavoriamo quasi senza mangiare e la notte dormiamo sulla

terra (ci hanno portato via anche i nostri mantelli). Ogni notte soldati ubriachi vengono a picchiarci con bastoni di legno e il mio corpo è pieno di lividi come un pezzo di legno bruciacchiato. Alle volte ci gettano qualche carota cruda, una barbabietola, ed è una vergogna: ci si batte per averne un pezzetto e persino qualche foglia. L'altro giorno due ragazzi sono scappati, allora ci hanno messo in fila e ogni quinto della fila veniva fucilato. Io non ero il quinto, ma so che non uscirò vivo di qui. Dico addio a tutti, cara mamma, caro papà, mie sorelle e miei fratelli, e piango.

La Shoah e i testimoni di Geova

Molte persone in tutto il mondo mettono il termine shoah esclusivamente in relazione con gli ebrei. Tuttavia anche altri ne sono stati vittime. A una manifestazione di commemorazione della shoah degli ebrei alla quale si era fatta molta pubblicità, tenuta durante il forum nella Grande Sinagoga di Stoccolma, il primo ministro svedese ha auspicato un accordo che preveda l'apertura di tutti gli archivi del mondo per rendere nota al pubblico la verità sulla shoah. "Informateci", ha detto, "sul genocidio dei rom [zingari], sull'uccisione in massa dei disabili e sulla persecuzione e l'assassinio di omosessuali, dissidenti e testimoni di Geova".

Il governo svedese ha pubblicato un libro sulla shoah intitolato Tell Ye Your Children (Ditelo ai vostri figli), che è stato distribuito gratuitamente in tutto il paese alle famiglie con bambini. Questa pubblicazione fa notare che i testimoni di Geova rifiutavano di giurare fedeltà a Hitler e alla Germania nazista. Anche se bastava che firmassero un documento dichiarando fedeltà allo stato perché la persecuzione avesse fine; pochi fecero questa scelta".

Nel 1933 in Germania c'erano circa 25.000 testimoni di Geova. Migliaia di loro furono tra i primi ad essere gettati nelle prigioni e nei campi nazisti. In qualità di cristiani si dichiararono neutrali nei confronti di ogni genere di attività politica e militare. Non facevano il saluto nazista. Respinsero l'ideologia razzista del nazismo e non vollero avere niente a che fare con la macchina bellica di Hitler. Circa 2.000 morirono, di cui oltre 250 giustiziati.

Nei primi anni della persecuzione nazista riuscirono anche a far uscire di nascosto informazioni sull'esistenza dei campi di concentramento e su

ciò che accadeva in essi. Da allora nelle loro riviste diffuse in tutto il mondo, La Torre di Guardia e Svegliatevi!, hanno pubblicato numerosi articoli sulle atrocità naziste nonché biografie di sopravvissuti.

La paura della rinascita del nazismo era evidente tra i delegati al Forum Internazionale sulla shoah a Stoccolma. Il professor Yehuda Bauer, direttore del Centro Internazionale per gli Studi sulla shoah presso l'Institute of Contemporary Jewry, che ha sede in Israele, si è espresso così: "Poiché è accaduto una volta, può accadere ancora, non nella stessa forma, non necessariamente allo stesso popolo, non da parte dello stesso popolo, ma a chiunque da parte di chiunque. Fu senza precedenti, ma adesso il precedente c'è".

Il triangolo viola distingueva i testimoni di Geova nei campi di concentramento.

Liceo Scientifico Statale Vito Volterra - Ciampino RM

Da: **Diario di David Sierakowiak**

Venerdì, 15 settembre, Lodz

Oggi la mamma è andata a comprare il pane, per la prima volta non ne ha trovato. Per una settimana si è alzata alle cinque di mattina, ha fatto la fila fino alle sette, ora in cui aprono il forno e danno un chilo di pane a tutti. È andata anche oggi, ma non c'era più pane. Forse si dovrebbe alzare ancora prima.

Gli agenti nazisti escludono tutti gli ebrei dalle file per il cibo, così un ebreo povero che non ha domestici è condannato a morire di fame. Queste sono le politiche umanitarie tedesche nel XX secolo.

I Rabinowicz e i loro vicini sono ritornati dal loro vagare. Hanno un aspetto terribile. I loro due figli erano su un altro mezzo e non sono ancora arrivati. Nessuno sa dove siano. I Rabinowicz raccontano di sparatorie, di notti all'addiaccio, insonni, marce forzate, pericoli ecc.

Giovedì, 19 ottobre, Lodz

Non ci sono più lezioni di storia polacca. I capitoli che riguardano la Polonia sono stati censurati. Probabilmente avremo lezioni di lingua tedesca, il che mi rende molto felice. Non farà certo male conoscere una lingua in più.

Nel frattempo a casa stiamo finendo il carbone ed è impossibile procurarsi il pane anche se si sta in fila. La mamma ha intenzione di farlo in casa con la farina di segale. Influirà sulla nostra riserva di combustibile, ma risparmieremo le patate.

I miei amici vanno domani per vedere che cosa bolle in pentola, mentre io devo rimanere a casa. Devo! I miei genitori dicono che non hanno intenzione di perdermi proprio adesso. Oh la mia cara scuola! Accidenti a

tutte le volte che mi sono lamentato perché dovevo alzarmi presto per i compiti in classe. Se solo potessi riavere indietro tutto questo!

Martedì, 29 agosto, Lodz

Incertezza, incertezza e ancora incertezza, sempre più. La radio non trasmette notizie. Non si sa assolutamente nulla. Le conversazioni anglo-tedesche sono tutte segrete.

Domenica, 31 dicembre, Lodz

L'ultimo giorno del 1939, un anno cominciato in tensione e finito con la guerra. Tutto ciò che ci rimane è il desiderio sincero che il 1940, con cui inizia un nuovo decennio, sia migliore e più allegro. Comunque il nuovo anno non sarà per niente migliore di quello passato, ma anzi probabilmente peggiore. La guerra durerà per un certo periodo di tempo ancora e così l'occupazione tedesca.

Chi sa che cosa ci aspetta e che cosa accadrà o che cosa cambierà nel mondo ?La shana continua (continua la sopportazione)

….Cara mamma, mia piccola emaciata mamma che già nella tua vita sei passata attraverso molte sfortune, la cui intera vita è stata di sacrificio per gli altri, parenti ed estranei, che avresti non essere portata via a causa della tua debolezza, se non fosse stato per papà e Ndzia, che ti hanno sempre rubato il cibo qui nel ghetto. Mia povera mamma, che hai sempre accettato tutto così spontaneamente e che hai continuato a credere fermamente in Dio, hai mostrato loro una completa presenza di spirito e non un estremo nervosismo.

Con un fatalismo e una logica straziante e folle ci hai parlato del tuo destino. Hai quasi ammesso che avevo ragione quando dicevo che avevi dato via la tua vita prestando e regalando le tue provviste, ma l'hai ammesso con un sorriso così amaro che ho potuto vedere che non rimpiangevi per niente il tuo modo di fare, e anche se amavi la vita così tanto, per te c'erano valori persino più importanti nella vita, come Dio, la famiglia ecc.

Ci ha baciato per salutarci, ha preso una borsa con il suo pane e qualche patata perchè io l'ho costretta.

Liceo Chini / Michelangelo - Lido di Camaiore LU

L'incontro con Enio Mancini

Un giorno qualunque, su un pianeta di un sistema solare qualunque, in una scuola qualunque per piccoli umani: lezione sul Novecento.

Cosa ricorderanno del secolo dei nostri genitori? Forse l'inizio della conquista dello spazio? La tecnologia? La terza rivoluzione industriale, quella dell'informatica e di internet?

Noi crediamo sia importante non dimenticare neanche gli orrori del "secolo dell'estremo": la prima atomica, i Gulag, la Shoah.

Il dovere della memoria si impone, per noi e per quelli che verranno dopo di noi, affinché quanto accaduto non si ripeta. Questa è la motivazione con cui il Parlamento della Repubblica Italiana ha istituito il Giorno della Memoria (legge n. 211 del 20/07/2000). Recita il primo articolo: Il 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, ricordiamo la Shoah, le leggi razziali e la persecuzione italiana dei cittadini ebrei. In tale occasione sono organizzati cerimonie e momenti di riflessione, in particolare nelle scuole.

Abbiamo riflettuto sul senso di questa giornata andando a vedere uno spettacolo teatrale sulla strage nazi-fascista di S. Anna di Stazzema.

Ci eravamo preparati invitando qualche giorno prima nella nostra scuola un sopravvissuto alla strage, il signor Enio Mancini che aveva sei anni nel 1944.

Ecco il suo ricordo: "Quell'estate la ritirata dell'esercito tedesco dopo la liberazione di Roma si lasciò dietro una scia di sangue. Uomini, donne e bambini vengono trucidati in una impressionante catena di stragi. La Toscana fu tra le regioni più colpite, poiché l'esercito tedesco, la Werhmacht, adottò lo stragismo come strumento di guerra. Si trattava di una logica eliminazionista, volta cioè ad eliminare intere comunità. Bisognava bonificare un territorio, isolare i Banditen, i partigiani, specie in un territorio

come il nostro che si trovava nei pressi della Linea gotica, la linea fortificata difensiva istituita dal feldmaresciallo Albert Kesselring appunto nel 1944 nell'estremo tentativo di rallentare l'avanzata dell'esercito alleato. Dunque non si distingueva più tra combattenti e persone inermi.
Sant'Anna resta una delle pagine più brutali della barbarie nazifascista. Sant'Anna rimane un crimine contro l'umanità che solo negli anni Novanta ha visto l'istituzione di un processo."
L'interrogativo che ci siamo posti di fronte a quello che è stato descritto come "il male assoluto" è: dov'era allora lo spazio della coscienza mentre milioni di persone morivano e milioni di vite "passavano per un camino"?
"Beata la nazione che non ha bisogno di eroi", dice Bertold Brecht.
Allora ce ne fu molto bisogno e ci sembra che ancora oggi siano poche le nazioni beate. Forse nessuno nasce eroe, ma lo diventa nel momento in cui cerca di difendere il suo senso di giustizia.
Enio ci ha raccontato che fu salvato da un soldato delle SS che fece loro cenno di fuggire e poi sparò in aria.
Questo ci fa sperare: tanti furono i "giusti" che riuscirono a dar voce alla propria coscienza. Gli illuministi dicevano che il dovere è un delitto quando fa dimenticare l'umanità.
I Perlasca, gli Schindler, anche i militari che, ostacolando gli ordini ricevuti, salvarono vite a rischio della propria trovarono la via per opporsi.
Forse sapevano che "colui che salva una vita, salva il mondo intero".

Gli studenti del Liceo Chini / Michelangelo

IISS Gabriele D'Annunzio / Max Fabiani - Gorizia

Todesfuge
Paul Celan

Nero latte dell'alba lo beviamo la sera
lo beviamo a mezzogiorno e la mattina lo beviamo la notte
beviamo e beviamo
scaviamo una fossa nell'aria qui non si sta stretti
Nella casa vive un uomo gioca con i serpenti scrive
scrive laggiù in Germania quando si fa scuro i tuoi capelli d'oro Margarete
lo scrive e esce fuori di casa e le stelle splendono e qua fischia ai suoi cani
e fuori fischia ai suoi ebrei fa scavare una fossa nella terra
ci ordina e adesso fate musica per ballare
Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo la mattina e a mezzogiorno ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
Nella casa vive un uomo gioca con i serpenti scrive
scrive laggiù in Germania quando si fa scuro i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith scaviamo una fossa nell'aria qui non si
sta stretti
Grida puntate più a fondo nel terreno e voialtri cantate e suonate
prende il ferro alla cintura lo agita i suoi occhi sono azzurri
puntate più a fondo le pale voi e voi fate ancora musica per ballare
Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno e la mattina ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
nella casa vive un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith gioca con i serpenti
Grida suonate più dolce la morte la morte è un maestro tedesco

grida strusciate più scuro i violini poi vi alzerete come fumo nell'aria
e avrete una fossa tra le nuvole qui non si sta stretti
Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno la morte è un maestro tedesco
ti beviamo la sera la mattina beviamo e beviamo
la morte è un maestro tedesco il suo occhio è azzurro
ti colpisce con palle di piombo ti colpisce preciso
nella casa vive un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
ci aizza contro i suoi cani ci dà una fossa nell'aria
gioca con i serpenti e sogna la morte è un maestro tedesco
i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith

Abbiamo approntato una specie di copione, di taglio vagamente giornalistico, con anche 2 letture/interpretazioni attoriali:

1. elaborazione di intervista impossibile tra Capitano di Polizia Salitter e una deportata, signora Sherman;
2. Queste due "letture/recitazioni" sono in allegato.

Elaborazione di intervista impossibile tra Capitano di Polizia Salitter e una deportata, signora Sherman;

[…]

Letizia

I testimoni-vittime parlano, i loro ricordi "urlano", siano essi testimonianze orali, scritte, opere d'arte, musica, ma degli altri abbiamo la documentazione dei processi o il silenzio.

Allora, analizzando i materiali a nostra disposizione, abbiamo voluto addentrarci in una specie di intervista doppia… come si vede oggi in TV.

Ilaria parte con powerpoint= slide: le foto dei 2 intervistati + la musica di Luigi Nono "Il canto sospeso".

Dai materiali di Yad Vashem abbiamo lavorato sulle testimonianze di Paul Salitter, capitano della Polizia e responsabile del trasporto di 1.007 Ebrei con il treno da Düsseldorf a Riga nel giorno 11 dicembre 1941, e sulla testimonianza della signora Hilde Shermann, una giovane ebrea che con il marito e la famiglia fu deportata proprio con questo treno.

Ci accompagna la musica di Luigi Nono, ha composto **Il canto sospeso** basandosi sulle lettere dei prigionieri della Resistenza e condannati a morte, il suo modo per non dimenticare o rielaborare l'orrore.

Lavoriero

Lorenzo e Eleonora si prestano gentilmente nei ruoli degli intervistati, il capitano di polizia Salitter e la signora Shermann.

A guidare l'intervista doppia impossibile, i cui contenuti sono tratti da materiale edito da Yad Vashem (**slide con foto deportati**), ecco la immagine di copertina, c'è Sabina.

Intervista impossibile:

Sabina

Capitano Salitter e signora Shermann, parlatemi del giorno in cui quel treno partì:Lei, capitano, doveva controllare che le cose si svolgessero da tabella, e, Lei, signora Shermann con la Sua famiglia doveva salire su quel treno verso un futuro incerto e minaccioso…

(Slide bolla di carico)

Lorenzo /Capitano di Polizia Salitter

Il trasporto degli ebrei era pensato per l' 11 dicembre 1941 e comprendeva 1.007 ebrei di entrambi i sessi e di tutte le età, da neonati ad anziani di 65 anni.

Eleonora/ signora Shermann

Questo fu l'inverno della mia vita. Il 10 dicembre 1941 ho salutato i miei genitori. Loro avrebbero voluto salire su quel treno con noi e così si sono presentati volontariamente per essere collocati nella stessa nostra lista di trasporto, ma non furono accettati. (…)

Sono partita con la famiglia di mio marito. Mio papà e mio fratello mi hanno accompagnato alla fermata del treno a München-Gladbach. Era la seconda volta che vedevo mio padre piangere. (…)

Arrivati a Düsseldorf, gli ebrei sono scesi e sono andati a piedi verso il punto di raccolta. I bagagli erano molto pesanti e gli anziani li buttavano ai lati della strada, dove si trovavano delle case.

Ho visto le tendine muoversi. Quindi nessuno può dire che non sapeva che cosa stesse succedendo. Ovviamente avevano visto! Eravamo centinaia di **persone!**

Sabina: Tutto si è svolto secondo una precisa organizzazione, mi sembra di capire ….

Lorenzo/ Capitano di Polizia Salitter

Non fu esattamente così**.** Il carico degli ebrei si concluse alle 10:15. E poi dopo varie manovre, il treno partì verso le 10:30 dalla stazione merci di Düsseldorf-Derendolf verso Wuppertal, dunque già con un'ora di ritardo. Fu un problema di mancanza di personale della Reichsbahn, delle ferrovie, a quanto mi fu detto(…)per questo alcuni vagoni erano sovraccarichi(…). Gli impianti di riscaldamento erano difettosi (…) ha piovuto per tutto il viaggio e le divise delle guardie non si asciugavano.

Eleonora/ signora Shermann:

La mattina dopo, all'alba, è cominciato tutto. Siamo stati spinti fuori su una rampa, il treno non era arrivato, e faceva freddissimo. E aspettavamo e aspettavamo… dalle 4:00 di mattina fino a circa le 9:00, poi siamo stati caricati, il viaggio è iniziato l'11 dicembre.

Avevo i guanti e una torcia, ma tutto questo mi è stato portato via.

Uno di noi ha chiesto alle SS:"Quando parte il treno?", hanno tirato fuori un bastone e l'hanno picchiato a tal punto da stenderlo a terra… Lui non è venuto con noi… Questo è stato il primo morto. Così cominciò tutto.

Noi cercavamo di comunicare con i viaggiatori presenti alle stazioni di sosta, volevamo di nascosto consegnare un biglietto o farci dare dell'acqua.

Sabina : Qualche particolare ricordo del viaggio?

Lorenzo: Capitano di Polizia Salitter

Ho avuto da ridire con un capostazione nella stazione di Konitz, avevo l'impressione che si trattasse di uno di quei camerati che parlano ancora di "poveri ebrei" e per i quali il termine "ebreo" non significa niente di particolare.

Eleonora /signora Shermann

E io pensavo guardando le misere capanne dei contadini: "Dio mio questi Lituani! Questi sono tutti buoni cattolici, e se questa è la loro vita sotto l'occupazione tedesca, cosa sarà mai di noi, come ebrei, come deportati?"

Sabina: Riuscite a riassumere in breve i vostri ricordi di viaggio … l'arrivo a Riga?

Lorenzo: Capitano di Polizia Salitter

Le provviste forniteci erano buone e sufficienti, i nostri uomini erano ben equipaggiati con vestiti caldi, pellicce e stivali di feltro, il che è auspicabile anche per i viaggi futuri… e poi devo citare con parole di lode anche il sostegno che la Croce Rossa ha dato al nostro personale.

Gli ebrei furono internati in un ghetto attorniato di filo spinato vicino al fiume Daugava, in tedesco Düna. Il ghetto prevedeva di ospitare 2.500 ebrei maschi da utilizzare come manodopera. Il soprannumero èn stato destinato ad altro o fucilato dai Lettoni. … Oh, si sono particolarmente dati daffare nello sterminio di questi parassiti e non capivano perché noi tedeschi non li abbiamo eliminati nel nostro paese e invece li abbiamo portati da loro.

Io fui ospitato nell'albergo degli ufficiali delle SS e della polizia. (Schloßplatz 4, Petersburger Hof).

Eleonora / signora Shermann

Giunti a Riga, noi dovemmo uscire e gli ultimi uomini dovettero pulire con le mani perché non c'era nient'altro.

Il signor Meier che era di Gort, vicino a Düsseldorf, aveva due bambini in braccio, due piccoli ragazzi, lui ha chiesto: "Signor comandante, quanto dista il ghetto?". Invece di rispondergli questi prese il suo bastone - non l'ho mai dimenticato in vita mia il bastone, un bastone nero con l'impugnatura argentata - e lo colpì al viso, sguinzagliò un cane pastore, il quale si lanciò sopra all'uomo, che cadde a terra e naturalmente anche i bambini. E come si è alzato, la sua intera bocca era un coagulo di sangue e i denti gli mancavano.

(…) e poi c'era un gigantesco portone, un portone di metallo, questo si aprì ed eravamo nel ghetto.

Istituto Statale Liceale Salvatore Pizzi - Capua CE

"Vivevamo immersi nella zona grigia dell'indifferenza. Li ho visti, quelli che voltavano la faccia dall'altra parte. Anche oggi ci sono persone che preferiscono non guardare"

Liliana Segre

Aprile 1933

Nel gennaio del 1933 Adolf Hitler sale al potere e nell'aprile dello stesso anno viene promulgata la Legge della Restaurazione del Servizio Civile che causa il licenziamento di tutti i professori di origine ebraica e di lì a poco Einstein è costretto a lasciare la Germania per rifugiarsi negli Stati Uniti. Questa "fuga di cervelli" preoccupò, e non poco, la comunità scientifica tedesca.

Planck arrivò a rivolgersi direttamente ad Hitler, sperando di poter far valere la sua autorevolezza ma la risposta del führer fu caustica, asserendo che se l'allontanamento degli scienziati ebrei "poteva causare l'azzeramento della scienza tedesca contemporanea, allora noi faremo a meno della scienza per alcuni anni".

La "*DeutschePhysik*"

La campagna discriminatoria nei confronti degli ebrei dilagò anche in campo scientifico e fu affidata a Philipp von Lenard e Johannes Stark, entrambi stimati scienziati e vincitori del premio Nobel. Questi erano i paladini della cosiddetta «DetuschePhysik», la 'fisica ariana', che si opponeva alla 'fisica giudaica', ovvero una cospirazione ebraica internazionale che puntava a distruggere la fisica e ad elevare il popolo ebreo. L'opposizione di Lenard e Stark fu soprattutto verso la relatività di Einstein, una teoria campata in aria, basata solo su calcoli matematici, non dimostrata a livello sperimentale e, soprattutto, opera di un ebreo. L'intera scienza fu ridotta

dalla propaganda ad un processo creativo e soggettivo. A dir poco preoccupante, è un'affermazione di Lenard del 1935: "In realtà la scienza, come ogni cosa che l'uomo crea, è determinata dalla razza, dal sangue".

Voci di dissenso: Heisenberg

Nonostante l'impegno della propaganda nazista il programma della fisica ariana non fu seguito dalla comunità scientifica tedesca, dunque il raggio delle critiche fu ampliato a tutti quegli scienziati tedeschi che continuavano a divulgare le teorie della fisica quantistica e della relatività. Esemplare è il caso di WernerHeisenberg. Nonostante fosse profondamente nazionalista, Heisenberg, fin dall'inizio del regime nazista aveva cercato di restare apolitico, evitando d'iscriversi al partito e non aderendo alle politiche antisemite, soprattutto nei confronti dei suoi colleghi ebrei, continuando a diffonderne le teorie. Per questo fu accusato di diffondere ideologie contrarie al regime. Fu diffamato da più di un giornale tedesco fino ad arrivare ad un articolo del «Das Schwarze Korps», organo ufficiale delle SS, in cui lo si definiva 'WeisseJuden', 'ebreo bianco'. Le accuse rivolte al fisico erano, sostanzialmente, «d'inquinare la scienza tedesca con germi giudaici». Heisenberg si rivolse direttamente ad Himmler e riuscì a fare in modo che le accuse cessassero, anche se gli fu caldamente raccomandato di fare distinzione tra i risultati scientifici e le idee personali e politiche di chi li aveva ottenuti.

Todesfuge
Paul Celan

Schwarze Milch der Frühe wir trinken sie abends
wir trinken sie mittags und morgens wir trinken sie nachts
wir trinken und trinken
wir schaufeln ein Grab in den Lüften da liegt man nicht eng
Ein Mann wohnt im Haus der spielt mit den Schlangen der schreibt
der schreibt wenn es dunkelt nach Deutschland dein goldenes Haar
Margarete
er schreibt es und tritt vor das Haus und es blitzen die Sterne
er pfeift seine Rüden herbei

er pfeift seine Juden hervor läßt schaufeln ein Grab in der Erde
er befiehlt uns spielt auf nun zum Tanz
Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts
wir trinken dich morgens und mittags wir trinken dich abends
wir trinken und trinken
Ein Mann wohnt im Haus der spielt mit den Schlangen der schreibt
der schreibt wenn es dunkelt nach Deutschland dein goldenes Haar
Margarete
Dein aschenes Haar Sulamith wir schaufeln ein Grab in den Lüften
da liegt man nicht eng
Er ruft stecht tiefer ins Erdreich ihr einen ihr andern singet und spielt
er greift nach dem Eisen im Gurt er schwingts seine Augen sind blau
stecht tiefer die Spaten ihr einen ihr andern spielt weiter zum Tanz auf
Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts
wir trinken dich mittags und morgens wir trinken dich abends
wir trinken und trinken
ein Mann wohnt im Haus dein goldenes Haar Margarete
dein aschenes Haar Sulamith er spielt mit den Schlangen
Er ruft spielt süßer den Tod der Tod ist ein Meister aus Deutschland
er ruft streicht dunkler die Geigen dann steigt ihr als Rauch in die Luft
dann habt ihr ein Grab in den Wolken da liegt man nicht eng
Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts
wir trinken dich mittags der Tod ist ein Meister aus Deutschland
wir trinken dich abends und morgens wir trinken und trinken
der Tod ist ein Meister aus Deutschland sein Auge ist blau
er trifft dich mit bleierner Kugel er trifft dich genau
ein Mann wohnt im Haus dein goldenes Haar Margarete
er hetzt seine Rüden auf uns er schenkt uns ein Grab in der Luft
er spielt mit den Schlangen und träumet der Tod ist ein Meister
aus Deutschland
dein goldenes Haar Margarete
dein aschenes Haar Sulamith

Fuga di morte (traduzione)

Dal mattino alla sera latte nero noi beviamo
Noi beviamo sia a pranzo sia a colazione noi lo beviamo di notte
Noi beviamo e beviamo
Noi scaviamo una tomba fra i venti dove non si sta stretti
Un uomo abita in una casa gioca con i serpenti e scrive
Scrive quando fa buio in Germania i tuoi capelli dorati Margarete
egli scrive e esce dalla casa e brillano le stelle
egli fischia richiamando i suoi mastini
egli fischia ai suoi ebrei li lascia scavare una tomba nella terra
lui ci ordina adesso di suonare e danzare
Dal mattino alla sera latte nero noi beviamo
Noi beviamo sia a pranzo sia a colazione noi lo beviamo di notte
Noi beviamo e beviamo
Un uomo abita in una casa gioca con i serpenti e scrive
Scrive quando fa buio in Germania i tuoi capelli dorati Margarete
I tuoi capelli di cenere Sulamith noi scaviamo una tomba fra i venti
Dove non si sta stretti
Egli dice di affondare le pale nella terra agli uni e agli altri di cantare
e suonare
Egli gioca con la pistola nel cinturone e la muove i suoi occhi sono blu
Scavate profondamente con la vanga voi e gli altri suonino e ballino
Dal mattino alla sera latte nero noi beviamo
Noi beviamo sia a pranzo sia a colazione noi lo beviamo di notte
Noi beviamo e beviamo
Un uomo abita in una casa i tuoi capelli dorati Margarete
I tuoi capelli color cenere Sulamith egli gioca con la frusta
Egli dice suonate dolcemente la morte la morte è un maestro in Germania
Egli urla di suonare più scuro il violino poi salite come fumo nell'aria
Poi voi avete una tomba nelle nuvole dove non si sta stretti sicuramente
Dal mattino alla sera latte nero noi beviamo
Noi ti beviamo sia a pranzo sia a colazione noi ti beviamo di notte
Noi beviamo e beviamo
La morte è un maestro in Germania i suoi occhi sono blu
Lui ti colpisce con una pallottola di piombo, ti colpisce con precisione
Un uomo abita in una casa i tuoi capelli dorati Margarete

Egli aizza i suoi mastini e ci regala una tomba nell'aria
Egli gioca con i serpenti e sogna la morte è un maestro in Germania
i tuoi capelli dorati Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith

Refugee Blues
di Wystan Hugh Auden

Say this city has ten million souls,
Some are living in mansions, some are living in holes:
Yet there's no place for us, my dear, yet there's no place for us.

Once we had a country and we thought it fair,
Look in the atlas and you'll find it there:
We cannot go there now, my dear, we cannot go there now.

In the village churchyard there grows an old yew,
Every spring it blossoms anew;
Old passports can't do that, my dear, old passports can't do that.

The consul banged the table and said:
'If you've got no passport, you're officially dead';
But we are still alive, my dear, but we are still alive.

Went to a committee; they offered me a chair;
Asked me politely to return next year:
But where shall we go today, my dear, but where shall we go today?

Came to a public meeting; the speaker got up and said:
'If we let them in, they will steal our daily bread';
He was talking of you and me, my dear, he was talking of you and me.

Thought I heard the thunder rumbling in the sky;
It was Hitler over Europe, saying: 'They must die';
We were in his mind, my dear, we were in his mind.

Saw a poodle in a jacket fastened with a pin,
Saw a door opened and a cat let in:
But they weren't German Jews, my dear, but they weren't German Jews.

Went down the harbour and stood upon the quay,
Saw the fish swimming as if they were free:
Only ten feet away, my dear, only ten feet away.

Walked through a wood, saw the birds in the trees;
They had no politicians and sang at their ease:
They weren't the human race, my dear, they weren't the human race.

Dreamed I saw a building with a thousand floors,
A thousand windows and a thousand doors;
Not one of them was ours, my dear, not one of them was ours.

Stood on a great plain in the falling snow; :
Ten thoudand soldiers marched to and fro:
Looking for you and me, my dear, looking for you anfd me.

Blues dei rifugiati
(traduzione)

Poniamo che in questa città vi siano dieci milioni di anime,
V'è chi abita in palazzi, v'è chi abita in tuguri:
Ma per noi non c'è posto, mia cara, ma per noi non c'è posto.

Avevamo una volta un paese e lo trovavamo bello,
Tu guarda nell'atlante e lì lo troverai:
Non ci possiamo più andare, mia cara, non ci possiamo più andare.

Nel cimitero del villaggio si leva un vecchio tasso,
A ogni primavera s'ingemma di nuovo:
I vecchi passaporti non possono farlo, mia cara, i vecchi passaporti non possono farlo.

Il console batté il pugno sul tavolo e disse:
"Se non avete un passaporto voi siete ufficialmente morti":
Ma noi siamo ancora vivi, mia cara, ma noi siamo ancora vivi.

Mi presentai a un comitato: m'offrirono una sedia;
Cortesemente m'invitarono a ritornare l'anno venturo:
Ma oggi dove andremo, mia cara, ma oggi dove andremo?

Capitati a un pubblico comizio, il presidente s'alzò in piedi e disse:
"Se li lasciamo entrare, ci ruberanno il pane quotidiano":
Parlava di te e di me, mia cara, parlava di te e di me.

Mi parve di udire il tuono rombare nel cielo;
Era Hitler su tutta l'Europa, e diceva: "Devono morire";
Ahimè, pensava a noi, mia cara, ahimè, pensava a noi.

Vidi un barbone, e aveva il giubbino assicurato con un fermaglio,
Vidi aprire una porta e un gatto entrarvi dentro:
Ma non erano ebrei tedeschi, mia cara, ma non erano ebrei tedeschi.

Scesi al porto e mi fermai sulla banchina,
Vidi i pesci nuotare in libertà:
A soli tre metri di distanza, mia cara, a soli tre metri di distanza.

Attraversai un bosco, vidi gli uccelli tra gli alberi,
Non sapevano di politica e cantavano a gola spiegata:
Non erano la razza umana, mia cara, non erano la razza umana.

Vidi in sogno un palazzo di mille piani,
Mille finestre e mille porte;
Non una di esse era nostra, mia cara, non una di esse era nostra.

Mi trovai in una vasta pianura sotto il cader della neve;
Diecimila soldati marciavano su e giù:
Cercavano te e me, mia cara, cercavano te e me.

Auschwitz

di Francesco Guccini

Son morto con altri cento
Son morto ch'ero bambino
Passato per il camino
E adesso sono nel vento,
E adesso sono nel vento.

Ad Auschwitz c'era la neve
Il fumo saliva lento
Nel freddo giorno d'inverno
E adesso sono nel vento,
E adesso sono nel vento.

Ad Auschwitz tante persone
Ma un solo grande silenzio
È strano, non riesco ancora
A sorridere qui nel vento,
A sorridere qui nel vento

Io chiedo, come può un uomo
Uccidere un suo fratello
Eppure siamo a milioni
In polvere qui nel vento,
In polvere qui nel vento.

Ancora tuona il cannone,
Ancora non è contenta
Di sangue la belva umana
E ancora ci porta il vento,
E ancora ci porta il vento.

Io chiedo quando sarà
Che l'uomo potrà imparare
A vivere senza ammazzare
E il vento si poserà,
E il vento si poserà.

Io chiedo quando sarà
Che l'uomo potrà imparare
A vivere senza ammazzare
E il vento si poserà,
E il vento si poserà.

La storia siamo noi
di Francesco De Gregori

La storia siamo noi, nessuno si senta offeso
Siamo noi questo prato di aghi sotto al cielo.
La storia siamo noi, attenzione, nessuno si senta escluso.
La storia siamo noi, siamo noi queste onde nel mare,
Questo rumore che rompe il silenzio,
questo silenzio così duro da masticare.
E poi ti dicono: "Tutti sono uguali,
Tutti rubano alla stessa maniera"
Ma è solo un modo per convincerti
A restare chiuso dentro casa quando viene la sera;
Però la storia non si ferma davvero davanti a un portone
La storia entra dentro le stanze, le brucia,
La storia dà torto e dà ragione.
La storia siamo noi.
Siamo noi che scriviamo le lettere
Siamo noi che abbiamo tutto da vincere e tutto da perdere.
E poi la gente [Perché è la gente che fa la storia]
Quando si tratta di scegliere e di andare
Te la ritrovi tutta con gli occhi aperti
Che sanno benissimo cosa fare:
Quelli che hanno letto milioni di libri
E quelli che non sanno nemmeno parlare;
Ed è per questo che la storia dà i brividi,
Perché nessuno la può fermare.
La storia siamo noi, siamo noi padri e figli,
Siamo noi, bella ciao, che partiamo

La storia non ha nascondigli, la storia non passa la mano.
La storia siamo noi, Siamo noi questo piatto di grano.

Smile

Smile when your heart is aching
Smile even though it's breaking
When there are clouds in the sky
You'll get by
If you smile through your fear and sorrows
Smile and maybe tomorrow
You see the sun come shinning through for you
Light up your face with gladness
Hide any trace of sadness
Although our tears be ever so near
That's the time you must keep on trying
Smile, what's the use of crying
You'll find life is still worth while
If you just smile
Smile though your heart is aching
Smile even though it's breaking
When there are clouds in the sky
You'll get by
That's the time you must keep on trying
Smile, what's the use of crying
You'll find life is still worth while
If you smile
When there are clouds in the sky
You'll get by
If you smile, smile
You'll find that life is still worth while
If you just smile
You'll find that life is still worth while
If you just smile

Senza un perchè
(Nada)

Lei non parla mai
lei non dice mai niente
Ha bisogno d'affetto
e pensa che il mondo non sia solo questo

Non c'è niente di meglio
che stare ferma dentro a uno specchio
come è giusto che sia
quando la sua testa va giù
e tutta la vita
gira infinita senza un perchè
e tutto viene dal niente
e niente rimane senza di te

Lei non parla mai
lei non dice mai niente
Non è poi così strano se chiede perdono
e non ha fatto niente

Non c'è niente di meglio che stare in silenzio
e pensare al meglio
ha un'estate leggera che qui ancora ancora non c'è
e tutta la vita
gira infinita
senza un perchè
e tutto viene dal niente
niente rimane senza di te
e tutta la vita gira infinita
senza un perchè
e tutto viene dal niente e niente rimane senza di te
Lei non parla mai
lei non dice mai niente

Liceo Vittoria Colonna - Roma

Per il Giorno della Memoria, si è deciso di ricordare Emmy Noether, matematica tedesca, che ha dato una serie di contributi fondamentali alla matematica e alla fisica-matematica moderna e che, pur salvandosi dalla Shoah, è stata prima vittima delle discriminazioni in quanto donna interessata al lavoro di ricerca e poi in quanto ebrea con l'avvento al potere del nazismo.

Emmy Noether fu testimone attiva di quel momento storico fra le due guerre che ha visto crescere in Germania le forze più reazionarie fino all'affermazione del nazismo sulle speranze democratiche e socialiste.

Emily Amalie Noether nacque il 23 marzo ad Erlangen 1882 e morì il 14 aprile del 1935 a Bryn Mawr in Pensylvenia negli USA.

La sua famiglia è benestante, il padre studiò matematica ed insegnò ad Erlangen. Emmy invece di procedere nella professione di insegnante di lingue decise di iscriversi all' università di Erlangen per studiare matematica. Nel 1907 conseguì il dottorato.

I suoi lavori, che presto attirarono l'interesse di molti matematici e fisici fra cui Hilbert ed Einstein, vertevano l'algebra e la teoria degli invarianti, ma ciò per cui la sua notorietà dovrebbe superare i ristretti confini delle comunità dei fisici e dei matematici è un teorema che lega le proprietà di simmetria di un qualunque sistema fisico alla esistenza, in un tale sistema, di quantità misurabili che lo caratterizzano e che rimangono costanti durante l'evoluzione temporale. Un esempio: pensiamo ad una ballerina che esegue una piroetta: la sua posizione verticale non cambia se immaginiamo di applicarle una rotazione di un qualsiasi angolo lungo una retta che corre lungo la sua schiena: una tale rotazione sarebbe una simmetria. Ebbene il teorema di Noeter permette di calcolare una grandezza, detta il momento della quantità di moto, che dipende da quanto

ruota la ballerina e poi da quanto tiene allargate le braccia. Il momento rimane approssimativamente costante durante la piroetta.

Inconsapevolmente, durante il suo moto, la ballerina controlla questa grandezza per far aumentare o diminuire la sua velocità di rotazione.

Il teorema di Noether ha anche una cruciale importanza nella fisica teorica moderna perché permette di collegare le proprietà di simmetria alla classificazione delle particelle elementari.

Nel 1915 David Hilbert e Felix Klein che stavano lavorando alle idee contenute nella Relatività Generale spinsero affiche` Noether potesse insegnare a Gottinga come privatdozent.

Ma questo non le fu concesso in quanto donna. Fu Hilber che la fece insegnare a suo nome ed ovviamente senza ricevere compenso. La posizione poté diventare ufficiale solo fra il 1918 ed il 1919 con la fine della guerra e l'inizio di una fase di grandi cambiamenti sociali in Germania. Solo nel 1922 la sua posizione di docente universitario iniziò a prevedere un compenso.

Emmy Noether fu apprezzata da moltissimi matematici e fisici, lo stesso Einstein la supportò al fine di farle ottenere una docenza a Gottinga. Negli anni '20 lavorò anche a Mosca con Alexandrov e addirittura, dopo l'ascesa di Hitler, pensò di trasferirvisi.

La passione per la ricerca e per il lavoro di docente non la tennero lontana dagli eventi che stavano segnando la storia d'Europa, infatti si schierò sempre con il movimento pacifista e si mantenne vicina alle posizioni dei social democratici tedeschi.

Nel 1933 fu allontanata dall'Università, ma lei continuò per un certo tempo a lavorare ed a incontrare i suoi numerosi studenti presso la sua abitazione.

Herman Weyl, altro eminente matematico, descrisse nella sua orazione funebre così, l'abnegazione e l'integrità' morale di Emmy Noether: "Non credevi nel male, anzi non ti è mai venuto in mente che avrebbe potuto svolgere un ruolo nella vita degli uomini. Questo non mi è mai apparso più chiaramente come nell'ultima estate che abbiamo passato insieme a Gottinga, la tempestosa estate del 1933. Nel bel mezzo della lotta terribile, distruzione e sconvolgimenti che stavano avvenendo intorno a noi, in un mare di odio e di violenza, di paura e di disperazione e sconforto - hai mantenuto salda la tua visione, riflettendo sulle sfide della matematica con

la stessa laboriosità di prima. Quando non ti è stato permesso di utilizzare aule dell'istituto hai raccolto i tuoi studenti a casa tua. E furono benvenuti anche quelli nelle camicie brune; mai per un secondo hai dubitato loro integrità. Senza riguardo per il tuo destino, cuore aperto e senza paura, sempre conciliante, hai seguito la tua strada. Molti di noi credevano che un male era stato scatenato in cui non vi può essere il perdono; ma tu non sei mai stata toccata da tutto ciò".

Emily Noether morì il 14 aprile del 1935 Bryn Mawr in Pennsylvania a causa di complicazioni chirurgiche.

Bibliografia:

http://www-history.mcs.st-andrews.ac.uk/Biographies/Noether_Emmy.html

Liceo Classico Sperimentale Bertrand Russell - Roma

L'Olocausto fu davvero una "tragedia ebraica". Sebbene gli ebrei non siano stati l'unica popolazione sottoposta a un "trattamento speciale"; da parte del regime nazista (erano di razza ebraica 6 degli oltre 20 milioni di persone sterminate per ordine di Hitler), soltanto essi furono destinati alla distruzione totale, essendo loro negata una qualsiasi collocazione nel Nuovo Ordine che Hitler intendeva instaurare.

Ciò detto, l'Olocausto non fu semplicemente un "problema ebraico" e non soltanto un evento della "storia ebraica". L'Olocausto fu pensato e messo in atto nell'ambito della nostra società razionale moderna, nello stadio avanzato della nostra civiltà e al culmine dello sviluppo culturale umano: ecco perché è un problema di tale società, di tale civiltà e di tale cultura.

Per questo motivo l'autoassoluzione della memoria storica che ha luogo nella coscienza della società moderna è più di un'oltraggiosa noncuranza per le vittime del genocidio. E anche il segno di una cecità pericolosa e potenzialmente suicida.

Zygmunt Bauman

Liceo Scientifico Linguistico e Classico Statale Sandro Pertini - Ladispoli RM

Da: **I sommersi e i salvati**
Primo Levi

Ci viene chiesto dai giovani, tanto più spesso e tanto più insistentemente quanto più quel tempo si allontana, chi erano, di che stoffa erano fatti, i nostri «aguzzini». Il termine allude ai nostri ex custodi, alle SS, e a mio parere è improprio: fa pensare a individui distorti, nati male, sadici, affetti da un vizio d'origine. Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male. Erano, in massima parte, gregari e funzionari rozzi e diligenti: alcuni fanaticamente convinti del verbo nazista, molti indifferenti, o paurosi di punizioni, o desiderosi di fare carriera, o troppo obbedienti. Tutti avevano subito la terrificante diseducazione fornita ed imposta dalla scuola quale era stata voluta da Hitler e dai suoi collaboratori, e completata poi dal Drill delle SS. A questa milizia parecchi avevano aderito per il prestigio che conferiva, per la sua onnipotenza, o anche solo per sfuggire a difficoltà famigliari. Alcuni, pochissimi per verità, ebbero ripensamenti, chiesero il trasferimento al fronte, diedero cauti aiuti ai prigionieri, o scelsero il suicidio. Sia ben chiaro che responsabili, in grado maggiore o minore, erano tutti, ma dev'essere altrettanto chiaro che dietro la loro responsabilità sta quella della grande maggioranza dei tedeschi, che hanno accettato all'inizio, per pigrizia mentale, per calcolo miope, per stupidità, per orgoglio nazionale, le « belle parole » del caporale Hitler, lo hanno seguito finché la fortuna e la mancanza di scrupoli lo hanno favorito, sono stati travolti dalla sua rovina, funestati da lutti, miseria e rimorsi, e riabilitati pochi anni dopo per uno spregiudicato gioco politico''.

Da: **"Papavero e memoria" (Mohn und Gedachtnis)**

Nero latte dell'alba lo beviamo la sera
lo beviamo al meriggio, al mattino, lo beviamo la notte
beviamo e beviamo
scaviamo una tomba nell'aria lì non si sta stretti

Nella casa c'è un uomo che gioca coi serpenti che scrive
che scrive in Germania la sera i tuoi capelli d'oro Margarete
lo scrive e va sulla soglia e brillano stelle e richiama i suoi mastini
e richiama i suoi ebrei uscite scavate una tomba nella terra
e comanda i suoi ebrei suonate che ora si balla

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo al mattino, al meriggio ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
Nella casa c'è un uomo che gioca coi serpenti che scrive
che scrive in Germania la sera i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith scaviamo una tomba nell'aria lì non si sta stretti

Egli urla forza voialtri dateci dentro scavate e voialtri cantate e suonate
egli estrae il ferro dalla cinghia lo agita i suoi occhi sono azzurri
vangate più a fondo voialtri e voialtri suonate che ancora si balli

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo al meriggio e al mattino ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
nella casa c'è un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith egli gioca coi serpenti
egli urla suonate la morte suonate più dolce la morte è un maestro tedesco
egli urla violini suonate più tetri e poi salirete come fumo nell'aria
e poi avrete una tomba nelle nubi lì non si sta stretti

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo al meriggio la morte è un maestro tedesco
ti beviamo la sera e al mattino beviamo e beviamo
la morte è un maestro tedesco il suo occhio è azzurro
egli ti centra col piombo ti centra con mira perfetta

nella casa c'è un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
egli aizza i suoi mastini su di noi ci dona una tomba nell'aria
egli gioca coi serpenti e sogna la morte è un maestro tedesco
i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith.

Prima vennero
(versione di Emil Gustav Friedrich Martin Niemöller)

Prima vennero per i comunisti,
e io non dissi nulla
perché non ero comunista.
Poi vennero per i socialdemocratici
e io non dissi nulla
perché non ero socialdemocratico
Poi vennero per i sindacalisti,
e io non dissi nulla
perché non ero sindacalista.
Poi vennero per gli ebrei,
e io non dissi nulla
perché non ero ebreo.
Poi vennero a prendere me.
E non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa.

Prima vennero
(rielaborazione di Bertholt Brecht)

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari,
e fui contento, perché rubacchiavano.
Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto,
perché mi stavano antipatici.
Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato,
perché mi erano fastidiosi.
Poi vennero a prendere i comunisti,
io non dissi niente, perché non ero comunista.
Un giorno vennero a prendere me,
e non c'era rimasto nessuno a protestare.

Towards Caesarea (verso Cesarea) nota anche come "Eli Eli"
Hannah Szenes
Mio Dio, mio Dio
fa che non abbiano mai fine
la sabbia e il mare
il mormorio delle acque
il luccichio del cielo
la preghiera degli uomini.

L'ultimo scritto
Hannah Szenes.
Un - due - tre… 8 piedi di lunghezza
due passi in tutto, il resto è oscuro
la Vita è un fluttuante punto di domanda
Un - due - tre… forse un'altra settimana.
Oppure il prossimo mese potrebbe ancora trovarmi qui.
Ma sento che la morte è molto vicina
Il prossimo luglio avrei potuto avere 23 anni
Ho scommesso su ciò che contava di più, i dadi si sono espressi.
Ho perso.

Da: **Una bambina e basta**
Lia Levi

La retata

È arrivata la Pasqua ebraica e siamo tutte tristi perché ci ricordiamo quello che mamma continuava a dirci nei mesi passati: "Non posso pensare che a Pasqua saremo ancora qui". Non posso nemmeno pensare… Invece siamo qui senza azzime e nemmeno un po' di erba amara perché la verdura non si trova.

Speravamo che le suore, che sanno benissimo che per noi è una sera di festa, ci facessero una cena un po' diversa, invece abbiamo trovato cannolicchi in brodo d'acqua ed è andata via la luce.

Tutto è scuro e gli umori lo sono ancora di più perché oltre ad essere dispiaciute abbiamo litigato con la mamma. E questo solo perché qualche

giorno fa è venuta traballante sui suoi tacchi ortopedici la madre di Fiamma, quella ragazzina della scuola ebraica che allora si sbiondiva i capelli e ora è qui con noi bruna e arruffata insieme alla sorella piccola, Fioretta. La madre di Fiamma e Fioretta ha deciso di portare via le figlie per una sera. E cosa è mai una sola sera? Loro vogliono essere di nuovo un attimo tutti insieme per il Seder, la cena della Pasqua ebraica. A casa, solo per poche ore, ma a casa.

È troppo pericoloso, dicono le suore, chiudendo il loro spavento nelle mani congiunte, ma la madre di Fiamma insiste agitando la sua zazzera che assomiglia a una scopa di saggina e sembra una buffa marionetta che stia minando la sua bella storia.

"Cosa volete che possa succedere in poche ore? Mica i tedeschi sanno tutto… E poi è finito il tempo delle grandi retate…".

Non è più il tempo delle grandi retate? Mia madre è di nuovo fuori di sé: "Ma come, se pochi giorni fa hanno acchiappato più di trecento persone e le hanno tutte ammazzate!". "Beh, però c'era stato un attentato" mormora l'altra con voce quasi di condanna. E allora?

Vedo che mia madre ha ancora una volta i suoi occhi di fuoco, ma io mi sento dalla parte di Fiamma e Fioretta. Sì, per me l'essere ebrea, meno quella volta che avevo avuto voglia del paradiso dei cristiani, è come avere questa faccia, questo vestito o questo colore di capelli. È una cosa che mi è capitata così. Ma il Seder di Pasqua no, il Seder è la nostra personale stella cometa. Mio nonno era un patriarca e ad ogni Pesach aveva attorno al suo tavolo grandissimo più di cinquanta persone, almeno così mi ha raccontato la mamma. Da noi, dopo, siamo stati molti di meno, sempre un po' pochini, ma azzime, "caroseth" ed erba amara li aspettavamo tutto l'anno.

Prima, quando le mie sorelle erano troppo piccole, come mi era successo alla scuola ebraica, avevo fatto io le "quattro domande"… poi era toccato a loro e tutti ascoltavamo lei, la piccola della casa, che in piedi sulla sedia chiedeva: "Perché questa sera è diversa dalle altre sere?…".

Sì, è diverso. Mamma, perché non andiamo anche noi un giorno a casa? Lo dico così piano che mamma pare nemmeno mi senta. Allora Fiamma mi abbraccia e mi sussurra: "Vieni con noi, ti portiamo con noi". Guardo mia madre che ora sì ha sentito e mi comunica con un fulminante "no" solo con lo sguardo.

Fiamma si è spazzolata i capelli, ma il tentativo di resuscitare la forma dei boccoli non le è riuscito. A Fioretta hanno messo in testa un fiocco, strattonandola un po' perché continua a piagnucolare. È così paurosa quella bambina. Quando passano gli aeroplani a buttare le bombe riesce a essere l'immagine del terrore. Noi alle bombe siamo un po' abituate, le vediamo per aria tutte belle disegnate con la forma della bomba e poi le sentiamo cascare chissà dove. Una volta eravamo in fila per una passeggiata in campagna e ci siamo trovate ancora con questa scena delle bombe che cadevano forse un po' più vicino, mentre la contraerea faceva pam-pam. Avevamo un bel po' di paura, ma Fioretta… Fioretta si teneva tutte e due le mani a coprire le orecchie, come se l'unica pericolo venisse dal rumore, mentre immobile, con gli occhi sbarrati, gridava a squarciagola: "Siamo morti, siamo morti!". Con quel "siamo morti" eravamo riuscite persino a ridere un po'.

Speriamo che questa sera non bombardino, ora che le bambine sono tutte pronte per la città. È un momento: loro sono già fuori sotto le stelle e noi qui a macinare la nostra Pasqua nel refettorio, al buio.

Fiamma e Fioretta devono rientrare la mattina dopo, ma all'ora di pranzo non si sono ancora viste. "I soliti incoscienti" sibila mia madre e anche le suore paiono molto arrabbiate. Poi mia madre sparisce, non si fa vedere, non ci vuole incontrare come fa di solito nel pomeriggio.

Le suore nostre sorveglianti a un certo punto sono sparite anche loro restano via un mucchio di tempo, lasciandoci sole e stranamente tranquille nella stanza dei compiti. Non succede niente per un periodo interminabile, poi arriva da noi, proprio da noi, la Madre Superiora.

Comincia a parlare del Signore Iddio che fa delle cose che noi non capiamo, ma lui sì…

Non ascolto neanche questi discorsi, ma piano piano comincio a sentire che quella vaga inquietudine che chissà perché mi sta tenendo compagnia da ore, si sta trasformando in orrore, in una montagna nera così grande che non posso, non voglio vedere.

Non voglio neanche ascoltare. Ma quando te ne andrai, Madre Superiora?… Io l'ho afferrato che tu vuoi provare a dirci, tu credi di poterci dire che è successo qualcosa a Fiamma e Fioretta. Perché le mie compagne stanno piangendo? Perché credono a tutte le scemenze che ci raccontano le suore? Cosa può sapere la Madre Superiora di Fiamma e Fioretta che non rientrano ancora?

Corro via come una forsennata e cerco di farmi aprire da mia madre che si è chiusa a chiave dentro la sua stanza. Finalmente socchiude la porta e mi mostra il viso che non ho mai visto in tutta la mia vita.

Mia madre piange e mi dice le parole tra i singhiozzi e parla di una spiata… "Hanno fatto la spia i vicini, sono arrivate le SS con i fascisti e hanno preso tutta la famiglia… lì a Monteverde, anche una donna con un neonato in braccio…". Faccio qualche passo indietro… No, non è vero, mia madre non può essere come le monache che credono a tutto quello che la gente racconta… i tedeschi, questi della villa accanto, sono educati e poi che se ne fanno dei bambini piccoli?

"Io non ci credo, non ci credo!" dico battendo i denti. Mamma mi regala una carezza e poi chiude cautamente la porta, gira di nuovo la chiave e mi lascia fuori.

La sera nel refettorio le suore hanno già spostato i piatti per coprire quei buchi vuoti a tavola. Nessuno si muove, nessuno fiata: è come se il silenzio ci aiutasse a rendere meno reali le cose. Il suono più importante diventa il rumore del cucchiaio nel piatto e il mormorio delle monache che non si sono fermate dopo la benedizione e continuano a pregare.

All'improvviso, nel vuoto assoluto, solo una voce piccola e stridula. Ci voltiamo: è la voce di Spepetto, la bambina di tre anni che non sa ancora parlare bene. Spepetto si è messa, così d'un tratto, a gridare: "Voglio Fioretta, voglio Fioretta, voglio Fioretta!". La guardiamo attonite e sbalordite, poi ci mettiamo di colpo tutte a piangere.

Da: **Anni d'infanzia**
Jona Oberski

Osservatorio

Il giorno seguente mi fu consentito di andare con i ragazzi più grandi, perché mio padre era morto e io ero stato presente. Ora non ero più un bambino piccolo. Però dovetti promettere di non fare la spia e di sostenere una prova. Non sapevano ancora quale. Correvamo sul terreno del campo. Incontrammo dei bambini più piccoli che mi domandarono se non volevo restare con loro. Ma io dissi che avevo premura e poi ormai non ero più un bambino piccolo e se non sapevano che mio padre era morto.

Proseguimmo la corsa. Due ragazzi più grandi si fermarono accanto a me, uno per parte. E davanti e dietro ne arrivarono degli altri, anche un paio di bambine. Io ero certo il più piccolo, ma questo dipendeva dal fatto che la mia mamma era piuttosto piccola di statura e anche mio padre non era stato molto alto. Arrivammo all'osservatorio. Uno dei ragazzi più grandi mi domandò se me la sentivo di entrare. Mi disse che per la verità era una cosa proibita e anche pericolosa. Domandai perché, ma quello non me lo seppe dire. Un altro ragazzo disse che avevo promesso di sostenere una prova e che la prova era appunto questa. Dovevo entrare lì dentro e restarci fino a quando non mi richiamavano fuori. Dissi che ero disposto a farlo, ma che non sapevo che cosa c'era dentro, nell'osservatorio. Domandai se anche loro c'erano già stati una volta, e quelli risposero: "Si, naturalmente". Dissi che ci sarei stato se veniva anche qualcun altro. E se non l'avessi trovata una cosa così paurosa sarei stato anche disposto a fermarmi e ci sarei rimasto anche da solo, fino a quando loro mi avessero richiamato. Ma nessuno di loro voleva venire. Io allora replicai che se lo conoscevano già non avevano alcun bisogno di avere ancora paura. Un paio di ragazzi bisbigliarono qualcosa fra loro.

Mi era venuto freddo, perché eravamo fermi lì già da un bel po'. Avevo i piedi gelati per esser stato nella neve e adesso il freddo mi saliva su per tutto il corpo. Allargai le braccia e me le battei intorno al corpo per scaldarmi. E intanto battevo i piedi per terra. Uno dei ragazzi più grandi mi imitò. Poi disse: "E va bene, vado dentro anch'io con lui".

Gli altri bambini si allontanarono un po', il ragazzino abbassò cauto la maniglia. Era una porta grigia di ferro, molto pesante da aprire. Dentro era buio. Il ragazzo si strinse il naso con l'indice e il pollice e mi fece cenno di seguirlo. La soglia aveva un gradino molto alto. Lo scavalcai. Dentro non si vedeva nulla, era tutto nero; il ragazzino accostò la porta e si mise a correre davanti a me seguendo la parete con una mano. Aprì una porta di legno e mi disse di entrare. Aveva una voce molto buffa, con il naso stretto fra le dita. Non riuscivo a vedere un gran che. Per terra e ammucchiati contro la parete scura c'erano degli oggetti bianchi. Anche nel mezzo della stanza ce n'era un mucchio e da tutte le parti sbucava fuori qualcosa.

Altri bambini ci avevano seguito. La maggior parte si teneva il naso chiuso. Una bambina mi disse: "Guarda, là c'è il tuo papà, non ha neppure un lenzuolo".

Allora vidi i morti. Erano fagotti fatti di lenzuola. Da alcuni sporgevano gambe e braccia. Certi corpi erano nudi. Altri avevano ancora i calzoni. Giacevano lì, gettati disordinatamente uno sopra l'altro, per verso e per traverso. Uno stava rovesciato all'indietro in cima al mucchio, la testa gli penzolava giù. Lo guardai in faccia. Aveva grandi occhi scuri. Le braccia penzoloni, molto magro. Un altro giaceva con la testa posata su un braccio teso. L'altro braccio non c'era. Sparsi intorno c'erano anche pezzi staccati, braccia, gambe. Udii un clic alle mie spalle. Mi voltai e vidi che i bambini se n'erano andati o si erano nascosti. La porta esterna era chiusa. Mi volsi di nuovo verso i corpi e cercai di scoprire qual era mio padre. Piegai la testa in tutte le possibili direzioni, di lato, mi misi a testa in giù per poter guardare tutti quei volti che stavano sbiechi o rovesciati. Ma erano tutti terribilmente uguali. E c'era anche troppa poca luce. Proprio davanti a me c'era, in cima al mucchio, un fagotto di lenzuola. Dalla forma si vedeva benissimo che c'era dentro un corpo. Che fosse mio padre? Vicinissimo, davanti a me c'era un corpo sul pavimento, nudo, voltato a pancia in giù. La testa era voltata di lato. Che fosse quello mio padre? La testa rasata l'avevano tutti. No, mio padre non c'era. Doveva essere ancora nella baracca dell'infermeria. E poi lo avrebbero sepolto. Guardai ancora tutti i corpi attentamente, a uno a uno. Erano grigi. Le lenzuola sporche spiccavano bianche contro quel grigiore. Corsi indietro e richiusi dietro di me la porta divisoria di legno. Arrivai alla porta esterna. Non c'era maniglia per aprire. Cominciai a battere pugni nella porta, ma non serviva a niente. Udivo i bambini che stavano fuori.

Tornai verso l'altra porta, l'aprii di nuovo. Entrai e scavalcai i corpi che mi stavano davanti. Mi arrampicai sul mucchio e gettai un'occhiata nel fagotto più in alto. Vidi soltanto un braccio. Cominciai a svolgere il lenzuolo Fuori udii che gridavano. Tirai fuori il braccio. La mano somigliava a quella di mio padre Tirai ancora il lenzuolo fino a che riuscii a vedere la testa. Il volto era nero di barba. Scesi giù dal mucchio e guardai il corpo di lato. La luce ci arrivava sopra appena. Cercai di vederlo in volto. Gli occhi erano neri Le guance incavate. La barba corta come quella del mio papà. Anche il naso somigliava al suo. Guardai ancora le mani. Assomigliavano molto a quelle del papà. Ma il corpo non gli somigliava affatto.

Qualcuno mi afferrò e mi trascinò via, "Sei diventato matto? Vuoi morire? È molto pericoloso. Vieni fuori. Sono ore che ti chiamiamo, che ti di-

ciamo di venir fuori''. Risposi che cercavo mio padre e che non ero riuscito a riaprire la porta. ''Tuo padre non è qui'' disse il ragazzo. E mi trascinò con sé, richiuse la porta di colpo e disse che dovevamo correre via.

Più avanti incontrammo gli altri. Una delle bambine disse: ''Tuo padre non ha neanche un lenzuolo''. Io dissi che lo aveva sì, il lenzuolo addosso, e che lo avevo visto con i miei occhi. Lei disse che lo aveva visto anche lei e che non era vero. Il ragazzo che mi aveva portato fuori con sé disse che mio padre non era lì, ma quando gli altri gridarono ''uh-uh'' e dissero che lui aveva avuto paura, lui rispose che aveva detto così solo perché io ero ancora piccolo. Ribattei che ero grande e che sapevo benissimo che mio padre era lì e che lo avevo visto in un lenzuolo e che potevo mostrarlo a chiunque lo volesse vedere. Ma nessuno volle.

La bambina replicò: ''Ma se tu sai tutto così bene, allora, di', che cosa ne fanno dei cadaveri?''. Dissi che lo sapevo benissimo, ma che non lo avrei raccontato, perché avevo fatto quello che dovevo e adesso la prova era finita. E se lei lo voleva proprio sapere, glielo avrei raccontato, soltanto però se lei veniva dentro con me. Ma lei non lo voleva e tutti gli altri bambini si misero a gridarle dietro ''uh-uh''. Poi corremmo via e io ora potevo restare con quelli più grandi.

La sera la mamma mi domandò che cosa avevo fatto durante il giorno. Le raccontai che ero stato insieme ai ragazzi più grandi. Mi domandò se mi prendevano così senz'altro con loro e io le spiegai che ora sì, mi prendevano con loro, perché avevo superato la prova. Ero stato all'osservatorio. Lei mi domandò che cos'era, un osservatorio. Risposi che lo sapeva benissimo, che lì c'erano i cadaveri e che sapeva anche benissimo che mio padre era stato gettato sopra gli altri cadaveri e che non aveva neppure un lenzuolo e io avevo detto ai bambini che ne aveva si uno, mentre avevo visto benissimo che non ne aveva. Mi misi a strillare che lei era matta a lasciare che lo buttassero così sugli altri cadaveri senza lenzuolo e che non mi aveva neppure raccontato che era stato portato via dalla baracca dell'infermeria e che io volevo andare almeno a salutarlo un'ultima volta e che lei era stata cattiva e che era colpa sua se era lì così nudo sopra i cadaveri.
La mamma diceva soltanto: ''no'', ''non è vero'', ma io non l'ascoltavo e non la smettevo e le dicevo che non aveva bisogno di mentire con me, perché tanto avevo visto tutto con i miei occhi. Alla fine scoppiai in un pianto dirotto, terribile. La mamma disse che non si chiamava osservatorio, ma obitorio. Ma a me non me ne importava niente.

Liceo Classico Ennio Quirino Visconti – Roma

Filo Spinato
Peter, bambino ebreo ucciso dai nazisti nel ghetto di Terezin

Su un acceso rosso tramonto,
sotto gl'ippocastani fioriti,
sul piazzale giallo di sabbia,
ieri i giorni sono tutti uguali,
belli come gli alberi fioriti.
È il mondo che sorride
e io vorrei volare. Ma dove?
Un filo spinato impedisce
che qui dentro sboccino fiori.
Non posso volare.
Non voglio morire.

Vorrei andare sola
Alena Synková (1926 sopravvisuta)

Vorrei andare sola dove c'è un'altra gente migliore,
in qualche posto sconosciuto
dove nessuno più uccide.
Ma forse ci andremo in tanti
verso questo sogno,
in mille forse …
e perché non subito?

La farfalla

Pavel Friedman (1921–1944)

L'ultima, proprio l'ultima,
di un giallo così intenso, così
assolutamente giallo,
come una lacrima di sole quando cade
sopra una roccia bianca
così gialla, così gialla!
L'ultima
volava in alto leggera,
aleggiava sicura
per baciare il suo ultimo mondo.
Tra qualche giorno
sarà già la mia settima settimana
di ghetto: i miei mi hanno ritrovato qui
e qui mi chiamano i fiori di ruta
e il bianco candeliere del castagno
nel cortile.
Ma qui non ho visto nessuna farfalla.
Quella dell'altra volta fu l'ultima:
le farfalle non vivono nel ghetto.

I Vagoni di nuovo

Yitzhak Katzenelson, Il canto del popolo ebreo massacrato

La paura, l'angoscia, l'orribile terrore che grava su di me, che strettamente mi serra.
… I vagoni sono là di nuovo! Partiti ieri sera, e di ritorno
Oggi, sono là, di nuovo, lungo la banchina; vedi
la loro gola spalancata? La gola spalancata nell'orrore!

Ne vogliono ancora! Ancora, di nuovo. Niente li sazia!
Sono là, attendono gli Ebrei. Quando glieli portano?
Affamati, come se mai avessero ancora inghiottito i loro Ebrei…

Mai! ma sì! Essi ne vogliono ancora, sempre di più.

Ne vogliono ancora. Sono là, in attesa che si prepari il desco,
Che sia servito il pasto, che si ammanniscano Ebrei, tanti Ebrei quanto ne potranno
Entrare! Vecchio Popolo dai giovanissimi germogli, giovani e freschi,
Giovani grappoli su un vecchio corpo e vegliardi che sono come un vino forte e vecchio.

… E tuttavia erano ricolmi, ingozzati, stipati di Ebrei,
I morti in piedi, rinserrati, incuneati tra i vivi,
I morti in piedi che nemmeno toccano terra a forza d'essere pigiati,
Senza che si possa distinguere nel groviglio chi è morto e chi è vivo.

La testa del morto, come una testa viva, oscilla di qua e di là,
E sui vivi gocciola il sudore della morte;
Il bambino supplica la madre morta che gli dia da bere, almeno una goccia d'acqua.
E le colpisce la testa coi piccoli pugni, piangendo perché ha caldo.

… Vagoni vuoti! Eravate pieni ed eccovi vuoti di nuovo,
Dove mai vi siete sbarazzati dei vostri Ebrei? Che è mai loro accaduto?
Erano diecimila, contati, registrati e siete già di ritorno?
Oh, ditemi, vagoni, vagoni vuoti, dove siete stati?

Voi tornate dall'altro mondo; lo so, non deve essere lontano;
Ieri appena siete partiti, tutti carichi, e oggi siete là di nuovo!
Perché tanta fretta, vagoni? Disponete dunque di così poco tempo?
Sarete presto vecchi, come me; presto logori e grigi.

Vedere tutto ciò, guardare sentire… Oh, sciagura!
Come potete sopportarlo, anche se fatti di legno e di ferro?
Tu, ferro, giacevi giù, nel profondo della terra, o ferro altero;
E tu, legno, crescevi, eretto e fiero, albero sulla terra!

E ora? Vagoni, siete vagoni per trasportare mercanzia, e guardate;

Testimoni muti di tanto carico, di tanta angoscia, di tanta miseria.
Muti, sbarrati, voi avete visto. Oh, ditemi, vagoni, dove
Portate questo Popolo, questi Ebrei trascinati alla morte?

Non è vostra la colpa; vi si carica e vi si dice: va'!
Vi si manda pieni, vi si riporta vuoti.
Vagoni che tornate dall'altro mondo, parlate, dite una parola,
Fate parlare le vostre ruote, che io, che io pianga.

Liceo Scientifico Statale Federigo Enriques - Ostia RM

Petr Fischl (Praga 1929 - Auschwitz 1944)

…Siamo abituati a piantarci su lunghe file alle sette del mattino, a mezzogiorno e alle sette di sera, con la gavetta in pugno, per un po' di acqua tiepida dal sapore di sale o di caffè o, se va bene, per qualche patata. Ci siamo abituati a dormire senza letto, a salutare ogni uniforme scendendo dal marciapiede e risalendo poi sul marciapiede. Ci siamo abituati agli schiaffi senza motivo, alle botte e alle impiccagioni. Ci siamo abituati avedere la gente morire nei propri escrementi, a vedere salire in alto la montagna delle casse da morto, a vedere i malati giacere nella loro sporcizia e i medici impotenti. Ci siamo abituati all'arrivo periodico di un migliaio d'infelici e alla corrispondente partenza di un altro migliaio di esseri ancora più infelici …

La farfalla

Pavel Friedman (Praga 1921 – Auschwitz 1944)

L'ultima, proprio l'ultima,
di un giallo così intenso, così
assolutamente giallo,
come una lacrima di sole quando cade
sopra una roccia bianca
così gialla, così gialla!
l'ultima,
volava in alto leggera,
aleggiava sicura
per baciare il suo ultimo mondo.

Tra qualche giorno
sarà già la mia settima settimana
di ghetto:
i miei mi hanno ritrovato qui
e qui mi chiamano i fiori di ruta
e il bianco candeliere di castagno
nel cortile.
Ma qui non ho rivisto nessuna farfalla.
Quella dell'altra volta fu l'ultima:
le farfalle non vivono nel ghetto.

Liceo Scientifico Statale Renato Donatelli - Terni

Paul Celan – Todesfuge

Paul Celan, poeta di lingua tedesca ma nato in Bucovina, come Primo Levi ha vissuto l'inferno della Shoah; differentemente da Levi però è riuscito a sfuggire ai Lager, anche se viene spedito in diversi campi di lavoro in Romania.

Perderà però entrambi i genitori, catturati dai nazisti: il padre muore di tifo e la madre viene fucilata in un campo di concentramento in Ucraina. Paul Celan - come Levi - non sfugge però al senso di colpa che caratterizza i sopravvissuti ai Lager, e che lo spingerà al suicido nel 1970, nelle fredde acque della Senna, a Parigi.

Il suo sforzo di sconfiggere la morte tramite le parole sembra una risposta indiretta alla tesi di Adorno, secondo cui "Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie.." .

Fuga di Morte - Todesfuge - è invece il tentativo di far vincere la poesia sulla morte, di ricordare ciò che non può essere dimenticato, di esorcizzare il passato continuando a cantarlo, in una sorta di litania funebre, un memento mori moderno.

La poesia allude alla Fuga musicale, riecheggiando Bach, con un leitmotiv (latte nero) che è un ossimoro potente, e che si contrappone alle altre immagini di morte e sopravvivenza nel campo di sterminio.

La struttura della poesia merita una considerazione attenta, perché il titolo, *Todesfuge* (Fuga di morte) allude all'articolazione della *fuga* musicale, cioè di quella composizione (le più celebri sono le fughe del grande musicista settecentesco Johann Sebastian Bach) che si sviluppa a partire da un tema principale (*soggetto*) e da alcuni temi secondari (*contrassoggetti*) che vengono poi ripresi più volte (quattro, di solito) con lievi variazioni tonali.

Di fatto, anche questa poesia è organizzata – proprio come una fuga musicale – in quattro sequenze di lunghezza variabile che ripropongono e rielaborano il motivo principale del *latte nero*, e una serie di motivi secondari: l'uomo nella sua casa, Margarete dai capelli biondi, Shulamith dai capelli di cenere, la musica suonata dai prigionieri.

Questi motivi, tuttavia, non vengono sviluppati in modo da comunicare un messaggio di senso compiuto: sono invece evocati in forma di frammenti che non sembrano avere un preciso rapporto con quelli che li precedono e li seguono, come se il poeta (e i suoi personaggi) non fosse in grado di comprendere la realtà che sta cercando di descrivere, e vedesse tutto come attraverso una nebbia, o in sogno.

Di fatto, la struttura della fuga dà al testo un tono cantilenante, quasi da filastrocca, e molti suoi dettagli ci trasmettono l'impressione di trovarci dentro un mondo stregato: il misterioso "latte nero", l'uomo coi serpenti, la musica che accompagna la danza, musica che viene 'diretta' da un "maestro tedesco" che s'identifica con la morte – non sembra soltanto una 'fuga di morte' ma anche una di quelle danze macabre che venivano dipinte sui muri delle chiese tardo-medievali per ricordare ai fedeli che bisogna morire (*memento mori*: 'ricordati che devi morire', è la locuzione latina che accompagnava queste immagini).

Paul Celan – Todesfuge

Schwarze Milch der Frühe wir trinken sie abends
wir trinken sie mittags und morgens wir trinken sie nachts
wir trinken und trinken
wir schaufeln ein Grab in den Lüften da liegt man nicht eng
Ein Mann wohnt im Haus der spielt mit den Schlangen der schreibt
der schreibt wenn es dunkelt nach Deutschland dein goldenes Haar Margarete
er schreibt es und tritt vor das Haus und es blitzen die Sterne er pfeift seine Rüden herbei
er pfeift seine Juden hervor läßt schaufeln ein Grab in der Erde
er befiehlt uns spielt auf nun zum Tanz
Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts
wir trinken dich morgens und mittags wir trinken dich abends
wir trinken und trinken

Ein Mann wohnt im Haus der spielt mit den Schlangen der schreibt
der schreibt wenn es dunkelt nach Deutschland dein goldenes Haar
Margarete
Dein aschenes Haar Sulamith wir schaufeln ein Grab in den Lüften da
liegt man nicht eng
Er ruft stecht tiefer ins Erdreich ihr einen ihr andern singet und spielt
er greift nach dem Eisen im Gurt er schwingts seine Augen sind blau
stecht tiefer die Spaten ihr einen ihr andern spielt weiter zum Tanz auf
Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts
wir trinken dich mittags und morgens wir trinken dich abends
wir trinken und trinken
ein Mann wohnt im Haus dein goldenes Haar Margarete
dein aschenes Haar Sulamith er spielt mit den Schlangen
Er ruft spielt süßer den Tod der Tod ist ein Meister aus Deutschland
er ruft streicht dunkler die Geigen dann steigt ihr als Rauch in die Luft
dann habt ihr ein Grab in den Wolken da liegt man nicht eng
Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts
wir trinken dich mittags der Tod ist ein Meister aus Deutschland
wir trinken dich abends und morgens wir trinken und trinken
der Tod ist ein Meister aus Deutschland sein Auge ist blau
er trifft dich mit bleierner Kugel er trifft dich genau
ein Mann wohnt im Haus dein goldenes Haar Margarete
er hetzt seine Rüden auf uns er schenkt uns ein Grab in der Luft
er spielt mit den Schlangen und träumet der Tod ist ein Meister aus
Deutschland
dein goldenes Haar Margarete
dein aschenes Haar Sulamith

Paul Celan – Todesfuge, Fuga di morte (traduzione)

Nero latte dell'alba lo beviamo la sera
lo beviamo a mezzogiorno e al mattino lo beviamo la notte beviamo e
beviamo
scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti.
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete

lo scrive ed esce dinanzi a casa e brillano le stelle e fischia ai suoi mastini
fischia ai suoi ebrei fa scavare una tomba nella terra
ci comanda ora suonate alla danza.
Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo al mattino e a mezzogiorno ti beviamo la sera
beviamo e beviamo.
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete.
I tuoi capelli di cenere Sulamith scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti.
Lui grida vangate più a fondo il terreno voi e voi cantate e suonate
impugna il ferro alla cintura lo brandisce i suoi occhi sono azzurri
spingete più a fondo le vanghe voi e voi continuate a suonare alla danza.
Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno e al mattino ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith lui gioca con i serpenti.
Lui grida suonate più dolce la morte la morte è un maestro tedesco
lui grida suonate più cupo i violini e salirete come fumo nell'aria
e avrete una tomba nelle nubi là non si giace stretti.
Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno la morte è un maestro tedesco
ti beviamo la sera e la mattina beviamo e beviamo
la morte è un maestro tedesco il suo occhio è azzurro
ti colpisce con palla di piombo ti colpisce preciso
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
aizza i suoi mastini contro di noi ci regala una tomba nell'aria
gioca con i serpenti e sogna la morte è un maestro tedesco
i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith.

Ravensbrück, un camp de femmes

Ravensbrück fut le plus grand camp de concentration de femmes sur le territoire du grand Reich. […] Ravensbrück devint, en 1945, un camp

d'extermination pourvu d'une chambre à gaz et d'un camp annexe dit "Uckermark" ou "Jugendlager", qui servit d'ultime lieu d'assassinat et de Sélection pour la chambre à gaz.

Au fil des années, l'arrivée de plus en plus massive des convois venant de toute l'Europe occupé rendait la vie des détenues de plus en lus dure. C'est ainsi que, dans les baraques – il y en avait 35 réparties dans le camp -, l'entassement dans les "dortoirs" était hallucinant. Sur un espace large de 65 centimètres, trois, voire quatre femmes étaient installées sur des échafaudages de planches, en trois étages. La surpopulation atteindra son comble au cours de l'année 1944, puisque 70.000 numéros matricules furent attribués. […] Pendant les premières années, les nouveau-nés étaient noyés, ou étranglés devant leurs mères. Puis, à partir d'octobre 1944, ils étaient laissés en vie mais rien n'était prévu pour les aider à survivre, ils mouraient très rapidement car les mères étaient trop déficientes pour les allaiter. […] On ne connaît que cinq survivants, dont trois Français, sur les 850 bébés nés au cours des six derniers mois du camp.

Ravensbrück, un campo di donne (traduzione)

Ravensbrück fu il più gran campo di concentramento femminile sul territorio del Grande Reich. […] Ravensbrück diventa, nel 1945, un campo di sterminio provvisto di una camera a gas e di un campo annesso detto « Uckermark » o « Jugendlager », che serviva come ultimo luogo d'assassinio e di selezione per la camera a gas. Nel corso degli anni, l'arrivo di volta in volta più massiccio di convogli provenienti da tutta l'Europa occupata, rendeva la vita delle detenute sempre più dura. Ed è per questo che, nelle baracche – ce n'erano 35 collocate nel campo – l'affollamento nei dormitori era allucinante. Su uno spazio largo 65 centimetri, erano posizionate tre, a volte quattro donne, su cavalletti di tavole a tre piani. L'affollamento toccò l'apice nel corso del 1944, quando furono attribuiti 70.000 numeri di matricola. […] durante i primi anni, i neonati venivano affogati o strangolati davanti le loro madri. Poi, a partire dall'ottobre 1944, essi erano lasciati in vita, ma nulla era previsto per aiutarli a sopravvivere, essi morivano molto rapidamente perché le madri erano troppo deboli per allattarli. […] Non si conoscono che 5 sopravvissuti, di cui tre Francesi, degli 850 Bebé nati nel corso degli ultimi sei mesi del campo.

Témoignage de Jacqueline Fleury (matricule 57595)
Et Marie-Suzanne Binetruy (matricule 46 888)

Documento estratto da: HISTOIRE, 1re, sous la direction de Jean –Michel Lamben, Hachette Éducation, p. 363

La volonté de lutter

L'horreur est bel et présente. "Envoyer un enfant comme moi, de 13 ans, travailler dans une eau glacée jusqu'aux genoux, est-ce possible? Que j'aie dû me cacher dans la paille et rester enfermé sans même avoir un bout de pain, ou enterrer des gens en creusant la terre avec ses mains, pouvez-vous croire des choses pareilles ?" S'indigne Sami Sandhaus. Qui réponde à Bénédict, désireux de savoir s'il pouvait s'entretenir avec d'autres détenus: "Avec les rares, qui le pouvaient encore ! L'esprit de certains les avait-déjà quittés, ils n'étaient plus que des morceaux de viande qui jonchaient le sol. Chaque nuit, pensais ne pas me réveiller".

La volontà di lottare (traduzione)

L'orrore è ben presente: "Mandare un bambino come me, di 13 anni, a lavorare in un'acqua ghiacciata fino alle ginocchia, è possibile? Che io mi si a dovuto nascondere nella paglia e restare lì bloccato senza neanche avere un pezzo di pane, o seppellire delle persone scavando la terra con le mie mani, potete credere a delle cose simili?" Poi risponde a Bénédict che vuole sapere se poteva intrattenersi con gli altri detenuti: "Con i rari che potevano ancora farlo! Lo spirito di alcuni li aveva già abbandonati, essi non erano altro che dei pezzi di carne che giacevano al sole. Ogni notte, pensavo di non risvegliarmi".

Témoignage de Sami Sandhaus, déporté à 13 ans, il s'est raconté aux gymnasiens
Estratto dal sito: ciad.ch/fr/cicad-news/Sami Sandhaus Témoigne au Collège Champittet/Cicad

ITIS Giovanni XXIII - Roma

I nomi dei 221 bambini ebrei sotto i dieci anni che furono rastrellati a Roma il 16 ottobre 1943 e deportati ad Auschwitz. Nessuno di loro è tornato. Per non dimenticare.

(senza nome) Di Veroli appena nato - Giovanni Di Castro 18 giorni - Fatina Di Tivoli 18 giorni - Alba Moscati 2 mesi - Mario Anticoli 3 mesi - Rosella Anticoli 3 mesi - Donato Campagnano 3 mesi - Luciana Di Segni 3 mesi - Carlo Fornari 4 mesi - Elvira Di Nepi 5 mesi - Angelo Anticoli 6 mesi - Angelo Di Porto 6 mesi - Fortunata Di Porto 6 mesi - Franca Sermoneta 6 mesi - Adelaide Efrati 7 mesi - Giuseppe Di Segni 7 mesi - Rossana Fornari 7 mesi - Liana Ornella Sabatello 8 mesi - Alba Bella Dell'Ariccia 9 mesi - Cesare Pavoncello 10 mesi - Amerigo Vivanti 11 mesi - Emilia Olga Fiano 11 mesi - Mirella Di Consiglio 11 mesi - Attilio Di Castro 1 anno - Michele Di Veroli 1 anno - Elena Bondì 1 anno - Alberta Di Porto 1 anno - Esterina Di Porto 1 anno - Graziella Di Porto 1 anno - Graziano Di Castro 1 anno - Michele Sonnino 1 anno - Marco-Terracina 1 anno - Lello (Lello Samuele) Calò 1 anno - Pellegrino (Bruno Pellegrino) Spizzichino 1 anno - Mario Di Castro 1 anno - Mario Spizzichino 1 anno - Angelo Funaro 1 anno - Virginia Terracina 1 anno - Cesira Sed 1 anno - Marco Segre 1 anno - Cesira Mara Sonnino 2 anni - Franca Di Cave 2 anni - Benedetto Di Segni 2 anni - Fabrizio Marco Sonnino 2 anni - Gualtiero Di Veroli 2 anni - Rosa Limentani 2 anni - Lia Muggia 2 anni - Fortunata Vivanti 2 anni - Crescenzio Salvatore Garzoli 2 anni - Marco Efrati 2 anni - Lello Dell'Ariccia 2 anni - Grazia Anticoli 2 anni - Emma Sermoneta 2 anni - Fortunata Fiano 2 anni - Mario Sonnino 2 anni - Emma Di Veroli 2 anni - Alberto Vivanti 2 anni - Fiorella Anticoli 2 anni - Fiorella Anticoli 2 anni - Gianna Di Segni 2 anni - Rosanna Calò 2 anni - Grazia Calò 2 anni - Wanda Funaro 2 anni - Cesare Elvezio Di Consiglio

2 anni - Rina Di Capua 3 anni - Anna Bondì 3 anni - Mario Mosè (Marco Mosè) Efrati 3 anni - Marco Funaro 3 anni - Graziella Calò 3 anni - Italia Zarfati 3 anni - Mirella Dell'Ariccia (Della Riccia) 3 anni - Michele Marco Romanelli 3 anni - Lina Pavoncello 3 anni - Albertina Di Porto 3 anni - Leonello Terracina 3 anni - Maurizio Astrologo 3 anni - Gianfranco Pontecorvo 3 anni - David Di Segni 3 anni - Giuseppina Anita Citoni 3 anni - Adolfo Di Castro 3 anni - Graziella Pavoncello 3 anni - Fatina Calò 3 anni - Mario Marco Di Consiglio 3 anni - Celeste Alba Sabatello 3 anni - Emma Di Nepi 3 anni - Cesare Di Castro 3 anni - Leda Piazza Sed 3 anni - Roberto Abramo Zarfati 3 anni - Colomba Di Castro 3 anni - Giancarlo Prospero Anticoli 3 anni - Rosetta Funaro 4 anni - Alberto Calò 4 anni - Rossana Di Segni 4 anni - Grazia Di Segni 4 anni - Pacifico Di Veroli 4 anni - Settimio Di Porto 4 anni - Chiara Della Rocca 4 anni - Cesare Di Porto 4 anni - Marco Di Consiglio 4 anni - Raimondo Calò 4 anni - Ennio Astrologo 4 anni - Costanza Sermoneta 4 anni - Umberto Di Segni 4 anni - Italia Di Porto 4 anni - Elio Moscati 4 anni - Cesare Funaro 4 anni - Roberto Di Segni 4 anni - Debora Garzoli 4 anni - Anna Anticoli 4 anni - Eugenio Di Veroli 4 anni - Claudio Mieli 4 anni - Lidia Di Veroli 4 anni - Benedetto Vivanti 4 anni - Giorgio Frascati 4 anni - Bruno (Bruno Anselmo) Moscato 4 anni - Davide Della Rocca 4 anni - Cesare Limentani 4 anni - Grazia Di Porto 5 anni - Ester Mieli 5 anni - Attilio Anticoli 5 anni - Giuditta Di Veroli 5 anni - Giuseppe Bondì 5 anni - Carla Romanelli 5 anni - Luciana Anticoli 5 anni - Rosina Di Capua 5 anni - Clara Scioscianà Wachsberger 5 anni - Dora Efrati 5 anni - Lazzaro Moscato 5 anni - Leonardo Di Veroli 5 anni - Emma (Enrica) Anticoli 5 anni - Arrigo Citoni 5 anni - Samuele Sandro Sonnino 5 anni - Giacomo Spizzichino 5 anni - Costanza Di Porto 5 anni - Franca Del Monte 5 anni - Elisabetta Di Nepi 5 anni - Consola Piazza Sed 5 anni - Marco Zarfati 5 anni - Marco David Zarfati 5 anni; Lina Di Consiglio 5 anni; Virginia Spizzichino 6 anni; Adelaide Di Segni 6 anni - Adolfo Funaro 6 anni - Carlo Vittorio Graziano Citoni 6 anni - Letizia Caviglia 6 anni - Elisa Sonnino 6 anni - Silvana Sed 6 anni - Leo Zarfati 6 anni - Mario Garzoli 6 anni - Nella Calò 6 anni - David Di Castro 6 anni - Franco Della Riccia 6 anni - Enrica Della Rocca 6 anni - Graziella D Segni 6 anni - Alberto Giuliano Fornari 6 anni - Gabriella (Graziella) Funaro 6 anni - Leone Vivanti 6 anni - Settimio Di Segni 6 anni - Ada Di Consiglio 6 anni - Alberto Di Porto 6 anni - Giuditta Pavoncello

6 anni - Irma Frascati 6 anni - Marina Mieli 6 anni - Eleonora Calò 6 anni - Angelo Di Porto 6 anni - Vittorio Frascati 6 anni - Mario Sermoneta 6 anni - Franca Spizzichino 7 anni - Alfredo Pavoncello 7 anni - Rina Roberta Calò 7 anni - Angelo Di Porto 7 anni - Graziella Di Porto 7 anni - Giuditta Anticoli 7 anni - Marco Anticoli 7 anni - Fiorella Anticoli 7 anni - Pacifico Zarfati 7 anni - Fiorella Anticoli 7 anni - Fiorella Anticoli 8 anni - Cesare Di Porto 8 anni - Ada Tagliacozzo 8 anni - Celeste Di Porto 8 anni - Laura Vivanti 8 anni - Rosa Zarfati 8 anni - Rina Di Segni 8 anni - Pacifico Di Segni 8 anni - Attilio Fatucci 8 anni - Lazzaro Anticoli 8 anni - Angelo Calò 8 anni - Armanda Calò 8 anni - Adolfo Di Veroli 8 anni - Letizia Moscati 8 anni - Enrica Spizzichino 8 anni - Mario Di Segni 8 anni - Giuseppe Calò 8 anni - Liliana Di Veroli 8 anni - Emma Sed 8 anni - Marisa Di Consiglio 8 anni - Alvaro Sermoneta 9 anni - Italia Di Veroli 9 anni - Marisa Anticoli 9 anni - Rina Efrati 9 anni - Guido Veneziani 9 anni - Umberto Bondì 9 anni - Celeste Sonnino 9 anni - Leonello Di Castro 9 anni - Anselmo Moresco 9 anni - Marco Di Segni 9 anni - Renata Sermoneta 9 anni - Bruno Di Segni 10 anni - Gemma Anticoli 10 anni - Emma Terracina 10 anni - Giuseppe Funaro 10 anni - Umberto Caviglia 10 anni - Rosa Di Porto 10 anni - Enrica Spizzichino 10 anni - Rosa Di Porto 10 anni - Pacifico Di Tivoli 10 anni - Rina di Veroli 10 anni - Sandro Di Cave 10 anni - Rina Di Consiglio 10 anni.

La razzia del ghetto del 16 ottobre 1943 e l'intervento di alcuni giusti che aiutano una famiglia di ebrei romani.
La testimonianza di Roberto Piperno raccolta da Gianni Preziosi e raccontata da Federica Croce

Il 16 ottobre del 1943 fu un giorno terribile nella tormentata storia dell'Italia durante la seconda guerra mondiale, a causa del vile rastrellamento di ebrei, avvenuto nel Ghetto di Roma ed in altri quartieri della città, da parte di 365 soldati tedeschi guidati dal capitano della Gestapo Dannecker. Alle 5.30 di quel sabato, armati e provvisti di precisi elenchi con nomi e indirizzi delle famiglie ebree che vivevano nel Ghetto, dettero il via all'operazione facendo irruzione nelle case e prelevando intere famiglie, compresi i neonati e gli anziani. Poi cercarono gli ebrei negli altri quartieri della città.

L'operazione di rastrellamento terminò intorno alle ore 14, quando gli oltre mille malcapitati furono condotti prima verso il centro di raccolta nei pressi del teatro Marcello, poi trasferiti nel Collegio militare di palazzo Salviati, su via della Lungara, dove rimasero per ben trentasei ore in attesa della loro sorte.

All'alba del 18 ottobre i 1022 ebrei catturati furono caricati dai tedeschi su un convoglio ferroviario che, verso le ore 14, lasciò Roma dalla Stazione Tiburtina diretto ad Auschwitz Birkenau. Ebbe inizio quel terribile viaggio verso l'orrore.

Qualcuno tuttavia, quel tragico 16 ottobre 1943 riuscì fortunatamente a salvarsi, grazie alla generosità di persone non ebree che rischiarono la vita per salvare quella di chi si trovava in pericolo.

Questo è il caso di Roberto Piperno e la sua famiglia che furono ospitati temporaneamente da vicini di casa non ebrei, in attesa di una sistemazione più sicura. La testimonianza di Roberto Piperno mi ha colpito ed ora vorrei raccontarvela

Roberto nel 1943 era un bambino di appena cinque anni, e non ha mai dimenticato quello che accadde.

La sua famiglia in quel mese di ottobre aveva trovato ospitalità nella casa di una coppia di amici cattolici, Alberto Ragionieri e sua moglie Clelia e così si salvò dalla retata.

I nonni materni di Roberto, invece, erano rimasti nella loro casa nel Ghetto, perché ritenevano che i nazisti avrebbero ignorato gli anziani che non erano più in grado di lavorare.

Fu un errore, ma il caso salvò anche loro perchè i soldati della Gestapo quel tragico 16 ottobre 1943 non bussarono alla loro casa, che era più isolata rispetto alle altre del quartiere; anche la nonna paterna di Roberto si salvò, per lei fu essenziale l'aiuto di una coinquilina non ebrea che la nascose, durante la retata nel palazzo, nel suo appartamento al secondo piano.

I tre nonni raggiunsero poi i figli e i nipotini nella casa dei coniugi Ragionieri che si ritrovarono così a nascondere,per un breve periodo, ben sette persone. Tutti erano ormai consapevoli del grave pericolo che incombeva su ognuno di loro.

Il padre di Roberto Piperno era un venditore di tessuti ed aveva dei rapporti commerciali con il Vaticano. Fu così possibile per una parte della famiglia, cioè le donne e Roberto, trovare ospitalità presso il monastero

delle suore bethlemite, ubicato in piazza Sabazio. Il nonno e il padre di Roberto si rifugiarono invece nella basilica di San Giovanni.

Successivamente il padre di Roberto decise di riunire la famiglia, ma proprio la sera in cui si ritrovarono tutti nella chiesa di S. Giovanni, arrivò la notizia che i nazisti erano entrati nella basilica di San Paolo arrestando molte persone che si erano nascoste lì. Così il giorno dopo il padre e il nonno di Roberto tornarono a nascondersi nella casa dei coniugi Ragionieri, mentre le donne della famiglia e il piccolo Roberto ritornarono presso le suore bethlemite, dove rimasero nei successivi mesi, fino alla liberazione di Roma, avvenuta il 4 giugno 1944.

Subito dopo il loro arrivo nell'istituto religioso, su consiglio della madre superiora, Suor Evelina Foligno, Alberto Ragionieri riuscì a procurare ai Piperno dei documenti falsi sui quali era impresso il cognome Pistolesi: essi divennero così una famiglia di sfollati cattolici napoletani ed ogni domenica si recavano in chiesa. Lì Roberto apprese gradualmente le preghiere cattoliche.

Roberto è ancora oggi grato a quella madre superiora che li ospitò generosamente per molti mesi e ai coniugi Ragionieri che aiutarono tanto la sua famiglia rischiando la loro stessa vita.

Alberto e Clelia Ragionieri nel 2004 furono riconosciuti come "Giusti tra le nazioni".

Dal silenzio alla forza della testimonianza contro l'indifferenza.
Il ritorno in Italia di Ida Marcheria e di altri sopravvissuti alla Shoah raccontato da Carmen Pedullà

I sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti dovettero affrontare, dopo il ritorno in patria, l'indifferenza e l'incredulità degli italiani nei confronti delle loro dolorose testimonianze. Le persone che non avevano né visto né provato l'orrore di quei luoghi di violenza e morte erano poco disposte a credere alla veridicità dei racconti di chi era stato nell'inferno del lager ed era riuscito a tornare, sia pure cambiato per sempre nell'anima.

Per tale motivo per molto tempo nessuno dei sopravvissuti raccontò più cos'era successo nei campi di concentramento: Shlomo Venezia, Sami Modiano, Piero Terracina, Ida Marcheria chiusero nel loro cuore un do-

lore incancellabile. "Che parlo a fare" diceva Ida Marcheria, con dolorosa rassegnazione.

I sopravvissuti trovarono, tuttavia, sia pure molti anni dopo il loro ritorno, la forza per vincere l'indifferenza della gente, testimoniando l'orrore che avevano visto e vissuto e ciò accadde quando si resero conto che il silenzio contribuiva a far dimenticare quanto era avvenuto e che era, invece, fondamentale parlare, far conoscere la verità e farla ricordare per sempre.

Ho letto recentemente il testo "La ragazza che sognava il cioccolato", in cui il giornalista Roberto Olla riporta la testimonianza di Ida Marcheria e la storia mi ha molto colpito.

Ida era nata a Trieste nel 1929 e a soli quattordici anni fu catturata, insieme alla sua famiglia, dai nazisti perché era ebrea. Ad Auschwitz fu messa a lavorare dai suoi aguzzini nella baracca chiamata Kanada, affinché smistasse, con delle altre prigioniere, tutto ciò che era contenuto nelle valigie dei deportati.

Nel testo Ida racconta la drammatica esperienza nel lager, il rientro in patria al termine della seconda guerra mondiale e la quotidianità della sua vita negli anni successivi, anni tutti segnati dal dolore della Shoah. Nel brano che ho scelto di leggere il passato ed il presente si legano in modo indissolubile e le parole di Ida hanno la forza di un insegnamento.

Da: **La ragazza che sognava il cioccolato**
Roberto Olla

[…] Quando finalmente anche per lei, Stellina e Lidia arrivò il momento di tornare in Italia, fu su un treno per animali. Su un vagone bestiame erano uscite da deportate, su un vagone bestiame ritornarono una volta liberate. Ida non vide mai la Croce Rossa, mai un pacco di sostegno, un aiuto qualsiasi all'andata o al ritorno. Un unico gesto al valico del Brennero dove centinaia di donne aspettavano gli uomini che rientravano. Una di loro si avvicinò e le offrì una mela. Ida rientrò nella sua patria su un carro bestiame, con una mela in mano e ai piedi le scarpette da ciclista regalate da un soldato italiano. Ritornò da Auschwitz nuda e cruda, tenendo la mano di sua sorella, come se non fosse successo niente.

Nessuno mai si prese la briga di domandare: -ma, bambine mie, dove site state? Dove siete andate per due anni? Dove sono i vostri genitori? Siete partiti tutti all'improvviso e loro ora dove sono?- Un'indifferenza generale, persino incredibile, come se a Trieste non ci fosse mai stata la deportazione. Decenni di indifferenza, prima di poter leggere un libro di testimonianza.

E poi ancora altri decenni per cominciare a riconoscere la vera natura della tempesta che aveva travolto l'umanità. La Shoah. "Adesso tutti vogliono sapere. Cinquanta, sessanta anni dopo. Come mai adesso si interessano tutti? Oddio, per quel che è successo non è che si interessino poi tanto." Quando tornò in piazza della Borsa, a Trieste, Ida trovò la sua casa occupata. Dentro c'era un fascista italiano con la sua famiglia. Era stata data a lui, così come l'avevano lasciata, con le posate, le provviste, le lenzuola, il pranzo già impostato sui fornelli, la biancheria pulita e quella da lavare, i detersivi e gli strofinacci , i libri e i giochi dei ragazzi. L'italiano ormai ex-fascista non aveva nessuna intenzione di andarsene e le due sorelle si ritrovarono nella loro città senza sapere dove passare la notte, dove trovare un letto.

Sarebbero rimaste per strada se non le avesse ospitate un grande amico del padre, il signor Francesco Bonmassa. Un italiano da ricordare. Se esistono gli angeli, quello era un angelo. Per loro si era esposto da subito, quando erano state catturate,e tutti i giorni aveva mandato un pasto caldo in carcere, al Coroneo, accompagnato da un bigliettino con la firma Francesco. In quel tempo, in quella situazione, anche tra i salvatori pochi avrebbero messo il loro nome su un biglietto. Dopo quella prima ospitalità, Ida e Stella chiesero il letto ad una zia, moglie del fratello del padre. Era novembre, non avevano mezzi per sopravvivere. Ida non aveva calze e faceva di nuovo freddo. Una sua professoressa, incontrata per strada, la supplicò di riprendere gli studi. Ma come? "Non ero più al Kanada, per fortuna.

Ma lì mi prendevo le calze che volevo. E poi ero fuori di testa. Dopo due anni di Birkenau, difficilmente ti puoi riprendere. Avevo freddo ai piedi. Non riuscivo neppure a pensare allo studio." Le servivano urgentemente delle calze e finì commessa in un negozio di calze. Veramente lei sarebbe rimasta appiccicata alla vetrina a guardarle. Stellina, senza pensarci due volte, entrò a chiedere se, per caso, serviva un'aiutante, anche per poco, poco denaro, poco tempo, poco di tutto. La presero, incominciò a lavorare

e guadagnò un paio di calze calde. Stellina, intraprendente com'era, trovò un lavoro da impiegata in un ufficio. Poi la assunsero in un'industria di medicinali. Era proprio bella e le chiesero di posare per un manifesto che fu appeso in tutte le farmacie di Trieste. "In quei giorni iniziai a rendermi conto che per tutto il periodo del lager ero come stordita. Ero una non-persona. Ci sono voluti molti anni per capire, molti. Mi sono sposata, ho avuto un figlio, ho dei nipoti, una bisnipote.

Anche Stella si è sposata. Ma si è suicidata. Non ce l'ha fatta a recuperare. Vuol dire tanto il ricordo. Ha influito il ricordo di Auschwitz. Io vivo sempre con quest'angoscia. Non è facile neanche per me. Diciamo che dopo non si è più normali, non si può essere normali. Qualsiasi cosa e tu ritorni là. Per mille cose, ogni giorno, tutto, i bambini, uno zingaro per la strada, un sibilo, il vento.

Qualsiasi cosa può all'improvviso riportarti nel lager. Vedo un bambino zingaro che chiede l'elemosina e lo inquadro nel campo vicino, oltre il filo spinato. I miei nipoti non mangiano a tavola e ritorno alla fame disperata dei deportati. Loro lo sanno e ricominciano a mangiare. Qualsiasi cosa può riportarmi al lager, un odore, un rumore, una porta che sbatte, il passaggio di un treno, la marmitta di una motocicletta." […]

Da: Auschwitz Birkenau e la testimonianza di Tatiana Bucci e il suo ricordo dei 20 bambini di Neuengamme raccontata da Serena Di Giovanni

Ho partecipato nel mese di aprile 2016, con altri studenti dell'Istituto, al viaggio ad Auschwitz Birkenau, organizzato dalla Regione Lazio nell'ambito del progetto "Memoria".

Nei pressi di Oswiecim, nella Polonia meridionale, i nazisti avevano creato il più grande campo di concentramento e di sterminio della seconda guerra mondiale: furono milioni le vittime innocenti deportate e uccise. Pochissime persone si salvarono da quell'inferno, portando nel loro cuore per sempre ferite inguaribili.

Durante il percorso che ho fatto in quel luogo così desolato e lugubre tutto mi ha colpito, mi ha commosso e mi ha fatto riflettere.

Ho visitato sia il campo di concentramento e sterminio sia il museo. Tra i tanti ricordi ce ne sono due che voglio condividere: un paio di scarpine di bambino, conservate insieme ad altre migliaia in una grande stanza

nel museo di Auschwitz; l'altro riguarda Tatiana Bucci che, davanti alla baracca n.11, ha raccontato la sua storia e quella della sorella Andra, entrambe sopravvissute, sia la terribile vicenda di morte del cuginetto Sergio.

Le sorelle Bucci quando arrivarono ad Auschwitz Birkenau erano due bimbe di 6 e 4 anni. Prima della deportazione vivevano con i genitori a Fiume e ospitavano il cuginetto Sergio, di sette anni e la sua mamma Gisella che erano fuggiti da Napoli.

Per una spiata, nel marzo del 1944 vennero tutti catturati, portati nella Risiera di San Sabba e poi trasportati in treno ad Auschwitz – Birkenau.

Nel campo concentramento i bambini vennero subito divisi dalle loro mamme; Andra e Tatiana furono forse scambiate per gemelle e vennero portate nella baracca numero 11 insieme al loro cugino Sergio. Quella baracca era destinata ai soli bambini che dovevano essere poi sottoposti ai terribili "esperimenti medici" del dottor Josef Mengele.

Un giorno una Kapò, che probabilmente provava simpatia per Andra e Tatiana, disse loro che non dovevano assolutamente rispondere nel caso in cui qualcuno avesse chiesto se volevano rivedere la mamma. Le due sorelline avvertirono il cuginetto, ma quando arrivò quel "medico" con la sua domanda all'apparenza gentile, in realtà diabolica: "Chi vuole vedere la mamma faccia un passo avanti" Sergio, come ha raccontato Tatiana , "fece quel maledetto passo avanti".

Da quel momento Tatiana e Andra non rividero più Sergio e solo negli anni 80' vennero a conoscenza della terribile morte toccata al cuginetto e agli altri 19 bambini della baracca n.11. Essi vennero consegnati da Mengele a un altro dottore nazista, Heissmeyer, che li fece portare nel campo di Neuengamme; lì i 20 bambini furono usati come cavie e sottoposti a crudeli esperimenti contro la tubercolosi .

Il 20 aprile 1945 arrivò il giorno della loro morte. L'ultimo viaggio lo fecero per arrivare nello scantinato di una scuola abbandonata, quella di Bullenhuser Damm. I nazisti dissero ai bambini che avrebbero rivisto le mamme, in realtà i piccoli furono drogati e poi impiccati a dei tubi di riscaldamento che si trovavano lungo il soffitto. I loro corpicini divennero poi cenere nei forni crematori del campo di Neuengamme.

La terribile storia di Sergio e degli altri 19 bambini nei mesi scorsi noi studenti della quarta A l'abbiamo letta anche in classe (testo "Chi vuole vedere la mamma faccia un passo avanti" di Ida Bernicchia); mi è sembrato

doveroso oggi condividerla con voi tutti perché non dobbiamo mai dimenticare "i bambini di Neuengamme": avrebbero avuto il diritto di giocare, di vivere, di ricevere e dare amore, di diventare adulti e di invecchiare e non hanno potuto farlo. Sono il simbolo di tutte le piccole vittime dell'orrore nazista , sono per noi un monito perché dobbiamo difendere sempre la convivenza pacifica, civile e democratica .

Una bella storia italiana nelle ore più cupe. I Poli e i Finzi al terzo piano di via Calderini 14 nel sabato nero.

Sabato, 16 ottobre 1943, tra le sette e mezza e le otto del mattino, quartiere Flaminio in Roma, verso Ponte Milvio. Stabile di Via Calderini 14, appartamento borghese al terzo piano. Il signor Manlio Poli, sessantenne, nativo di Carpi, è uscito da poco per recarsi in ufficio nell'amministrazione delle Ferrovie dello Stato, dove fece modestamente il suo dovere, piuttosto anomalo, durante il ventennio, limitato nella carriera per vergine mancanza di tessera del PNF. La signora Sara, nata Penasa, padovana, di 49 anni, è in casa con i bambini. Mattiniera, si è alzata con il marito, si prepara alle consuete cure domestiche, si affaccia alla finestra e vede due militari tedeschi in procinto di entrare nel palazzo. Si chiede cosa vengano a fare. Non può ancora sapere nulla dello speciale evento di quel giorno, che del resto è appena cominciato, la retata degli ebrei romani, la Judenaktion. Ma un lampo le attraversa la vigile mente. Il pensiero corre alla famiglia Finzi, che abita all'appartamento vicino, sul pianerottolo. Corre, in vestaglia e suona ai vicini, col cuore in mano perché facciano presto ad aprire. In casa Finzi ci sono la signora Vera con i figli Franco e Silvana. Il signor Rodolfo, già vicedirettore artistico dell'Opera Nazionale Dopolavoro, era uscito per andare al lavoro (che fare? di Shabat, l'ora era ardua) presso i magazzini dei correligionari Castelnuovo.

Appena aprono, la signora Sara, accorta come l'omonima matriarca, intima ai tre, da poco scesi dal letto, di entrare in casa sua, così come stanno, senza perdere un attimo di tempo. Li fa entrare, richiude la porta, sente passi rapidi che salgono, poi il suono del campanello alla porta vicina, dove figura la targa Finzi. Fa segno ai vicini di rintanarsi nella stanza più riposta e sta in vedetta a sentire presso la porta di casa. Dopo due minuti suona il suo campanello. Apre e si trova davanti i due tedeschi, che le chiedono dei Finzi. Risponde che non ne sa nulla, ma loro si trattengono con atten-

zione a ogni particolare e con altre domande. Dietro la signora Sara è la figlia Elisa di dodici anni, che segue, trepidante, l'interrogatorio, senza tradire una parola o un gesto sospetti. Chiedono anche a lei e risponde che non sa nulla.

Finalmente i tedeschi escono e la signora telefona in ufficio al marito, dicendogli di correre a casa. Il signor Poli arriva e si decide il da fare. Per prima cosa entra in casa dei vicini e porta loro gli oggetti più necessari. Elisa viene postata alla finestra per avvistare il ritorno del signor Rodolfo Finzi. Appena lo vede rientrare, corre giù a dirgli di entrare anche lui in casa loro. Ma bisogna trovare un rifugio più sicuro, perché i tedeschi o chi per loro potrebbero tornare. Siccome la vecchia mamma della signora Vera era ricoverata alla clinica Quisisana per rottura del femore, vanno lì e lei ci resta col motivo-pretesto di accudirla. Poi i quattro riescono a trovare un appartamento in affitto, ma come si fa con quel cognome e quelle carte di identità? Il signor Poli si dà da fare e i Finzi diventano i Fabbri, profughi a Roma da un paesino del Sud bombardato e immiserito. La loro avventura prosegue lungo i successivi otto mesi dell'occupazione nazista.

Alla liberazione tornano alla confortevole loro casa di via Calderini, in vicinato stretto per sempre coi dirimpettai Poli. Non poche volte Elisa si è unita a Franco e Silvana nelle gite del Gruppo giovanile ebraico, sicché quando l'attuale narratore di questa storia, a bella distanza di tempo, l'ha conosciuta, come collega all'Istituto Magistrale Santa Rosa di Viterbo, l'ha trovata competente di feste, usanze e parole ebraiche. Elisa fu ben lieta di festeggiare con noi il Bar Mizvah di Emanuele, ora segretario della Comunità ebraica di Roma, in frequenti contatti con Franco Finzi, esimio architetto. Il tempo scorre, le generazioni si succedono. Il signor Manlio è morto in Roma, all'età di 73 anni, il 5 novembre 1956. La signora Sara è morta, all'età di 86 anni, il 18 maggio 1980, in Viterbo, dove la figlia Elisa si era trasferita con il marito ingegner Giorgio Sani, comandante dei Vigili del fuoco. Sono morti anche Rodolfo e Vera Finzi. La figlia Silvana ha compiuto la Aliah e vive a Haifa, sposata con Aitan Halperin. Elisa le ha fatto visita, con un viaggio in Israele, dove frattanto ha proceduto il lungo corso per l'istruzione della pratica di riconoscimento di Manlio e Sara come giusti delle nazioni presso lo Yad Va Shem. È bello che tutti i meriti trovino momenti e sentimenti di ricordo, ma nei riconoscimenti formali dei giusti vi è dovuta essere necessariamente una selezione e una istruzione, che hanno voluto

i loro tempi. I giusti sono invecchiati e molti sono morti, ma la memoria del bene, cui hanno cooperato, non va perduta. La memoria del bene fatto durante la Shoah fa parte della storia dell'Evento, attenta, documentata, tesa a raccoglierne ogni filo, ogni spasimo, ogni sollievo. Per la connessione delle famiglie, scherzosamente detta mishpahalogia, Rodolfo Finzi, per il matrimonio di sua sorella, era cognato di Fernando Piperno, noto esponente della Comunità e fratello di Giorgio, intellettuale sionista e olè in Erez Israel.

da HAZMAN VEHARAION – IL TEMPO E L'IDEA (è una rivista ebraica) che ringrazia l'ingegner Claudio Orefice di Padova, la signora Flora Cava di Pisa, la professoressa Carla Servi Levi Minzi di Pisa.
http://viaggisraele.blogspot.com/2009/02/sara-poli-una-bella-storia-italiana.html
http://www.diporto.org/boccara.htm

Cesare Israel Moscati ha pubblicato sul profilo Facebook *"Un mondo che non dimentica la Shoah"* la storia di nonna Armanda, raccontata dalla nipote Armada Efrati.

Ero appena una bambina e da sempre mi veniva raccontata la storia per la quale portavo il nome Armanda.

Era una mattina in cui a causa di una spiata bussarono alla porta dei miei nonni in piazza Costaguti 34; i fascisti cercavano Marco Sed ZL, mio nonno; non era in casa: "Lei chi è?" Chiesero. Mia nonna Armanda rispose che era la moglie". Cosicché presero mia Nonna, mia Madre di 3 anni, Zio Ciccio, di 5 anni, e zia Cesira ZL di 16 mesi; in casa c'era una cognata e presero anche lei. Girando l'angolo di casa Nonna disse a Zio Ciccio e a Mamma: "Reciuddate da Papà!" Si presero per la manina supplicando Nonna di dare loro Cesira, ma ella disse NO! Non si può giudicare, una Mamma non può mettere in mano una creatura di soli 16 mesi a due bambini così piccoli. (Le due creature) scapparono da Nonno che era fuori la latteria in piazza; egli la vide salire sul camion senza poter fare nulla. Di lì la portarono a Rebibbia dove stette pochi giorni ed una cognata che le andò a portare un pa-

sto caldo fu messa in cella con nonna e l'altra zia! Di lì fu mandata a Fossoli da dove scriveva a mio nonno per dare notizie e in una lettera scrisse di essere incinta. La posta la mandava ad un certo Leonida calzolaio, all'archetto. Probabilmente Nonna capì la prossima destinazione da cui non avrebbe fatto ritorno e scrisse di essersi sbagliata e che non era incinta. Arrivò nell'inferno di Auschwitz e quando le strapparono la piccola dalle braccia per fucilarla non resse il dolore, si avventò contro il Tedesco e la uccisero. Mio Nonno continuò ad aspettarla ed in un pomeriggio dei tanti in piazza, insieme ad altri venditori ambulanti e reduci dei campi, gli fu detto di non aspettarla più perché uno di loro l'aveva vista morire. Mia Mamma e Zio purtroppo avendo Nonno di soli 29 anni furono messi nel collegio di Ostia dove stettero pochissimo , perché mio Nonno andava con estrema fatica a vederli tutti i giorni o quasi. Mia Nonna aveva soltanto 26 anni e capì al volo che non avrebbe fatto ritorno al punto che tolse la fede nuziale prima di uscire di casa. Quella fede è stata data a mia Mamma il giorno che ha sposato mio Padre e ancora oggi grazie a D_O la porta con orgoglio. Ero piccola non capivo e se devo essere sincera mi sono rammaricata più volte che mi avessero scelto un nome così insolito, da adolescente un po' mi vergognavo. Crescendo mi immaginavo come era possibile sentire chiamare: Nonna Armanda! Per la mia famiglia era una vita legata ad un nome e quel destino legato proprio a me. Non ho mai conosciuto mia Nonna, non so come si pronunci la parola Nonna, a me è stato negato; Il giorno che è nato il mio primo nipote BH ho preso coscienza, avevo un compito, una missione: essere colei che si è sacrificata per far sì che Io potessi onorare quel nome. Sono andata ad Auschwitz ed appena varcato il cancello ho detto: "Eccomi, nonna, sono qui da EBREA libera!" Tornata a Roma, devastata dalle tante emozioni, ho abbracciato mio nipote mettendogli quel triste fazzoletto a righe simbolo di schiavitù', piangevo sussurrandogli: "Mai più!"
Troppo piccolo allora per capire! Ora ha 5 anni e sua madre che è una fisioterapista ha il grandissimo KAVOD di assistere alcuni dei pochi sopravvissuti e pian piano sta insegnando (al figlio) cos'è stato ed il perché del mio nome. Mi chiamo ARMANDA ho 3 nipoti e sentire ripetere in continuazione nonna Armanda è una gioia; oggi non mi pesa più il nome che porto ma ho il dovere di onorarlo e mostrarlo al mondo intero.

Armanda Calò: data di nascita: **22/07/1913**
luogo di nascita: **Roma**
data di morte: **23/05/1944**
coniuge di: **Sed, Marco**
figlia di: **Terracina, Consola - Calò, Prospero**
genitore di: **Sed, Cesira**

Cesira Sed: data di nascita: **15/12/1942**
luogo di nascita: **Roma**
data di morte: **23/05/1944**
figlia di: **Sed, Marco - Calò, Armanda**

Giovanni Borromeo

Nella Roma occupata, il professor Giovanni Borromeo, nato a Roma nel 1898, primario dell'ospedale Fatebenefratelli, sull'isola Tiberina di proprietà dei frati di San Giovanni Calibite, riuscì a salvare sessanta ebrei perseguitati, tra i quali undici persone delle famiglie Tedesco, Ajò, Almagià e Sacerdoti, imparentate fra loro.

Il professor Giovanni Borromeo, che veniva da una famiglia tradizionalmente impegnata in campo medico, aveva iniziato a lavorare all'ospedale nel 1934. Sotto la sua direzione, l'ospedale fu modernizzato e in poco tempo venne considerato uno dei migliori istituti medici di Roma.

Nel 1938, dopo la promulgazione delle leggi antiebraiche, i medici di religione ebraica vennero licenziati da tutti gli ospedali, ma nel maggio del 1941, Borromeo ammise nel suo staff il dottor Vittorio Emanuele Sacerdoti, di Ancona, raccomandatogli dal suo ex professore Marco Almagià, zio di Sacerdoti stesso. L'ambiente medico di quell'ospedale era antifascista e comunque, il Fatebenefratelli, era in regime di extraterritorialità perché appartenente al Vaticano.

Alla fine di settembre del 1943, dopo l'occupazione della capitale, i tedeschi imposero agli ebrei romani di consegnare loro cinquanta chili d'oro. In quei giorni Sacerdoti, con l'approvazione del primario professor Borromeo, e di padre Maurizio, priore del Fatebenefratelli, fece accogliere all'interno i suoi parenti Tedesco e Ajò. Il dottor Sacerdoti fu personalmente testimone della retata del 16 ottobre successivo, cui poté

assistere da una finestra dell'ospedale. Quella stessa mattina molti ebrei si presentarono a Sacerdoti, che conoscevano, per cercare asilo. Con l'assenso del primario e del priore, furono tutti accolti con la diagnosi di «Morbo di K.», che in se stessa poteva significare morbo di Koch o morbo di Kreps, dei quali i tedeschi avevano terrore, ma che era un modo convenzionale per dire morbo di Kesserling, comandante delle forze armate tedesche. Sacerdoti personalmente fece accogliere quarantacinque fuggiaschi, ma altri ve n'erano nell'ospedale, nascosti insieme a rifugiati politici. Anche il Vaticano era venuto in aiuto procurando ad alcuni medici antifascisti e rifugiati politici tesserini con cognomi falsificati nei quali si dimostrava che i titolari erano barellieri del papa. Con questi documenti, medici appartenenti al CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) potevano girare per la città di Roma e portare la loro assistenza a feriti e ammalati clandestini.

Ai primi di novembre anche Cina Almagià e sua madre trovarono rifugio all'ospedale e vi rimasero fino al novembre del 1943, quando poterono essere ospitate presso il convento dei Sette Dolori al Gianicolo. La testimonianza di Gina, assieme a quella di Luciana e Claudio Tedesco, ha reso noti il coraggio e l'altruismo del professor Borromeo.

Il diario di Antonio Briganti, di Palermo, marito non ebreo di Giorgina Ajò, che si era convertita al cristianesimo dopo averlo sposato, descrive gli stessi eventi che condussero sua moglie e suo figlio Pierluigi, nato e battezzato nel 1939, a chiedere rifugio all'ospedale dal dicembre del 1943 fino al 5 maggio del 1944, per raggiungere la madre Clotilde Almagià, la sorella Gabriella e tutta la sua famiglia.

Anche i frati e le suore che lavoravano all'ospedale conoscevano la reale identità dei presunti pazienti. Il professor Borromeo offriva loro non solo rifugio, ma anche supporto morale.

Un giorno, all'inizio di maggio del 1944, tedeschi e fascisti erano venuti a sapere che all'ospedale ci sarebbe stata una riunione del CLN e fecero un'irruzione. Gli intervenuti fuggirono tutti verso il ponte che conduceva a Trastevere, padre Maurizio buttò nel Tevere la ricetrasmittente che aveva e immediatamente furono presi provvedimenti per evitare che i profughi venissero scoperti: Gabriella Ajò Tedesco indossò una divisa e finse di essere un'infermiera, mentre ai suoi bambini, Luciana e Claudio, venne detto di tossire con forza, dato che si sapeva che i tedeschi teme-

vano di contrarre delle malattie. I tedeschi credettero di aver effettuato una perquisizione accurata, poiché erano addirittura entrati nella zona di clausura, ma si erano trattenuti dall'entrare nelle camere dei pazienti affetti da malattie contagiose.

Dopo la guerra, il professor Borromeo proseguì con successo la sua carriera medica e fu anche assessore all'Igiene e sanità del comune di Roma.

Il 13 ottobre del 2004, Yad Vashem ha riconosciuto Giovanni Borromeo come Giusto tra le Nazioni. Dossier 4426

Fonte:

YAD VASHEM, *I GIUSTI D'ITALIA – I non Ebrei che salvarono gli Ebrei 1943-1945*, OSCAR MONDADORI 2007, pp.59-61

ITIS Bagnoli Irpino AV

C' era una persona

C'era una persona
Di nome 1335

C'era una persona
Che subiva tortura
Per un po' di pane

C'era una persona
Che non provava odio
Per quelle persone

C'era una persona
In un angolo
Che piangeva la famiglia

C'era una persona
Con gli occhi
Pieni di lacrime
Non di rabbia

C'era una persona
In ogni angolo del mondo
Che piangeva.

Istituto comprensivo via dei Sesami - Roma

La musica interrotta
Sandro Alquati

Buio in scena, poi luci basse, cinque ragazze entrano chiacchierando fra loro, si sistemano sedute sul proscenio e rivolte al pubblico:

1ª ragazza:
Un mese fa mio padre ha perso il lavoro. È stato licenziato in tronco! Lui che era considerato uno dei migliori economisti della Confederazione fascista dei Lavoratori dell'agricoltura. Riusciamo a mangiare perché ha trovato lavoro come venditore di automobili.

2ª ragazza:
Anche mio padre ha perso il lavoro. È stato licenziato dalla scuola, lo consideravano un ottimo insegnante, poi di colpo è diventato peggio di un cane rognoso. Dopo vent'anni che dà tutto quello che può… Un giorno gli ho chiesto perché si dannasse tanto per un lavoro pagato così poco. Lui allora ha preso la scatola dove tiene tutte le lettere che gli scrivono i suoi ex alunni, l'ha rovesciata sul tavolo e mi ha detto commosso: "per questo"… e io ho pianto tanto quella volta. Adesso rimedia qualche lira dando lezioni private ai bambini del ghetto che sono stati cacciati dalle loro scuole.

3ª ragazza:
Bella fonte di umiliazione l'istruzione. A me non me ne frega niente perché con la scuola ci ho sempre masticato poco, ma il mio fratellino… Lui doveva andare in quinta elementare e quando sono iniziate le lezioni

è andato a scuola, ma in classe la maestra, quella che gli voleva tanto bene, gli ha detto che doveva uscire: "Qui tu non puoi stare". Lui, in lacrime… in lacrime piccolo, le ha chiesto cosa avesse mai fatto? Ma lei gli ha risposto soltanto: "perché sei ebreo". Quello, mio fratello, a momenti neanche sa che cosa vuol dire essere ebreo.

4ª ragazza:

I miei genitori hanno deciso di lasciare l'Italia; andiamo a raggiungere dei parenti a New York. Mi hanno detto che non ce la fanno a sopportare ancora questa umiliazione.

Gente colta e intelligente afferma che non c'è una e sola razza umana ma che ci sono tante razze e che qualcuna è migliore di altre. Che noi siamo per l'appunto di razza ebraica e per questo peggiori di tutti: che per questo non abbiamo diritto di essere italiani, che siamo cattivi, che dobbiamo essere eliminati.

Papà ha cercato in tutti i modi di convincere i nonni e gli zii a venire con noi, che è pericoloso restare in Italia, ma loro pensano che i nostri connazionali non ci faranno mai del male. Io invece dovrò lasciare la mia casa, i miei affetti, il mio Paese.

La 5ª ragazza è vestita di bianco con una tracolla a spalla. Dalla tracolla estrae un foglio:

Quelle che leggerò sono alcune delle proibizioni cui dobbiamo attenerci, in quanto ebrei, dopo l'emanazione delle leggi razziali introdotte in Italia a partire dal 1938.

Si alza in piedi e legge:

È dunque vietato a noi ebrei:

Vendere libri, oggetti usati, oggetti preziosi, articoli per bambini, apparecchi radio, oggetti sacri, oggetti di cartoleria, oggetti antichi e d'arte.

Esercitare il commercio ambulante.

Gestire esercizi di mescita di alcolici, di ottica, di tipografia, di affari e di brevetti, agenzie di viaggi e turismo.

Essere portieri in case abitate da ariani.

Raccogliere e vendere prodotti ortofrutticoli.

Affittare camere.

Pubblicare sulla stampa necrologi e pubblicità.

Inserire il nome negli elenchi telefonici.
Pilotare aerei.
Detenere apparecchi radio.
Accedere a biblioteche pubbliche.
Far parte di associazioni culturali e sportive.

Sono stati inoltre sostituiti i nomi ebraici di vie, luoghi e moli marittimi e sono state rimosse tutte le lapidi che ricordano cittadini ebrei. Il 5 settembre 1938 con la legge 1390, è stato varato il primo provvedimento legislativo per la "difesa della razza nella scuola fascista" che prevedeva l'allontanamento di tutti i docenti e di tutti gli studenti ebrei dalle scuole di ogni ordine e grado anche se non governative e l'allontanamento degli ebrei dalle accademie.

Il palcoscenico viene illuminato a piene luci.
La 5ª ragazza:

Ma ecco che i nostri amici ci hanno raggiunto, la musica ci aiuterà per qualche ora a distrarci da questi tristi momenti.

Un gruppo di ragazzi entra in scena; qualcuno porta strumenti, tutti chiacchierano con qualcuno in modo che si percepisca una situazione di evidente allegra spensieratezza. I cinque si uniscono a loro.

I musicisti suonano Voglio vivere così mentre gli altri sono seduti a terra e cantano. Conclusa la canzone i ragazzi applaudono i musicisti poi il gruppo musicale inizia a suonare Hava Nagila, La canzone verrà eseguita due volte e il tempo passerà da moderato a allegro. All'inizio della seconda, sette, fra i ragazzi a terra, si alzano e dopo essersi disposti in cerchio cominciano a ballare continuando a cantare.

Hava Nagila viene interrotta dalla brusca comparsa di un gruppo di otto SS che irrompono in scena.

L'ufficiale, urlando:

Ah! Guarda guarda che bel gruppo di giovani ebrei. Mani in alto.
(*ironicamente*) Mi dispiace proprio tanto di aver interrotto la vostra musica.
Luridi pezzenti.

ani ma'amin

andante

A ni ma' a min bèè mou na shè'lè è i ma bè'

3

vi ass ha Mo u shi a'h A ni ma' a min bèè

Mo shi a'h

6

mou na shè'lè è i ma bè' vi ass ha Mo u shi a'h

Mo shi a'h

9

ve' af al pi ve' af al pi she' yiss' ma mè a, im khol zè a' ha khè lo bè

12

khol yom she' ya vo A ni i ma'a min A ni i i

14

ma'a min min ni i ma' a min